

Francesco Paolo Festa

Notizie Storiche della Città di Matera
- 1875 -



MINISTERO PER I BENI E
LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE MUSEI
POLO MUSEALE REGIONALE
DELLA BASILICATA



MINISTERO PER I BENI E
LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE REGIONALE PER I BENI E
LE ATTIVITÀ CULTURALI
MUSEO ARCHEOLOGICO
"D. SIDOLA"



Francesco Festa

Notizie storiche della città di Matera

Prima edizione digitale maggio 2016

ISBN: 978-88-89313-31-2

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA

COORDINAMENTO REDAZIONALE A CURA DI FELICE LISANTI

Si ringraziano:

Marta Ragozzino - Direttore Polo Museale Regionale della Basilicata

Soprintendenza Archeologica della Basilicata

Museo Archeologico “D. Ridola”

Antezza Tipografi

Realizzazione a cura di:

I.I.S. G. B. Pentasuglia, Matera – Istituto Tecnico, Settore Tecnologico – Liceo Scientifico,
opzione Scienze Applicate

Antonio Epifania, dirigente scolastico IIS

Cosimo Papapietro, referente scolastico

Gli alunni: Vincenzo Bianco, Alessia Cappiello, Federica Coretti, Bruna Cotrufo, Biagio De
Bellis, Siria Di Taranto, Federica Festa, Rosa Francomagro, Claudia Iacovone, Annalisa
Maragno, Rudy Mazarella, Alessandra Montemurro, Laura Papapietro, Angela Riccardi,
Marika Rubino, Gaia Salinaro.

Hanno collaborato:

Vincenzo Altieri, Eustachio Antezza, Roberto Cicchetti, Giulio Magnante, Giovanni
Vizziello.

Antezza Tipografi

Quest'opera è distribuita con [Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/) (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



R. MUSEO NAZIONALE
"DOMENICO RIGOLI"
MATERA
BIBLIOTECA

NOTIZIE STORICHE

DELLA

CITTÀ DI MATERA

ORDINATE ED ANNOTATE

DA

FRANCESCO FESTA



GG-9

MATERA
TIPOGRAFIA CONTI
1875

Indice

[Prefazione](#)

[PARTE PRIMA](#)

[Capitolo I](#)

[Capitolo II](#)

[Capitolo III](#)

[Capitolo IV](#)

[Capitolo V](#)

[Capitolo VI](#)

[Capitolo VII](#)

[CAPITOLO VIII](#)

[Capitolo IX](#)

[PARTE SECONDA](#)

[Serie Prima](#)

[Serie Seconda](#)

[Serie Terza](#)

[PARTE TERZA](#)

[DELLE PARROCCHIE E DELLE CHIESE IN GENERALE](#)

[I. Parrocchia - S. Maria di Matera o dell'Episcopio \(Attuale Duomo e Cattedrale\)](#)

[II. Parrocchia - S. Pietro Caveoso](#)

[III. Parrocchia - S. Pietro Veterano o Barisano](#)

[IV. Parrocchia - S. Giovanni Battista](#)

[DELLE CHIESE ANTICHE DE' MONISTERI O CONVENTI](#)

[I. S. Eustachio](#)

[II. S. Maria De Armeniis](#)

[III. S. Maria della Valle o DE BALEA](#)

[IV. S. Salvatore di Timmari o Tammaro](#)

[V. S. Maria di Picciano](#)

[VI. S. Francesco d'Assisi](#)

[VII. S. Domenico](#)

[VIII. S. Francesco de' Cappuccini](#)

[IX. S. Agostino](#)

[X. S. Rocco](#)

[XI. S. Maria del Carmine](#)

[XII. S. Lucia ed Agata](#)

[XIII. S. Maria La Nova \(L'Annunziata\)](#)

[XIV. S. Chiara](#)

[XV. S. Maria della Pietà \(S. Giuseppe\)](#)

[XVI. Il Purgatorio \(nuovo\)](#)

[XVII. S. Biagio](#)

[XVIII. S. Francesco da Paola](#)

[XIX. Cristo Flagellato](#)

[XX. S. Maria d'Itri \(De Hydriis\)](#)

[XXI. S. Pietro di Monterrone](#)

[XXII. S. Maria della Colomba](#)

[XXIII. S. Lazzaro](#)

[PARTE QUARTA](#)

[CATALOGO DEGLI ARCIVESCOVI DELLA CATTEDRALE DI
MATERA](#)

[Note](#)

[Catalogo Libryd-Scri\(le\)tture ibride](#)

[Energheia](#)

PREFAZIONE

Delle notizie storiche di Matera scritte dal Can. Nelli¹ nello scorso secolo, e stampate nel 1818 dal Can. Volpe a nome proprio, non rimane che qualche copia gelosamente custodita da chi ha serbato e serba come cosa sacra le memorie del proprio paese. Ciò, che a dir vero, è lodevole ed utile per pochi, torna nondimeno a discapito del paese stesso e di quanti altri cittadini o forastieri, vuoi per semplice desiderio di leggerla, vuoi per fornire ai propri studi, cercassero di avere tra le mani la storia di Matera. Quanti poi siamo cittadini non potremmo senza nostra vergogna ignorarla, che ignorandola saremmo costretti ad arrossire quando altri che non vi ebbe i natali ce ne dimandasse, e peggio ancora se di più lontane contrade e meglio che noi informato delle cose nostre venisse per darcene contezza. Intendami chi può tra quelli che dovrebbero intendermi.....E perchè poi si dovrebbe aspettare che interamente si perdessero questi pochi ma preziosi ricordi sull'antichissima nostra città, e su non pochi uomini sommi che vi ebbero la culla e che con le loro opere, con le loro virtù ne crebbero il lustro e la rinomanza!

Ma poi tornando alla storia del signor Volpe, non si può tacere che la stessa non è che una copia neanche fedele del manoscritto del Nelli; con poche aggiunte o varianti proprie, ma con l'istesso disordine cronologico, la stessa confusione, gli stessi dati storici, alla rinfusa, non sempre con chiarezza esposti e talora inesatti. Taccio della forma e veramente della forma come della sostanza storica di quel grosso volume non è mio intendimento farne di proposito la critica. Giovandomi della storia della nostra letteratura e tenuto conto dell'epoca in cui il Nelli scrisse, nonché dell'altra in cui il Volpe copiò e diede alla luce quest'opera, potrei, se non altro, accennare alle cause del loro insuccesso. Diverse ragioni, non consentono che io mi spinga tant'oltre, e tra le altre quella della inopportunità in una breve prefazione, e scritta a dar brevemente ragione del mio lavoro.

Non posso d'altra parte non onorare la memoria del Nelli, e non esternare sentimenti di gratitudine non solo per il signor Volpe ma ben anco per l'arciprete venerando che fu Emmanuele Contini.²

Lo dobbiamo a questi tre se ci restano ancora queste poche reliquie storiche della nostra Matera. Giovi altresì la loro operosità ed il loro buon volere alla studiosa gioventù materana di oggi come esempio da imitarsi. Fortunata per tempi migliori e per libero insegnamento essa non ne approfitta quanto potrebbe, ed ai forti studii con sacrificio delle passioni, è assai minor male se preferisce starsene superbamente neghittosa e con le mani in mano!

Ciò posto scevro da qualunque presunzione, nè volendo attribuirmi ciocche è merito altrui, ma inteso a soddisfare il giusto mio desiderio di veder serbate e nel contempo diffuse le memorie del mio paese, non ho fatto altro che raccogliere le notizie qua e là sparse nel manoscritto del Nelli ed in quelli di altri. Solamente, per quanto le mie poche forze, le pochissime mie cognizioni han permesso, ho ridotta ed ordinata questa istoria nel miglior modo possibile, dandole una forma meno disadatta ai tempi, e rendendola popolare il più che si poteva. Che anzi, a dirne qualche altra cosa anche qui, in quanto a descrizione di chiese,

enumerazione di uomini illustri o creduti tali, di vescovi ed arcivescovi, di santi e di miracoli nè ho detto con la parsimonia dettatami dalla coscienza del giusto e dell'onesto: senza voler frodare la storia, ma ricordandomi che non poteva per mutate condizioni de' tempi, per i miei principii (che van rispettati come io rispetto gli altrui) tener dietro a lodi non meritate, a prodigi che non furono tali, a pregiudizii e credenze sciocche, a tutto in fine che avesse potuto rendere men decorosa, meno imparziale la storia stessa.

E qui cade acconcio, lettori, farvi noto che, non credendomi io infallibile, e ricordando quando fu arduo il compito mio (massime se si considerino gli ostacoli e la noncuranza da dove venirmi dovevano lodevoli premure ed incoraggiamento) accetterò di buon grado, a voce, ed assai più volentieri in iscritto, tutte le osservazioni che mi si volessero fare, tutti i chiarimenti che mi si volessero dare nell'interesse della storia che vi presento. Chè, continuando i miei sacrifici, troverò modo di sopperire a quanto vi mancasse, di migliorare quanto si trovasse imperfetto. Ciò in quanto ai fatti. In quanto ai principii (fa mestieri dirlo a chi non mi conosce da vicino, o *troppo bene*) non nacqui con la disposizione a mutarli a volontà di alcuno, od a seconda del vento che spira più favorevole ai miei interessi..... Il che se è mio danno nella corruzione attuale, mi allietta l'animo il pensiero di potermene gloriare, e sopra, ogni altro poi quello di non dover arrossire d'innanzi a chicchesia.

Accettate intanto quale che sia il frutto delle mie fatiche e de' miei sacrifici, dividendo meco la speranza che il mio ardore (che almeno tale il reputo rimpetto alle mie forze ed ai mezzi di cui ho potuto disporre) possa essere d'incitamento ad ingegno migliore che tratti più delicatamente questo subbietto, apportando novella luce fra le tenebre delle età remote in cui la mia Matera fu edificata, e quando cadde o risorse con alterna vicenda nelle lotte intestine, o nelle invasioni straniere. Siatemi cortesi della vostra benevolenza, e permettete che accomiatandomi, auguri a voi giorni felici ed alla mia città uomini migliori a dirigerne le sorti; che ne tutelino meglio gl'interessi la dignità, il decoro; che siano cittadini proprii, e che infine non ismentiscano la greca civiltà, il gotico pudore, la romana grandezza!

Matera, Aprile del 1875.

F. FESTA

PARTE PRIMA

Capitolo I

Della origine della Città. — Prima distruzione. — Riedificazione. Origine del nome Matera.

Non è a maravigliare che l'origine vera, e l'epoca precisa in cui fu fondata Matera non siano chiaramente note, avvegnaché di moltissime altre città, al pari che la nostra antichissime e non meno illustri, sono egualmente ignoti questi dati importanti. Ciò è dovuto alla mancanza di documenti autorevoli per le tante biblioteche ricche di cronache e manoscritti, incendiate, trafugate, o distrutte dalla barbarie invaditrice di epoche molto lontane dalla nostra. Attenendoci però alle vestigie esterne, che è quando dire a tutto ciocchè cade sotto i nostri occhi, [lo stile architettonico de' più antichi monumenti, l'emblema del bue che ha Matera,^[3] le usanze, i costumi, i non pochi vocaboli greci del nostro dialetto, delle pitture antiche come quella della Bruna ecc.^[4] siamo indotti a ritenere con diversi autori antichi che dai Greci avesse origine la città di Matera.^[5] Senza tema di errare può invece asserirsi che esisteva già al tempo delle repubbliche romane; che secondo lo storico Appiano^[6] fu distrutta nello imperversare delle guerre civili; e che poco appresso Quinto Metello Numidico^[7], console incaricato di por termine a quelle lotte fratricide e devastatrici, la riedificò novellamente per quel sentimento di pietà naturale ne' vincitori romani, non meno che per lasciare un monumento duraturo dei propri successi nelle nostre provincie. Fu Quinto Metello che dopo averla riedificata la cinse di mura ad assicurarla da future invasioni, e vi lasciò due porte per accedervi: una presso l'antico monistero S. Lucia ed Agata, l'altra presso la cappella, ancora esistente, di S. Nicola del Sole nel sasso Barisano. Presso quest'ultima eresse una tra le non poche fortezze da lui fatte, una torre, cioè, non punto dissimile dalle altre che si vedono situate in diversi punti tanto del sasso Barisano che del sasso Caveoso,^[8] e come allora, porta ancora oggi il nome di *torre metellana* giusta istrumenti, antichi ancora esistenti. Ecco come fu riedificata e fortificata la nostra Matera. Vedremo in seguito come infinite vicende cambiarono ripetutamente l'aspetto e le condizioni di questa città.

Prima però d'andar oltre cade qui acconcio parlar brevemente della origine del nome *Matera*.

Diverse opinioni, una dell'altra più strana, su tale argomento chiaramente ci addimostrano come non si abbia veramente notizia certa se il nome *Matera* fu il primo che si ebbe la città allorché fu fondata. Che fu il primo, e che le fu imposto per le ragioni addotte da diversi cronisti, non è a parlarne, perché ci pare che non reggano le loro asserzioni. Tutto invece dà a credere che non sia il primitivo di sua fondazione, perché, tra l'altro, moltissimi paesi che furono distrutti in tempi di barbarie, o che andarono in rovina per sconvolgimenti tellurici od incendii vulcanici, per lo più darono posto ad altri paesi edificati talora sull'istessa posizione, ma con denominazione diversa da quella che avevano. Ben di rado poi le novelle denominazioni facevano trasparire le antiche; spessissimo avevano rapporto e davano indizio

di qualche episodio della loro primitiva esistenza, di qualche causa che ne aveva determinata la distruzione. Infiniti esempi se ne potrebbero addurre se volessimo dilungarci, e se non fossero cose a sufficienza note e risapute. Ci sembra poi più logico e naturale che un paese riedificato portar dovesse, a preferenza di ogni altro, il nome di chi volontariamente assunse il compito di ripristinarlo; ed a noi costa positivamente che da Quinto Metello fu, riedificata la nostra città; ed abbiamo tra l'altro la testimonianza della *Torre Metellana* tutt'ora esistente. Da ciò, e da quanto si è detto innanzi, ci pare potersene dedurre due cose 1° Che il nome primitivo di questa città è ignoto. 2° Che il nome *Matera Mateola* più probabilmente le venne dallo stesso Quinto Metello dopo che questi l'ebbe riedificata e fortificata.

Capitolo II

Ingrandimento di Matera. — Aumento di fortificazioni. — Nuovi villaggi presso la città, e loro distruzione. — Conseguenze. — Nuova cinta di muraglia e nuove porte. — Punto di partenza ed ordine della presente istoria.

Continuando l'opera di Quinto Metello i materani si trovarono nella necessità d'ingrandire e fortificare sempre più la loro città per un avvenimento imprevisto verificatosi a poca distanza da queste contrade. Le guerre civili che come si è detto portavano dappertutto devastazioni e rovine, non andò guari che distrussero le due rinomate città di Metaponto ed Eraclea^[9] in guisa che i superstiti delle due popolazioni dovettero rifugiarsi in Matera, parte nelle abitazioni disponibili, ed i più ricoverandosi provvisoriamente negli andri e nelle grotte sparse a dovizia in questo suolo, e che essi ridussero, ingrandirono od acconciarono nel miglior modo possibile e confacente ai propri bisogni. Quasi tutti presero la parte della gravina nel sasso Caveoso^[10] come quella che era più riparata, e che loro sembrò più adatta a stabilirvisi del tutto. In seguito a ciò accresciutasi notevolmente la popolazione, fu mestieri accrescerne il fabbricato, e quindi nuovi forti, nuove muraglie, altre porte. Di tali nuove opere ecco ciocchè sappiamo per documenti antichi, e ciocchè ci si rivela in gran parte dai pochi ruderi che ne avanzano. Una muraglia ben grande (*mezzo bastione*) nel punto detto il *muro* ed oggi Via muro nel sasso Caveoso, ed a poca distanza una torretta. Tra quest'ultima e la detta muraglia, e propriamente sulla strada attuale vi era una delle porte, detta allora *Porticella di Giudice Perotto*, poscia *Porta Empia*, e in ultimo cambiata in *Porta dei Santi*.^[11] Di un'altra porta nell'istesso sasso si ha che appellavasi *Porta di Teofilo* ma non si conosce il punto preciso; altri bastioni e fortezze nell'istesso sasso al di sotto dell'attuale piazza, e propriamente dove poscia furono abitazioni della famiglia Cipolla^[12] e dell'altra Firrau o Firrao.^[13] Due altre porte con rispettive torrette davano entrata alla città, una situata sul largo del Duomo detta *porta di sopra*, l'altra tra le case delle famiglie Ridola e Volpe sull'istessa strada del Duomo ed in prossimità della piazza attuale, detta *porta di sotto*. Quasi a coprire questi punti fortificati, fu costruito a poca distanza e propriamente presso la chiesa di S. Francesco, un altro castello cinto di profonda fossata all'intorno e nel punto che anche oggi si chiama *fosso*, con ponti a levatoio alle due porte d'ingresso poste la prima tra le abitazioni attuali di Sig. Radogna e Giura-Longo, l'altra sulla strada beccherie^[14] presso le abitazioni dei Sig. Porcari e De Miccolis dove allora si appellava *Ponte di S. Marco*.

Ad onta però dello slargamento del fabbricato, e non ostante che molti si erano stanziati nelle grotte la popolazione cresciuta a dismisura, si vide angustiata, e nella città in modo che mano mano cominciò a prendere i dintorni e vi si estese con dei casali e de' villaggi in gran numero via via distanti sempre più, e toccando i confini di altri paesi.

Quelli di cui si ha notizia, e che conservano nelle contrade dove stavano l'antica denominazione, sono i seguenti. Timmari o Tammaro — Picciano — Gravina della selva — Curtomasiulo — S. Agnese — S. Pietro alla Rifeccia — Le grotte — I grottolini — Brindiglio — S. Martino — Le grottaglie — I locri di Michele Ulmo — Id di M. Pasquale Monterotunno — S. Andrea — S. Basile — Poggio Reale La Lupana — Laterza — Locanile — La Selva — Cortili Rossi — Grottella — Le Sarole — La Rossa — Montegranaro Salicone — Hyesce — Risciullo — Le Granelle — S. Candida Fontana di Vita —

Ciccolocane — Serra Casella — Montegrosso — Monte Arazano — Fontana del fico — Lo Staso Li Duce — La Vaglia — S. Maria della Palomba — Cava Savorra — S. Canio — S. Lia — Pantone — La Verdesca S. Eramo — Bazzola — Montagniuolo^[15].

Comunque i mezzi di distruzione in que' tempi non erano tanti e perfezionati come al presente, pure allora, come oggi, i villaggi ed i casali che non avevano opere di fortificazioni, sicché gli abitanti avessero potuto trincerarvisi e difendersi, erano i primi ad essere espugnati e distrutti. Così avvenne dei Materani trovati inermi nello loro capanne da novelle invasioni, e la distruzione fu tale da potersi ben dire che di quei tugurii, di que' ricoveri non vi restò pietra sopra pietra. E là gl'infelici superstiti di tanta sciagura a tornarsene novellamente in Matera, aumentando ancora una volta la popolazione nei due *sassi* Barisano e Caveoso, in questo più che nel primo per le ragioni innanzi dette.^[16] Dopo tali avvenimenti, migliorata la condizione interna, potè Matera conservare il proprio lustro e veder completate le sue fortezze, e star tranquilla in tale stato fino ai tempi di Carlo d'Angiò,^[17] quando questa città con altre volendo sottrarsi alla signoria di costui, e fallitone il disegno, dovettero riportare la pena del loro ardimento nel veder atterrate le proprie mura, i bastioni, le fortezze. Ciò d'altra parte diè campo a fabbricare ed estendere le abitazioni sul piano, dove ancora qualche cosa ne avvanza di que' tempi non ostante le ripetute mutazioni avvenute fino ai tempi nostri.

Ma come appena Matera venne in potere de' principi di Taranto fu novellamente cinta di mura ed a queste furono lasciate le porte seguenti che co' loro ruderi fanno oggi testimonianza della loro esistenza. La prima, che allora era la principale, tra i due conventi della S. Annunziata^[18] e di S. Domenico,^[19] la seconda sulla piazza S. Biagio:^[20] la terza sulla strada detta delle croci,^[21] la quarta detta delle Pigne, e la quinta sulla strada Felice o de' cappuccini.^[22] Le fortezze già demolite furono anch'esse ripristinate, e conservò Matera questa posizione fino al 1570, quando cessata la signoria de' duchi, dei baroni e dei conti passò sotto il dominio diretto de' re.

Questa a grandi tratti è la storia della nostra città dall'epoca delle romane repubbliche, e delle guerre civili, per cui fu distrutta e poi riedificata, fino a quella testè citata. Resta ora a dire più particolarmente delle vicende alle quali andò soggetta sotto la dominazione delle diverse nazioni straniere, riordinando nel miglior modo possibile le epoche di tali avvenimenti a cominciare da quella della seconda guerra punica 219 a.C. fino all'altra dell'infante di Spagna D. Carlo 1734 a 1735, il primo di quella dinastia borbonica che tenne poi fino a nostri tempi 1860 il regno delle Due Sicilie.

Capitolo III

Matera espugnata dalle armi di Pirro. — Accampamento di Annibale presso la città. — Guerra civile de' Romani e distruzione di Matera. Quinto Cecilio Metello la riedifica. — Ottaviano Augusto la rimette nell'antico lustro.

Innanzitutto fa duopo rammentare che i Magno-Greci, come quelli che furono i primi a popolare queste nostre contrade, erano pervenuti all'apice di loro grandezza, di loro incivilimento, cioè non tolse però che essi non soggiacessero alle conquiste delle armi romane. E se dobbiamo dire il vero annessioni più che conquiste rispettivamente ai primi, non così per gli altri trovati man mano Galli, Umbri, Campani, Sanniti, Apuli, Etrusci ecc. Or come furono giunti i romani nel golfo di Taranto si disposero per assalire quella città, ma i tarantini senza metter tempo in mezzo fecero ricorso per aiuto al più ambizioso di loro nazione, cioè a Pirro, il quale immantinenti vi venne e vinse ad Ascoli^[23] ed a Pantosia, facendo strage in quei paesi dove trovava resistenza. Matera per essere città fortificata, e centro di operazioni militari [tanto che a quei tempi era nomata *urbs munitissima*], fece energica resistenza e respinse sulle prime l'impeto degli assalitori, ma superchiata dalle forze nemiche dovette arrendersi, e fu allora che penetrate in essa le orde di Pirro, demolirono fortezze e fecero man bassa sulle persone e su gli averi, lasciando di loro funesta ricordanza. Non andò guari però che Pirro fu sconfitto a Benevento, che Taranto cadde, e quindi la dominazione romana si estese su tutta la Magna-Grecia.

Non contenti di ciò, e quasi invidiando la grandezza di Cartagine, fondata parecchi secoli prima di Roma, e che aveva esteso il suo dominio su tutta l'Africa occidentale, sull'Iberia, e sulla Sicilia, i romani rivolsero le loro armi contro i Cartaginesi. Invasero dapprima la Sicilia ed occuparono Messina, ma non tollerando i cartaginesi in una volta la guerra addivenne terrestre e marittima; e colla solita costanza^[24], e ad onta delle sconfitte che alla loro volta dovettero provare, i romani trionfarono alla fine per terra come in mare, completarono l'annessione della Sicilia, e ne cacciarono fin l'ultimo de' loro rivali. Più tardi poi (quattro lustri dopo) proseguirono i loro estendimenti annettendo al loro imperio la Sardegna e la Corsica; vinsero nell'Iliria e fatti potenti sull'Adriatico, si appressarono alla Grecia.

Dopo i danni sofferti per il saccheggio di Pirro dovette Matera sopportare l'invasione de' soldati cartaginesi allorchè questi scesero in Italia con l'intendimento di togliere ai romani la Magna-Grecia. Riannodando il filo della storia diremo brevemente come ciò avvenne. Riavutisi i cartaginesi dalla prima sconfitta, ed animati dal desiderio di vendicarsi, affidarono la direzione delle loro armi ed il comando ad Annibale, giovine d'idee feconde ed ardimentose, e questi con un piano di guerra che ha pochi riscontri nella storia di que' tempi, dalla Spagna, dove ancora aveva riportati de' trionfi, passò in Francia, ed attraversate le Alpi, scese in Italia. Sarebbe fuor di luogo, son note per la storia, e non dirò quindi delle conseguenze tutte di questa imponente invasione, e come si alternarono le perdite e le vittorie tra romani e cartaginesi lungamente. Cioche importa sapere si è, che queste contrade furono conquistate col ferro e col fuoco; che presso la nostra città pose Annibale i suoi accampamenti, che sottopose i Materani a dure contribuzioni, ed a spogliazioni di ogni sorta, e che vi stette fino a tanto che i romani guidati dal P. Cornelio presero il sopravvento e tolsero ad esso tutti i luoghi occupati, mettendone in fuga le guarnigioni ed uccidendo e

facendo prigionieri quanti soldati nemici loro capitavano nelle mani. Che anzi, dopo altre minori conquiste in danno di Filippo di Macedonia come alleato di Annibale; contro Antiochio re di Siria per liberare le colonie greche dell'Asia minore; contro i Galli, ai quali avevano giurato eterna inimicizia dacché questi spinsero una migrazione; e poi nuovamente contro Filippo, e con Perseo succeduto a questi; dopo aver guerreggiato con successo in Ispagna, Liguria, Sardegna, Corsica, Istria ed Illiria, facendosi financo arbitri delle successioni ne' regni di Siria e di Egitto, pensarono i romani ad abbattere completamente i rivali cartaginesi.

Padroni del mare com'erano, ed animati dall'energica parola di Catone^[25] non combattettero essi, ma uccisero, demolirono, incendiarono, distrussero, annientarono quanto loro si parava d'innanzi. Nè là si arrestarono, chè poco appresso per la guerra greca, e con la distruzione della lega Achea [durata circa cento trentacinque anni], nonché di Corinto, furono essi soli padroni del mediterraneo, e la loro potenza, e la loro fortuna furon di quelle che toccar possono soltanto a nazioni ordinate a libertà vera, progredite nelle forze fisiche ed intellettuali, istruite, laboriose, e che, quale che sia la forma del loro governo, sanno mettere al disopra de' personali interessi, di ogni altro interesse quello della patria, sanno colpire il momento opportuno a rivendicare i proprii diritti, ed affermare a qualunque costo la propria indipendenza.

Non tardò molto, intanto, e gli odi; la corruzione le fazioni interne, attutite durante le conquiste, si risvegliarono novellamente, cessate o limitate queste appena, e si accentuarono man mano e di giorno in giorno sempre più finché i romani incominciarono a guerreggiarsi apertamente fra loro, e non senza prò de' proprii nemici. Dire più partitamente delle cause, enumerarne gli effetti sarebbe più che superfluo. La storia romana é storia nostra, e sotto i nostri occhi miserando esempio ne diede or sono pochi anni la Francia, più terribile prova ne ha dato, ne dà e chi, sa per quant'altro tempo ne darà ancora la Spagna!

Tornando quindi al nostro subbietto rammenterò quello che fu accennato in principio, che cioè durante questo periodo di decadimento, o meglio pervertimento della romana grandezza, Matera fu per la prima volta distrutta, e pare che questa sola volta lo fosse completamente, che é quanto dire dalle fondamenta, ciocché d'altronde si rileverà facilmente dal complesso degli avvenimenti che la riguardano.

Ad onta però delle scissure interne i romani darono al mondo un altro esempio della fermezza del loro carattere, e mostrarono come frenando i propri rancori, quando la patria aveva bisogno, essi diventavano un sol uomo in faccia al nemico, che si battevano da valorosi e che sapevano vincere. E fu guerra d'indipendenza questo che diciamo [unico caso in cui essa è giustificabile e santa al cospetto della umanità e della civiltà vera] avvegnaché Giugurta re dei Numidi cercava aprirsi la strada al trono coi delitti, e nel tempo istesso si accingeva a far conquista del suolo romano con le depredazioni e col sangue. Ad abbattere quindi l'orgoglio e la baldanza di questo re spudorato, dopo la cattiva prova e gl'insuccessi di altri capitani, fu chiamato Quinto Cecilio Metello alla direzione delle armi romane. L'impresa riuscì completamente, si vinse, si trionfò; Quinto Cecilio Metello ottenne l'appellativo di Numidico, ma tutto non finì in quella volta. Mario subalterno di Quinto Cecilio Metallo diede l'ultimo colpo al regno di Giugurta; allora il trionfo fu completo e la Numidia divisa e ripartita tra i diversi principi di quella nazione.

Quinto Cecilio Metello lasciata in questo frattempo la direzione delle armi, fu mandato come console incaricato a comporre le discordie e pacificare i partiti nelle provincie o prefetture come allora erano dette. Fu in quella missione che trovando egli distrutta la città che oggi ha nome Matera, e parendogliene la posizione molto vantaggiosa ed atta a renderla

inespugnabile per la conformazione delle due vallate e pel torrente che la circondava, profondissimo, volle riedificarla, e poscia la fortificò nel modo che si è poco innanzi detto. Vi prese domicilio e vi stette per tutto il resto di sua vita, e chi sa in qual punto di Materà riposano le ceneri di quel valoroso e magnanimo capitano!^[26]

Tralasciando ora gli altri avvenimenti della romana repubblica, poiché è Matera la nostra obiettiva, non dirò certamente come continuassero le potenti lotte interne, le guerre fratricide da contrada a contrada, o ad intervalli delle formidabili al di fuori come la cimbrica, l'italica ecc; come si succedessero e che fruttassero le dittature, i triumvirati e come finalmente la repubblica decadde, continuò in apparenza, finì. È sotto gl'imperatori, anzi col primo di essi che ci accade di parlare di Matera. È una semplice notizia che riportata nelle memorie della città non credo dover tralasciare, e seguendo il sistema stabilito torno alla storia. Accenerò di volo e sarò breve.

Caduta la repubblica romana, Ottaviano, che con Lepido ed Antonio aveva costituito quel pessimo tra i triumvirati che si erano succeduti, fu il primo imperatore; primo ad assumere il nome di Augusto. Se fu pessimo come repubblicano, come monarca non si rimase dallo spegnere l'ultimo raggio della romana libertà, ma fu prudente e scaltro nell'aprire le porte al dispotismo, e ad onta di ciò ristabilì l'ordine, riordinò l'esercito, la flotta, le finanze, tutto. Continuò anzi completò le conquiste intraprese, e migliorò ben anco le condizioni de' paesi soggiogati. Fu sotto l'impero di costui che, al pari di altre città principali, Matera vide ripristinate ed ampliate le sue fortezze, e ristorata de' passati danni, tornò ancor una volta alla primiera grandezza ed all'antico lustro.

Capitolo IV

Venuta de' barbari. — Matera e Gravina rovinata per le armi di Teodorico. — Caduta de' Goti. — Preponderanza del governo greco. — Bellisario rimunera Matera per la fedeltà serbata. — Gratitude De' Materani verso Bellisario.

Null'altro essendo accaduto sotto gli imperatori che riguarda Matera, ed avendo parlato del primo di essi sol perchè non potevamo dispensarcene, senza punto venire ora a dire degli altri che seguirono, quanti furono, come si succedettero; e loro opere, conquiste, traviamenti ecc.; anzi senza neppure accennare al decadimento progressivo di questa età, ma tracciando un semplice schizzo della caduta finale, ci tocca raggiungere d'un salto l'epoca dei barbari che venne di poi, e trattenerci alcun poco non senza interesse.

Odoacre ministro di Attila e condottiero de' Rugi sulle prime, poi capo di un'orda di barbari assoldati qua e là, e raccolti nelle diverse regioni straniere ed italiane, dove militavano o facevano scorrerie per conto proprio, fu quello che dette l'ultimo colpo all'impero occidentale. Chè, un bel giorno sollevatasi questa ciurmaglia, presa Pavia, e proclamato lor capo Odoacre, questi si offerse una coi suoi all'imperatore di Oriente, nonché a Nipote unico e superstite imperatore di Occidente, e n'ebbe primieramente gradi nell'esercito. Profittando poi dell'agonia dell'imperio romano, affacciò sue pretensioni su l'Italia. Dichiaratosi apertamente contro il patrizio Oreste padre di Augustolo,^[27] presa Roma e Ravenna; fatto trucidare il primo, e condannato il secondo a morir confinato nella villa Lucullo^[28] ebbe in mano la somma delle cose. A coonestare intanto siffatte usurpazioni inviò a Zenone imperatore di Oriente le insegne imperiali, dichiarando non convenire a lui l'indossarle, stantechè un solo doveva essere l'imperatore; nel tempo stesso chiese ed ottenne per sè il titolo di patrizio e governatore d'Italia. Divise, dopo ciò, un terzo delle nostre terre ai suoi barbari, abolì il titolo imperiale e senza discostarsi gran fatto dall'antica forma di governo, ne pose pur egli la sede principale in Ravenna. Dopo circa dieci anni con le vittorie di Pannonia accrebbe il numero de' barbari Rugi che ivi aveva rinvenuti, ed internatili per future conquiste, credeva di aver assodato definitivamente il suo regno, quando Teodorico, avutosi dal greco imperatore^[29] il dominio d'Italia, vi venne tosto con attrupamenti in massa di goti (fin le donne ed i fanciulli) e passate le alpi si fermò sull'Isonzo. E là d'altra parte Odoacre coi suoi pronti ad attaccarlo. Odoacre fu sconfitto. Si combattè poscia sotto Verona, e sconfitto la seconda volta fugge a ripararsi in Roma, ma gli son chiuse le porte in faccia, e Teodorico prende Milano, Pavia, tutta l'Italia superiore. Sconfitto la terza volta sull'Adda e confinato in Ravenna, dopo tre anni di assedio preso e fatto trucidare, Teodorico fu intieramente padrone dell'Italia. Nulla quasi innovando e sforzandosi a far romano ciocchè era gotico, egli ordinò con molto accorgimento, e certo governò meglio che ogni altro re romano-barbaro. I paesi e le città italiane da lui conquistate dovettero intanto risentire i danni della guerra, e subirne i tristi effetti. Matera e Gravina a preferenza, come quelle che avevano opposto seria resistenza, perchè speravano tornare al regime degl'imperatori, furono ad oltranza travagliate e vi ha chi afferma quasi interamente rovinata e distrutte.^[30]

Descritta ancor esso la sua parabola il governo dei Goti; dopo le solite conquiste, i soliti estendimenti sotto l'istesso Teodorico, lui morto, quella concordia che a stenti aveva potuto mantenere tra Goti e Romani, e che morendo aveva tanto raccomandato, sparve del tutto. E

nuove ire di parte, nuovi odii. nuovi litigi e tradimenti, e guerra civile in fin dei conti. Giustiano che da più tempo aveva nutrita la speranza di entrare nel dominio delle nostre contrade; fu lesto a profittarne, e con l'aiuto di Teodato [godo fatto romano] ne fece la riconquista per conto proprio. E qui ci accade di notare che uno tra i grandi capitani che aiutarono l'imperatore in quella impresa per la quale i nostri maggiori tornarono romani, secondo essi, in realtà greci, fu certamente Bellisario^[31]. Egli che aveva avuto la gloria di vincere i Vandali, e togliere al loro dominio l'Africa, la Sardegna e la Corsica, venne primo in Italia, conquistò la Sicilia e prese Napoli. Si contese a Roma palmo a palmo il terreno coi Goti circa un'anno, poi li vinse e li fugò percorrendo tutte le nostre provincie, mezza Italia. Matera che, come si è visto, a costo della propria esistenza avea parteggiato per l'impero, trovò in Bellisario l'uomo che seppe ricompensarla degnamente, e generosamente. Restaurò ad essa tutte le sue fortezze, i monumenti, le abitazioni; sollevò dalla miseria quanti per la guerra aveano perduto ogni loro avere, beneficò, in una parola, sì largamente il popolo, che n'ebbe in controcambio dimostrazioni di riconoscenza fino al fanatismo. Che non sapendo infine i materani che più fare, perchè almeno la memoria di tanti benefici restasse duratura, a quanti lor figliuoli nacquerò in quella circostanza posero il nome di Bellisario. E ben si apposero, avvegnacchè ancor oggi questo nome vi è diffuso tra i cittadini, e noi lo sentiamo ripetere, e richiamiamo alla memoria le gesta de' nostri antenati, e ci ricordiamo ancora una volta che le buone azioni, la virtù, l'onestà, gli atti di beneficenza non vanno mai scompagnate dalle benedizioni de' popoli, e che lasciano sempre in mezzo ad essi eredità di affetti, e ricordanza imperitura!....

Capitolo V

Caduta finale de' Goti. — Venuta de' Longobardi e loro stanziamento in Matera. — Invasione de' Saraceni. — Ludovico toglie loro Matera, ne distrugge le fortezze mettendo a sacco e fuoco la città. — Lotte interne tra greci e longobardi, e sconfitta de' primi. — Matera, Acerenza, Bovino, Cassano, Oria e Nardò espuguate da Ottone 1.º di Germania. — Massacro dei greci. — Discordie de' principi Longobardi. — Bari, Matera, Venosa ed Ascoli conquistate da Pantulfo principe di Benevento. — Landulfo le riprende aiutato da' Saraceni. — Terribile tremuoto. — Altra imponente invasione de' Saraceni, ed assedio sostenuto dai Materani. — Persecuzioni e saccheggio dei Saraceni dopo la resa della città. — Vengono i Greci a cacciarli, e Matera torna sotto il dominio greco.

Dopo le prime imprese di Bellisario, e richiamato questi alla corte, i greci restarono malamente capitanati da diversi duchi che conquistavano ed occupavano territorii e paesi serbandolo apparentemente le istituzioni e le amministrazioni interne, mentre in effetti se ne facevano capi, regolando e dispotizzando a modo proprio, e liberamente. Ed ecco a profittarne i Coti aiutati dai nostri, e gridare loro re Ildobaldo, poscia Eurarico, ucciso il primo per privata vendetta. Morto anche Eurarico, Totila detto il vittorioso, sotto il quale cominciò la più seria e l'ultima riscossa de' Goti nella nostra Italia. In effetti fatta costui una sortita da Verona con circa cinque mila uomini, e sbaragliati i duchi greci a Faenza, ritolse ad essi Cuma, Napoli, Benevento, Spoleto, Perugia, Piacenza, Firenze e finalmente anche Roma. Allora soltanto parve svegliarsi la effeminata corte di Costantinopoli e rimandò Bellisario alla riscossa, ma tardi, con poca gente, poco denaro e vincolato dagli intrighi di corte. Venne, vinse dapprima, rioccupò Roma; vinto poscia a sua volta da Totila, questi riprende Roma, e più tardi in procinto di perderla ne atterrò le mura ed uscì, e la guerra si fe' più aspra contro i Greci. Richiamato frattanto Bellisario a Costantinopoli, Totila, trionfò, e riconquistata Roma, minacciava la Sicilia. A surrogare Bellisario e combatter Totila la corte greca mandò un vecchio eunuco, il quale, oltre ai mezzi pecuniarii, teneva assoldata molta gente a sè, e tra questa un duecento Longobardi.^[32] Attaccò e sconfisse Totila, e morto questi, Teia^[33] che succedeva; presso Nocera il primo, il secondo a piedi del Vesuvio. In breve la disfatta dei Goti fu completa, i superstiti si arresero, e a lungo andare non rimase più traccia di loro.

Ad onta di sì importanti servigi la corte di Costantinopoli [dove a Giustiniano, morto, era succeduto Giustino II.] cominciò a guardare di malocchio Narsete, e più perchè non godeva [e non poteva goderli] i favori della imperatrice Sofia. Richiamato con modi villani, anzi ingiuriato, e sotto pretesto di non essere stato abbastanza severo e di non aver fatto bene gl'interessi dell'erario imperiale, Narsete giustamente se ne offese; giurò di vendicarsene, e se ne vendicò poco dopo ad oltranza e troppo bassamente, col chiamare in Italia i Longobardi.

Vi vennero costoro guidati da Alboino loro re ed occuparono, scendendo per le Alpi Carniche, quella parte della nostra Italia che ne porta ancor oggi il nome.^[34] Morto Alboino ed il figlio Clefi che gli era successo, ucciso dopo appena diciotto mesi di regno, i Longobardi non vollero più saperne di re, e man mano che facevano le loro conquiste stanziarono di città quasi in città trentasei duchi, i quali governarono pel modo più barbaro ed anche più assoluto che mai. Estesosi quindi il dominio di costoro anche in Calabria e nella Puglia, la città di Matera dovette sottostare al ducato di Benevento, ed una parte, diciam quasi una piccola colonia di Longobardi fu mandata a stanziarvi, e vi stette, vi rimase, si accomunò

coi Materani, e da essi impronta il nome e lo porta ancora, una parte del Sasso Barisano.

Vollero in seguito ed ebbero i Longobardi diversi re, pur conservando i ducati, ma dalla venuta di Carlomagno fu restaurata la monarchia in Italia, ed il ducato di Benevento, nonostante la sua insurrezione, fu sottoposto al dominio della corona. A Carlo Magno,^[35] che con l'aiuto di un papa, grato per benefici ricevuti fu acclamato imperatore, successe nell'impero il figliuolo Ludovico. Fu sotto quest'ultimo (chiamato in aiuto da' Longobardi) che avvenne in Sicilia il primo sbarco di saraceni, e la prima loro invasione dai lidi di Puglia, espugnando Bari e gettandosi in queste nostre contrade. Vinti la prima volta da Ludovico, vi ritornarono con maggiore accanimento, ma ridisceso Ludovico, aiutandolo il fratello Lotario, fece prodigi di valore, cacciando il nemico da tutte le posizioni, da tutti i punti fortificati, e fuggendolo completamente. Matera già in possesso de' Saraceni, e ritenuta da essi come il punto più sicuro ed inespugnabile, fu ad essi ancor tolta dopo un accanito combattimento; e temendo che il nemico vi tornasse Ludovico la desolò barbaramente con la demolizione delle muraglie e delle fortezze, con l'incendio ed il saccheggio; le spogliazioni e la carneficina de' suoi abitanti.

A cacciar via dalle contrade meridionali i barbari Saraceni non poca parte vi avevan preso i superstiti Greci dimoranti sulle coste marittime della Calabria e della Puglia, aiutando con la loro flotta i principi Longobardi. Però, come essi si accorsero che questi eran discordi tra loro, tosto pensarono a trarne profitto, e cominciarono ad avventurarsi in lunghi e ripetuti conflitti, ora per conto proprio contro i Longobardi, tal'altra fiata per conto di questi ultimi contro i Saraceni. Ed allora i Saraceni a colpire alla lor volta il momento di tanto sconcerto, e gittarsi novellamente in queste provincie e mettere a socquadro la Calabria più di ogni altra e la Lucania. Vi accorrono un'altra volta i Greci che fuggano e disperdono il nemico, ma poscia azzuffatisi novellamente coi Longobardi ne restano sconfitti; ed il loro duce inseguito dal comandante dei Longobardi è raggiunto, ucciso e fatto gittare in mare. Ciò non tolse veramente che i Greci ad intervalli, e con frequenti sbarchi non tentassero la sorte delle armi, molestano in tal modo i loro avversari. Alla fine i Longobardi non sapendo come sbarazzarsene, ricorsero per aiuto ad Ottone 1° imperatore di Germania, proclamandolo loro sovrano. Ottone ad evitare altre complicazioni e risolvere, come oggi si direbbe, diplomaticamente la vertenza Greco-Lombarda, chiese a Niceforo Foca, imperatore greco, la mano di Teofania figliuola di lui per suo figliuolo Ottone 2°, pensando così far cessare le discordie da una parte, e dall'altra di ottenere direttamente e naturalmente il dominio su l'Italia. Le sue mire però andarono fallite, non solo, ma n'ebbe invece tradimento,^[36] del che indignato l'imperatore germanico spedì alla testa del suo esercito due dei migliori generali che aveva [Guntario e Sigefredo] a vendicarsene coi Greci. Ed immantinenti venuti costoro colle loro schiere, assaltarono e presero dapprima i punti meglio fortificati e tra questi Bovino, Nardò, Oria, Cassano, Matera ed Acerenza, e poscia passarono in Calabria, e qui come in Calabria uccisioni, contribuzioni forzate, saccheggi, e sevizie inaudite contro i prigionieri Greci, tagliando loro la mano destra, le orecchie o pure il naso, e così mutilati rimandandoli a casa. Tanta carneficina tanta persecuzione, pareva non dovessero terminare, a tal che si pensò, profittando della morte di Niceforo, di venire ad accordi con Ottone; Ottone 2.° in fatti sposò Teofania e così poté finire questa controversia che aveva causato la rovina e l'eccidio, di tanti paesi, di tante popolazioni!

Contemporaneamente a questi avvenimenti tra Greci e Longobardi con l'intervento della Germania, i principi Longobardi non punto pacificati, anzi di più in più inaspriti, continuavano a dilaniarsi senza posa tra loro. Tra l'altro Gisulfo principe di Salerno fatto prigioniero nottetempo di unito alla moglie, e scortato e condotto di nascosto in Amalfi, per

tranello del cugino Landolfo, i salernitani ritengono essere morto, e riconoscono il perfido Landolfo per loro signore. Scopertasi la frode, Pandolfo principe di Benevento scende ad assediare Salerno; la prende: manda l'usurpatore libero a rifugiarsi in Oriente, e passa quindi a conquistare Ascoli, Venosa, Bari e Matera. Landolfo intanto non se ne ristà in Oriente. Postosi a disposizione degli'imperatori Basilio e Costantino, che spiavano il momento di potersi vendicare delle perdite subite nella Puglia e nelle Calabrie, ottenne di poter capitanare una spedizione a questa volta, e vi venne ed assaltò dapprima e fece sua l'isola di Creta, poscia assoldati colà buon nerbo di Saraceni si spinge in Puglia, ritolse a Pandolfo Bari e Matera e passò quindi in Calabria.

Quasi fossero poca cosa le tante sventure (accennate sommariamente) in danno di queste nostre contrade, un'altra più grave, meno attesa e più spaventevole era loro preparata. Una violentissima scossa di tremuoto apportò in mezzo ad esse scompiglio, rovina e morte! Moltissime case, non pochi edifici crollarono dalle fondamenta; molta gente vi perì specialmente a Capua e Benevento. Frigento crollò in parte; Conza quasi tutta: in buona parte Oria, Taranto e Matera. Come a foriera, diciam così, del luttuoso avvenimento apparve pure in quell'anno [990] una grande cometa.

Circa quattro anni dopo quanto si è ultimamente detto, Matera dovette sopportare un'altra invasione de' Saraceni, la più terribile che avessero mai fatta tanto per la nostra città, che pe' d'intorni. Impadronitisi di parecchie tortezze nelle Campania, si gettarono nella Puglia e minacciavano Matera. Costernati com'erano in quell'anno i materani per una generale carestia, dovettero seriamente riflettere qual partito dovevano prendere, ma finalmente pensando giovare della posizione fortificata di questa città, e sperando nel concorso immediato de' paesi limitrofi, deliberarono la loro difesa e la resistenza ad ogni costo. Ma come spesso accade a chi troppo si fida dell'aiuto altrui essi si trovarono soli in faccia al nemico. Ciò non pertanto respinsero essi con indicibile energia il primo impeto de' Saraceni cagionando loro delle perdite rilevanti. Tornati infruttuosi e con proprio discapito un secondo, e poscia un terzo assalto, i Saraceni decisero assediare Matera e costringerla alla resa. Per ben quattro mesi dovettero i Materani sopportare le angustie dell'assedio, quando stremati di forze e combattuti più dalla fame che ad ogni ora faceva le sue vittime, che dalla forza del nemico; dopo tante prove di valore, dopo tanti sacrificii e tanta abnegazione ^[37] dovettero loro malgrado arrendersi, e contro ogni promessa di que' barbari, molti furono sacrificati al loro furore, moltissimi spogliati delle loro sostanze, senza dire delle violenze, degli atti di crudeltà, di sevizie di ogni sorta. Nè contenti di ciò, estendendo le loro scorrerie ai paesi vicini, fecero provare a quegli abitanti il pentimento di non essersi uniti ai materani per cacciarli da questi luoghi. A ciò provvidero anche un'altra volta i Greci, che piombati con forze imponenti sui Saraceni li fugarono completamente restando sol'essi padroni, di Matera e di diversi paesi della Lucania.

Capitolo VI

Matera sotto i Normanni. — Origine di costoro, loro stanziamento in Italia, loro alleanze e fatti d'armi. — Sconfitta dell'esercito Greco sotto Montepeloso. — Matera e Bari alleate de' Normanni. — Giorgio Maniace toglie ad essi Matera, commettendo atti di ferocia nella città — Prepotenza de' Normanni. — Roberto Guiscardo, Amico Loffredo, Alessandro Loffredo conti di Matera. — Ruggiero conte di Sicilia espugna la città. — Adamo Avenello conte di Matera. — Fine della contea Normanna.

Come il lettore avrà potuto osservare, dall'epoca dei Barbari, [e dicendo di essi quel tanto che riguardava Matera] si è tosto passato all'altra degl'imperatori e re, accennando a Carlomagno, Ludovico ed altri che facevano al caso nostro, alla storia che trattiamo. Fermi in questo stadio che ancora ci conviene esaminare, vediamo quel tanto che tocchi Matera sotto questi nuovi venuti: i Normanni.

Ed a far sì che più chiaramente si rilevasse l'assieme del nostro lavoro, e non mancasse il nesso necessario sia tra stadio e stadio, sia tra gli avvenimenti dell'istesso stadio, rivolgeremo un sol momento il nostro sguardo alle cose già dette, e quindi proseguiremo.

Si è visto chiaramente come stassero le cose tra Longobardi e Greci; che si contendevano il predominio di queste contrade; come i primi si dilaniassero anche fra loro; che i Greci parteggiassero tal volta coi Longobardi contro i Saraceni, come si succedessero le frequenti scorrerie di questi ultimi ecc. Or appunto in una delle molteplici invasioni de' Saraceni avvenuta in Salerno [1015 c.] e che prima d'ora non ci occorre cennare, si trovarono a combattere per la prima volta in Italia dei Normanni.^[38] Venivano essi dal pellegrinaggio di Terra Santa in gran parte, molti altri si trovavano qui in pellegrinaggio per S. Michele del Monte Gargano, assoldandosi i primi coi Longobardi, e questi altri mettendosi agli ordini di Melo nobile cittadino e difensore di Bari.^[39] Fin d'allora vi erano rimasti, e vedendo che loro arrideva la fortuna delle armi, invitarono altri della stessa schiatta a venirsene presso di loro, come in effetti moltissimi vennero e vi si stanziarono. Commilitoni de' Greci quasi tutti sulle prime, venuti ad aperte ostilità con essi, si unirono in stretta alleanza coi Longobardi, e nominarono lor capo Adinolfo fratello del principe di Benevento Pandolfo III, e scartato poco dopo Adinolfo come inabile, gli sostituirono Argiro figliuolo del soprannominato Melo capo dei Pugliesi. E poiché Argiro odiava i Baresi per offesa fatta al padre^[40] profitto di questa posizione ed allestito il suo esercito assediò Bari e la prese, facendo prigioniero Musandro altro personaggio illustre di quella città; ma accorsivi con le loro forze Romano di Matera capitano dell'esercito Greco, e Michele Dulchiano *Catapano*^[41] di questa città, Bari fu ripresa e sottomessa nuovamente al dominio dell'impero greco. Non punto sfiduciati i Normanni per questa sconfitta riunirono ed ordinarono prontamente le loro forze, ed attaccati per ben tre volte da Dulchiano gli fecero subire delle perdite rilevanti a segno, che l'imperatore Michele Paflagone richiamò Dulchiano sostituendogli un tale Exaugusto. Meno fortunato del primo questo novello comandante, venuto alle armi coi Normanni sotto Montepeloso vi ebbe l'esercito tagliato a pezzi ed egli stesso fu fatto prigioniero. Allora Bari e Matera, temendo cadere nelle mani del nemico, vennero a patti con esso, e poscia vi si allearono.

All'imperatore Paflagone successe in seguito Michele Calafata, il quale vedendo che le sconfitte toccate all'esercito greco erano effetto d'imperizia da parte de' Catapani, vi spedì

tosto Giorgio Maniace, uomo ambizioso fuor misura, e di necessità crudele, con l'incarico di una rivincita contro il nemico, e vendicandosi con quelli che vi si erano alleati. In effetti giunto costui a Taranto col grado di Maestro [prefetto, governatore] di quella città e col dominio su quanto in Puglia ed in Calabria si apparteneva all'impero greco, trovò la Puglia già occupata dai Normanni, e non stimando sufficienti le sue forze ad attaccarli in aperta campagna, si richiuse in quella fortezza, spiando il momento opportuno per assaltarli con successo. L'occasione propizia non tardò a presentarsi, chè accortosi egli come i Normanni si erano quasi tutti concentrati sulla marina, nottetempo fece una sortita, e si spinse dopo pochi giorni fino a Matera. Sostenuta una sanguinosa lotta coi pochi Normanni che vi stavano di guarnigione, vi penetrò coi suoi commettendo atti di tirannia e di crudeltà inaudite contro quanti potettero capitare nelle loro mani. Più di duecento persone senza distinzione di età, di sesso, di condizione, per le strade e nelle case furono trucidate; incendiando devastando e spargendo da per ogni dove il terrore e la desolazione.^[42]

Circa quattro mesi dopo questo avvenimento tanto fatale per Matera i Normanni, vedendo che Argiro era rimasto al disotto del valore militare spiegato da Guglielmo *Braccio di ferro*, elessero questi a loro comandante e lo investirono del titolo effettivo di Conte di Matera e dell'altro onorifico di Conte di Puglia, oltre all'assegno fattogli della città di Ascoli nella divisione delle loro conquiste.

Questa nuova scelta se da una parte giovò alle loro mire, valse dall'altra a renderli stranamente superbi e vanitosi in guisa, che cominciarono dal commettere atti di prepotenza in tollerabili, e ad esercitare un dispotismo il più assoluto il più odioso sulla intera Puglia. Argiro, catapano allora dai Greci in Bari, giovandosi di questa circostanza e profittando dell'altra non meno favorevole della scomunica lanciata contro Roberto Guiscardo dal papa e contro i Normanni da lui capitanati, fomentò tanto contro di essi il discredito e l'irritazione, che Matera e Bari insorte ritornarono alla dipendenza dell'impero greco. Ben poco però vi durarono, stantechè pacificatosi Roberto con la S. Sede, ed avendo le armi normanniche acquistato nuovo lustro e più decisiva preponderanza, Bari e Matera stimarono del loro interesse allearsi con Roberto, al quale, com'ebbe pacificamente occupate le due città darono il titolo di Conte di Matera [1064].

Morto il Guiscardo successe il figliuolo Amico Loffredo che tenne questa contea fino al 1101; ad Amico successe suo figlio Alessandro. Valente capitano quanto accorto politico, serbò anche quest'ultimo la sua indipendenza, scongiurando diversi tentativi contro di lui orditi, e spessissimo diè prove del suo valore unitamente al figliuolo Goffredo, ma alla fine quasi di un tratto la fortuna voltò ad entrambi le spalle, e la loro carriera con tanto lustro iniziata, con tanta gloria e tanta grandezza proseguita, finì nella infelicità e nella miseria. Chè il duca Ruggiero, dopo la conquista di Sicilia proclamato re, avendo scoperta una congiura de' baroni, dai quali aveva preteso giuramento di fedeltà, salpato il Faro, minacciava queste provincie. A tale nuova Alessandro fortificò Matera affidandone la custodia e la difesa al figliuolo Goffredo, e corse difilato per averne aiuto, a Rainulfo allora conte di Benevento. In questo mentre Ruggiero invase con forze imponenti il suo territorio, e dopo essersi pacificamente impossessato di Acquabella, Quarato, Minervino, Barletta e Grottole assaltò ed espugnò Matera dopo un sanguinoso combattimento, facendo prigioniero l'istesso Goffredo che mandò carico di catene in Sicilia. Tanta sventura accorciò di molto i giorni al vecchio Alessandro che ne moriva poco dopo dal dolore. Ruggiero intanto da Matera erasi recato ad Anzi dove rinvenne i tesori di Alessandro in oro ed argento e se ne impossessò, completando così in tutto e per tutto il suo trionfo. Poscia nominò principe di Capua suo figlio Alfonso, e suo genero, Adamo Avenello, [allora luogotenente in Terra di Lavoro] Conte di Matera.

[1135].

Dopo circa otto anni di stretta prigionia Goffredo ottenne finalmente la libertà e, perchè potesse vivere il più che si poteva decorsamente, gli fu assegnata da Ruggiero una rendita sul Tesoro di circa trecento scudi all'anno. E così ebbe fine la contea indipendente normannica di Matera.

Capitolo VII

Matera sotto gli Svevi. – Fine del linguaggio Normannico in Italia. Matera, Bari, Brindisi, Melfi, Montepeloso occupati da Gualtieri conte di Brema. – Stravaganze de' francesi e loro cacciata da diverse città. – Federico II. – Congiura de' baroni. – Fedeltà di un materano verso il suo padrone. – Manfredi occupa le Due Sicilie. – Matera al tempo degli Angioini. – Carlo di Valois conte di Matera. – Gli aragonesi in Sicilia e Calabria. – Matera sotto i principi di Taranto. – I Sanseverino. – Fasi della contea materana. – Gli Orsini conquistano Matera ed altre città. – Fine de' Sanseverino.

I fatti narrati nel precedente capitolo, già lo dicemmo, appartengono all'epoca o meglio età della signoria degl'imperatori e re. Quelli che si diranno ora mettono capo nella età seguente, quella, cioè de' Comuni. Non è qui che il lettore può farsi un'idea esatta di questo non breve stadio di seriissime riforme e di non meno grandi avvenimenti; a me non è dato parlargliene meglio di quello che fecero i padri della nostra storia; nè lo consente la materia che si tratta; nè la brevità impostemi [come quasi in ogni altro] in questo mio lavoro. Credo pur tuttavia dover almeno cennare quando e con chi avesse principio quest'altra età, ciocchè servendo a me come punto di partenza, servir possa di scorta ai profani della storia di que' tempi se vorranno riscontrarla.

Sotto il regno di Arrigo IV imperatore di Germania e re d'Italia, ed essendo pontefice Gregorio VII, che grandemente concorse all'opera delle riforme, ebbe il suo principio l'età de' Comuni. Senz'altro dire, avremo detto tutto, notando che a quest'epoca, che va dal 1073 al 1492 circa, oltre infiniti altri, si appartengono. S. Tommaso, S. Bonaventura, S. Anselmo (meno come santi che come dottori). Un Leonardo da Vinci, un Sannazzaro, un Macchiavelli ed il sommo tra i padri della nostra letteratura: Dante Alighieri: a quest'epoca dobbiamo quella civiltà quel progresso stabiliti allora, ingranditi, se non completati a tempi nostri. Nè verremo a rammentare gli sforzi ed i sacrifici de' nostri maggiori contro il feudalismo dispotico, la barbarie e la prepotenza di oppressori per lo più stranieri. E ben lunga narrazione e noi torniamo a quella parte di essa che forma la brevissima storia che ci riguarda.

Ad Arrigo IV successe Federico I; a Federico Enrico VI suo figlio, ed a questi il padre, allorché scese per la sesta volta in Italia, fece ottenere per moglie Costanza figliuola di Ruggiero. Costanza come zia ed erede di Guglielmo II re di Puglia e Sicilia [morto senza prole] diede naturalmente allo svevo Errico, oltre la mano, la corona di Puglia e di Sicilia. Superbo intanto di questa novella posizione Errico VI cominciò tosto ad estendere e rendere stabile la sua sovranità con le usurpazioni e la rapina. In effetti costrinse dapprima Sibilla vedova di Tangredi a cederli i dritti che ancora le restavano sul regno come tutrice del minore Guglielmo, e cedendo a lei apparentemente il contado di Lecce ed il principato di Taranto. Poscia sotto pretesto di congiura, scoperta, assalì colle sue forze Guglielmo, gli tolse la Campania ed invase la Sicilia, facendosi coronare a Palermo; fece poscia arrestare Sibilla con due figliuole e con Guglielmo: e finalmente fatto abbacinare ed evirare quest'ultimo lo fece chiudere in un'oscura prigione e là miseramente morire. In Guglielmo quindi finito il lignaggio Normannico in Italia, Errico VI rimase padrone assoluto della Puglia e Sicilia. Ma Dio solo è grande, lettori, ed a coloro che nella sua giustizia vuol perdere mette la benda innanzi agli occhi! Non andò guari che morto Errico VI [e vuolsi di veleno apprestatogli dalla moglie pel tirannico regime sui Siciliani] Sibilla fu posta in libertà cooperandovisi Innocenzo III e recatasi in Francia maritò Albiria primogenita, con Gualtieri conte di Brema, ed allora

questi con le buone e con la stessa mediazione del pontefice incomincio a far valere i suoi dritti, e proprio quelli che gli venivano dalla moglie Costanza sul contado di Lecce e sul principato di Taranto. Ma tornato vano ogni pacifico tentativo, egli recossi in Francia, e radunato un forte esercito venne in Italia, attaccò presso Capua il conte Leopoldo, e sconfittolo, passò tosto in Puglia dove Innocenzo III gli aveva preparato il terreno con le sue pastorali; e prese senza contrasto molte fortezze e città del principato tarentino, e tra l'altre Brindisi, Otranto, Bari, Matera e Montepeloso, ciocchè valse a spianargli la strada per la conquista dell'intero principato, nonché della contea di Lecce che era la sua obbiettiva.

Non tardò molto però che i Francesi con la loro volubilità, e colle loro stravaganze, Francesi sempre, avevano talmente irritate queste popolazioni che esse aspettavano una qualsiasi occasione per liberarsene. E poco appresso sparsasi, forse ad arte, la voce della morte di Innocenzo III immediatamente vi si ribellarono le città occupate, dandone il segnale Matera, Bari, Barletta ed Otranto; e sgozzate in parte, in parte fuggate le guarnigioni Francesi, tornarono sotto la dipendenza di Federico II. Oltre alla riconoscenza di costui verso la detta città, Matera a preferenza, mentre infierivano le discordie e le guerre dappertutto godette una tranquillità, che non era a sperarsi. Di queste discordie, ed in generale de' tanti avvenimenti giova segnalarne uno che fa al caso nostro, e durante il quale va notata la fedeltà di un Materano domestico del duca Aimario della famiglia Sanseverino. ^[43] Ripigliando il filo della storia diremo di questo episodio registrato nelle nostre memorie.

Verso la metà del 1243 a Gregorio IX (che pure aveva scomunicato Federico II e mosso contro di lui una crociata con cattivi risultati, per cui morì di cordoglio, successe Innocenzo IV amico intimo di Federico come semplice cardinale, ma che salito al soglio pontificio diventò suo nemico capitale; e poiché in Roma i Ghibellini lo minacciavano, fuggì a Genova sua patria, e di Là a Lione in Francia, dove riunito un concilio fece scomunicare Federico, ed egli poi lo depose. Tutto ciò valse non poco a screditare Federico, e molti dei suoi baroni, duchi e signori lo abbandonarono, e non pochi di costoro in Sicilia cominciarono a cospirare contro di lui. Egli però non tardò troppo a vendicarsene, chè sventata appena la congiura, cominciò dal perseguire senza pietà duchi, baroni e tutti quanti fossero in sospetto di cospiratori; e parte ne fece trucidare, parte confinare in oscure prigioni o sotterranei di unita alle loro famiglie dove poi lentamente, e miseramente finivano la vita. In sì deplorabile infrangente Aimario Sanseverino pregiudicato com'era per la già detta cospirazione, pensò per tempo a salvarsi colla fuga, e giunto a Barletta prese a nolo un legno, e si era pronti a dar vela quando gli sovvenne del figliuolo Ruggiero (allora di nove anni) che aveva fatto custodire nel Castello di Venosa: l'idea che in quel trambusto di cose potesse capitare in mani nemiche ed essere sacrificato, lo funestò, e voltosi a Donatello di Stasio: [Materano suo confidente che lo accompagnava] Lasciami, disse, partirò solo ma, va e salvami Ruggiero. Donatello senza parlare, ma con un cenno ripetuto del capo gli fè comprendere che aveva compreso, e che lo servirebbe a dovere. Si accomiatarono. Alle otto circa della notte seguente Donatello era già a Venosa: va dal castellano, gli comunica gli ordini, ottiene il ragazzo, e fattolo travestire da contadinello, lo adagia su di un cavallo carico di mandorle, e via. Accorto com'era il domestico, battè sempre la strada maestra per non dar luogo a sospetti, e dopo cinque giorni giunse a Benevento. Sperava poter consegnare il piccolo fuggiasco ad un zio materno dello stesso che ivi dimorava, e vi si recò, ma costui rispose con un diniego, e soggiunse rimproverandolo, che si partisse al più presto perchè egli non indeneva comprometersi in pro degli altri. Donatello senza punto perdersi d'animo il dì seguente mosse per Celano^[44] dove si trovava la contessa Polissena sorella di Aimario. Durante questo itinerario [che dovette essere ben lungo e penoso se si considerino i

scarsissimi mezzi di viabilità di que' tempi] in una delle locande simbatte con l'arciprete di Benevento, e venuti a discorrere, senza punto conoscersi a vicenda, l'arciprete che aveva notato i tratti delicati ed il portamento disinvolto del piccolo viaggiatore non corrispondere alla ruvidezza del vestire, domandò a Donatello chi fosse: Mio figlio, risposegli quello con indifferenza: Possibile! riprendeva l'altro, ma non ti somiglia affatto! E Donatello sorridendo: Niente di più facile che mia moglie me l'abbia procurato con qualche scappatina... Il reverendo però, comunque queste parole gli suonassero grate all'orecchio, non sapeva persuadersene, e curioso ed intrigante come quasi tutti della classe che veste la sottana ed il tricorno, pareva dovesse là là crepare dal desiderio di saperne il costrutto. Donatello che se ne accorse, ad evitare altre domande che avessero potuto richiamare l'attenzione di altre persone che andavano e venivano con quella libertà che ciascuno sa di avere in locanda, ricorse al migliore degli espedienti: lo chiamò in disparte ed avvertendolo prima che lo faceva, come suol dire questa gente in *confessione*, lo pose a parte del segreto, e finì col pregarlo che ad anima vivente non avesse detto nulla, e che, potendo, lo avesse aiutato nell'impresa. Dopo un *sicuramente* detto con una compiacenza che rivelava tutta la sodisfazione provata, l'arciprete lo lasciò, andando ciascuno per i fatti proprii. Puntualmente il giorno appresso di unita ai fuggitivi mosse per Celano, dove appena giunti, presentò alla contessa il nipotino. Accolse Polissena il piccolo Ruggiero amorevolmente, lo svestì de' panni da contadino e lo rivestì con altri più decenti, e correatolo di quanto potesse bisognargli incaricò Donatello di condurlo al Pontefice, e dimostrargli come per favorire la S. Sede tanto Aimario che il figliuolo andavano raminghi. Innocenzo IV grato ai difensori della causa che egli stesso propugnava, assegnò a Donatello mille fiorini all'anno con l'incarico di provvedere a tutti i bisogni del suo piccolo padrone, e come Ruggiero fu maggiorenne, fattogli sposare la sorella del conte di Fiesco, gli assegnò mille once di oro all'anno, facendolo mettere alla testa dei fuorusciti napoletani.

Morto Federico II, e Corrado figlio di lui, occupò il regno delle Due Sicilie Manfredi figliuolo naturale dell'istesso Federico, e seguendo egli la condotta del padre, continuava ad avversare il papa ed i baroni, e questi scelto a loro capo Ruggiero, come testè si è detto, lo incaricarono di chiedere l'appoggio di Alessandro IV succeduto ad Innocenzo IV sul trono pontificio. Alessandro accolse la dimanda, e tosto spedì il cardinale Ubaldino con un corpo di armata fino a Bari, mentre d'altra parte Ruggiero coi baroni si studiavano di assoldare altra gente; ma giunta la sconsolante notizia che Napoli per le recenti sventure patite a causa della guerra, e perchè difettava di mezzi per arruolare volontari, si era data a Manfredi, deposero pel momento la speranza di rientrare in regno. Ad Alessandro IV succeduto in seguito Urbano IV furono rinnovate le censure contro Manfredi, nulla tralasciando [e con la solita teoria che il fine giustifica il mezzo] per farlo cadere; fu allora che Urbano [come il lettore ricorderà] chiamò in Italia Carlo d'Angiò^[45] e conferitagli l'investitura del regno di Puglia e Sicilia, gli affidò l'impresa di cacciar via Manfredi: ricorderà quindi il lettore la guerra, e la morte di Manfredi a Benevento, il trionfo di Carlo, le sevizie de' Francesi, l'odio suscitatosi contro costoro; e la venuta del sedicenne Corradino; ed il ribellarsi di Lucera, Andria, Venosa, Matera, e Terra d'Otranto tutta contro Carlo: e la vittoria di costui; e la vendetta contro le città ribellate, le congiure de' napoletani; i Vespri Siciliani, e la fine infelice di Carlo a Foggia. Fu allora che Matera vide un'altra volta atterrate le suo muraglie, distrutte quasi interamente le sue fortificazioni; senza contare le vendette contro le persone, la rapina sugli averi, ed in generale l'instancabile e fiera persecuzione francese che segna un'epoca nella storia della penisola nostra.

Continuarono tuttavia le guerre ed i dissidi sotto Carlo II [detto lo Zoppo] figliuolo di Carlo d'Angiò, ed è curioso il sapere che come questi negli ultimi suoi disastri e pria di morire ebbe il dispiacere di vedere il figlio fatto prigioniero, liberato poi per mediazione

dell'Inghilterra, parimenti Carlo II alla battaglia di Formicara vide fatto prigioniero dai Siciliani il figliuolo Filippo, quartogenito, principe, di Taranto, e signore di Matera. Ed ecco Bonifacio VIII allora pontefice, ricorrere al solito espediente, e chiamato in Italia Carlo di Valois, che tra l'altre cose prese il titolo di conte di Matera, credeva poter conseguire l'intento, e rafforzare la preponderanza del partito che favoriva, ma deluso questa volta dopo ogni sorta di tentativi, fu mestieri trattarsi la pace. Fu veramente tregua più che pace, e durò fin sotto il governo di Roberto secondo genito di Carlo II, chè vedendo, Roberto, Sicilia e Calabria in preda degli Aragonesi, e volendo liberarnele, spedì un'armata navale per la prima, ed un esercito alla volta della seconda composto per la maggior parte di feudatarii, ed ordinato e passato a rassegna in Matera dal maresciallo Guglielmo Nissiano; ma presso a compiere queste due imprese Roberto cessò di vivere, e le contese ancora esistenti furono assodate con altro trattato sotto Giovanna I a nipote del detto Roberto ed a lui succeduta nel trono di Napoli.^[46]

Filippo intanto, che come si è visto era quartogenito di Carlo II, tenendo in seguito il principato di Taranto e la contea di Matera, sposò Caterina imperatrice di Costantinopoli, dalla quale si ebbe tre maschi, e due femine: Roberto, Filippo, Luigi, Margherita e Maria. Morto il padre ereditò la corona Roberto, a Roberto successe Filippo;^[47] Luigi divenne marito di Giovanna I.^[48] Margherita fu regina di Scozia, poscia moglie di Francesco Del Balzo conte di Montescaglioso; Maria morì nubile. Intanto, mentre sotto l'impero della suddetta Caterina parevano terminate le contese, i baroni per odio contro Roberto [principe di Taranto e padrone di Matera] le si ribellarono rifiutandosi di riconoscere Roberto. Baldanzoso sopra tutti, il conte di Minervino, postosi a capo di un esercito, invase i punti più importanti del regno; mise a sacco Mottola, occupò Bari, ed assunse il titolo di Principe di Bari e paladino di Altamura. Dopo diverse giornate campali Roberto sconfigge l'esercito nemico e massacra i congiurati: il conte di Minervino salvatosi dapprima con la fuga e rifuggiatosi in Matera, poscia in un forte fuori l'abitato, fu fatto finalmente prigioniero, e tradotto in Altamura dove espì sul patibolo la pena del tradimento.

Non ancora erano cessate queste agitazioni che già una novella contesa, risolta puranche con le armi, contristò per qualche tempo questa nostra città. Un duca ed un conte se ne disputavano il possesso; ciascuno, conseguentemente, riteneva avervi de' dritti. Il fatto è questo, che morto Filippo, a cui Caterina non aveva dato prole, l'impero una col principato tarentino erano stati lasciati al minore Giacomo, figliuolo della propria sorella Margherita e del poc' anzi detto Francesco Del Balzo conte di Montescaglioso, poscia duca di Andria. Il Del Balzo quindi come tutore del figliuolo, e perchè Matera apparteneva al principato tarentino, affacciò le sue pretese sulla contea Materana, non solo, ma un bel giorno alla sordina assaltata con forze imponenti la città la fece sua. Era conte di Matera in quel tempo un Ruggiero Sanseverino figliuolo di Giacomo [conte di Tricarico] e Margherita di Chiaromonte. Amicissimo della regina per servigi a lei resi, ne invocò con pronto ricorso l'aiuto, e Caterina come mediatrice tentò pacificarli, ma tornato vano ogni mezzo spedì con forze regolari Giovanni Malaterra, generale, ed ordinò ai Sanseverino di seguirne le mosse, e togliere al duca non solo Matera ma pure le altre possessioni di Puglia che gli appartenevano. Ad onta di queste misure la resistenza fu seria, lunga ed ostinata la lotta, stantechè il duca si era trincerato in Teano terra di suo dominio; e la vittoria rimase per non breve tempo incerta: vinto al fine Francesco Del Balzo ebbe a fuggire nottetempo a Montescaglioso, e di là fuori del regno; occupò quindi la regina e fece sue le posizioni del duca, ed a Ruggiero Sanseverino fu restituita la città di Matera toltagli con prepotenza.

Morto Ruggiero Sanseverino, la famiglia di lui costituita da Venceslao primogenito e

conte di Tricarico, Stefano conte di Matera, ed Americo conte di Terlizzi, fu causa di continui disturbi nel regno sia pel predominio da essa acquistato, e per l'odio contro la casa di Durazzo, e per le parti prese a favore degli Angioini.^[49] Nè la morte di Carlo V nè la uccisione di Carlo di Durazzo valsero a smuoverli dai loro propositi, od a scemarne il dominio; anzi spessissimo raffermarono colle armi il loro potere. Ma sotto Ladislao^[50] figliuolo di Carlo di Durazzo, e per opera di lui che prima li aveva allettati, cominciò contro di essi la più fiera delle persecuzioni, e dopo qualche tempo, sotto il solito pretesto di congiura, li fè prendere un dopo l'altro e strangolare nel castel nuovo di Napoli. Ebbero salva la vita, comunque confinati in oscura prigione soltanto Ruggiero primogenito del duca di Venosa con tre figliuoli, e Stefano conte di Matera. La contea materana fu allora dichiarata di regio demanio, e Giovanna II. regnante, n'ebbe l'investitura, un Tristano di Chiaromonte, dal quale Stefano si ottenne poi la libertà.^[51] Ad onta di tutto ciò, e nonostante i privilegi accordati a queste popolazioni, e la buona disposizione di Giovanna II verso i [Sanseverino, questi poterono novellamente acquistar dominio in queste province, e turbarne la tranquillità, se tranquillità potevi chiamarsi qualche fortunato momento di sosta dai continui attriti, dai frequenti tranelli, dalle prepotenti invasioni, dai sanguinosi conflitti. In fatti, riuscito ad un Filippo Sanseverino di ottenere la contea di Matera, cominciò poco appresso, aiutandolo il fratello Antonio [conte di Tricarico] a ribellarsi contro la regina, la quale chiesto ed ottenuto soccorso da Antonio Orsino Del Balzo principe di Taranto^[52] fè togliere ai Sanseverino ed occupare Matera, Laterza e Tricarico; che anzi questo zelante alleato volendo spingersi più oltre nelle conquiste Giovanna II glielo vietò non solo, ma ad essere largamente generosa, ordinò si restituissero ai rispettivi padroni i punti occupati. L'Orsini vi si oppose, volendo dimostrare che per le spese occorse nella spedizione non poteva senza suo danno rilasciarli, e che d'altra parte egli pure vi aveva dei dritti, e che vi sarebbe rimasto a qualunque costo e contro la forza. Sdegnata la regina per sì poco leale condotta, chiamate a sè le forze di Luigi d'Angiò [quel tale figlio adottivo] costrinse l'Orsini alla immediata restituzione di questi paesi ai Sanseverino; Matera fu di nuovo annessa al regio demanio, e l'Orsini tornò a Taranto, aspettando il tempo propizio a vendicarsene. E quel tempo venne, che morto in seguito Luigi d'Angiò,^[53] Antonio Orsino senza perdita di tempo, riordinate le sue forze riconquistò non solo Matera, e Laterza annessa alla prima, ma benanche il contado di Bari e Montepeloso, Pomarico, Minervino ed Acquaviva. Tanti e sì notevoli mutamenti, e soprattutto l'essere stata dichiarata di regio demanio la città di Matera, non impedirono a Filippo Sanseverino di conservare i suoi titoli, ed anzi continuò a godere i favori della regina a segno, che essa nel testamento lo annoverò tra que' consiglieri e governatori che col dritto ad una metà de' tesori di argento che lasciava, dovevano reggere le provincie e la capitale fino alla venuta di Renato d'Angiò da lei istituito erede della corona di Napoli.

CAPITOLO VIII

Stranezze di Giovanna II – Alfonso V d’Aragona e Luigi III d’Angiò adottati dalla regina. – Insuccessi di Renato d’Angiò. – Venuta di Alfonso V in Matera. – Gianotto Gentile regio capitano di questa città. – Ferdinando I – Spedizione contro i Turchi, e sacrificii fatti da’ Materani. – Venuta di Ferdinando I in Matera. Congiura de’ baroni. – Carlo VIII di Francia. – Gilberto di Brusvich conte di Matera. – Ferdinando II – Sconfitta de’ Francesi. – Carlo Tramontano conte di Matera. – Federico d’Aragona. – Conferma del Tramontano e governatore perpetuo della città.

Fermi nell’età de’ Comuni, alla quale appartengono gli avvenimenti che ora diremo, e tenuto conto dell’operato di Giovanna II perfida più che la I, e certi che i primi fatti di lei strettamente si collegano con quelli che seguono nella nostra storia, da Giovanna II, prenderemo le nostre mosse per proseguire nel cammino breve ma non meno disastroso che ci resta a fare. E rammentiamoci, lettori, che Giovanna II succeduta come si sa, al fratello Ladislao, sposò dapprima un duca d’Austria, (Guglielmo) e vedova poscia di costui, un borbone di Francia; [Giacomo di Borgogna] che quest’ultimo mandò al supplizio un favorito di lei, che la tenne prigioniera in corte finchè liberata dal popolo insorto essa depose il marito, lo tenne a sua volta prigioniero, poi lo mandò via, e Giacomo esule morì monaco in Francia; che minacciata nella corona da Luigi III nominò erede Alfonso V d’Aragona, e che dopo la vittoria di costui si disgustano, e Giovanna revoca il regno, adottando il nemico Luigi III; che poi si riconciliò con Alfonso, adottandolo di nuovo; che poco appresso fece pace con Luigi III moribondo, ed in fine che, morendo essa, istituì erede e chiamò al regno Renato d’Angiò fratello dell’istesso Luigi.

Riusciti in tanto infruttuosi gli sforzi di Renato per assicurarsi il trono, dopo le due guerre del 1438 e 1453, con Alfonso V vincitore ebbe principio nel nostro regno la dinastia aragonese.^[54] E poichè la Calabria resisteva ancora per essersi ivi stanziati gli Angioini, Alfonso vi si recò di persona, e sbaragliati i nemici, e restituita la calma a quelle provincie, prima di tornare alla capitale, venne in Puglia e visitò Matera, prendendo alloggio nel palazzo reale sito al largo del Duomo;^[55] poi giunto in Napoli e percorrendo su di un carro trionfante le vie della città, fu calorosamente acclamato dal popolo Napoletano. Matera che, perdurando ancora Antonio Orsino Del Balzo, aveva dato segno di dissidio verso il governo costituito, morto appena questi, si diede lealmente al re, ed Alfonso, come sempre, generoso, ne la rimeritò accordandole molti privilegi, tra gli altri quello che la dichiara di regio demanio, provvedendola di regio capitaneo in persona di un Gianotto Gentile. [20 Novembre 1463].

Or Alfonso V, comunque padrone di altre provincie e regni in Ispagna ed altrove, pure da circa trent’otto anni non lasciò più il regno delle Due Sicilie, e vi aveva stabilito la pace e fatto fiorire le lettere, le arti l’industria, tutto;^[56] morendo poi lasciò Sicilia e Spagna al fratello Giovanni, ed il regno di Napoli a Ferdinando I suo figliuolo naturale. Egualmente che al padre, continuò Matera la sua fedeltà a Ferdinando I ed allorchè la Turchia fatta potente, e stabilita la sede del regno in Grecia, venne per conquistare la nostra penisola come antica dimora dei Greci, i Materani secondarono il re nell’impresa contro i Turchi. In effetti scesa ad Otranto una forte armata di questi ultimi e presa quella città dopo due assalti vigorosamente respinti, cominciarono a disseminarsi in queste altre provincie commettendo atrocità e persecuzioni d’ogni sorta contro i cristiani. Ferdinando rivoltosi per aiuto ai principi del regno chiamò in pari tempo dalla Toscana il figliuolo Alfonso, il quale venutovi si studiò

innanzi tutto di munire le coste dell'Adriatico e del Ionio onde tagliare la ritirata al nemico, e poscia fortificò parecchie città tra le quali Matera, scegliendola a centro delle operazioni, ed a sua richiesta i Materani fecero sacrificio delle loro sostanze e delle loro vite onde far fronte al nemico che faceva scempio de'nostri.^[57] Come fu in grado di spingersi contro i Turchi, Alfonso postosi alla testa del suo esercito si recò a Lecce per quindi passare ad Otranto, e contemporaneamente Ferdinando volendo più da vicino influire con la sua presenza alla buona riuscita dell'impresa determinò stabilire in Matera la sua dimora. Mosse in fatti da Napoli ai primi di Aprile 1481 e giunto in questa città al giorno 10 detto mese con tutta la corte, prese alloggio in casa di Messer Tuccio De Scalzonis. Mentre il cardinale che lo accompagnava si fermò al palazzo arcivescovile. Nel mese di Luglio dello stesso anno fece poi ritorno alla capitale non senza mostrarsi grato della divozione sincera de' Materani, ed accordò loro delle grazie e privilegi di cui fanno ancor oggi testimonianza diversi documenti scritti.^[58]

Dopo la presa di Otranto già menzionata una nuova congiura de' baroni contro Ferdinando fu causa di altri disturbi per Matera. I Materani però tranne pochi facinorosi che cercano nei torbidi di far bottino, si tennero fedeli al re, e non poco si adoperarono a sventare le trame contro di lui ordite,^[59] fino a che Ferdinando venuto a Miglionico dove si era fatto centro di questa cospirazione e pacificatosi coi baroni, accordò a Matera altre grazie ed altri privilegi^[60] dichiarandola anch'esso di regio demanio.

Caduto in seguito, comunque per poco, il nostro regno sotto il dominio di Carlo VIII le vessazioni de' Francesi le ancarie ed i tumulti ricominciarono, ed i Materani dovettero pur essi subirne sotto la baldanza di un Gilberto di Brunsvich che prese a governarli col titolo di duca di Lecce e conte di Matera. Ferdinando II in pro del quale Alfonso aveva abdicato, rioccupò il regno; Carlo glielo ritolse, ed il conte Gilberto rioccupò la nostra città. Ma dopo uno scontro presso Troia ai 15 Aprile del 1496 tra l'esercito Francese e l'Aragonese, capitanato l'ultimo da Federico di Aragona zio di Ferdinando II i Francesi furono sconfitti a segno che l'arciduca di Sessa luogotenente di Carlo, temendo che la nuova di questa disfatta facesse insorgere Matera, inviò ai Materani una nota il giorno seguente con la quale li esortava a restar fedeli al re, ed a prestare obbedienza a Monsignor Di Lumbo, vice duca, fino a che i figliuoli di Gilberto, morto nell'ultimo attacco, venissero dichiarati eredi ed investiti degli stati paterni. Invece i Materani si dichiararono per Federico d'Aragona per tornare, come in effetti tornarono sotto la dipendenza del loro re.

Or avvenne che Ferdinando II recuperata Matera, volendo vendicarsi coi pochi che nell'ultima guerra si erano uniti ai Francesi si spinse a punire l'intera città sottoponendola *in perpetuo* al famigerato capo popolare Giovan Carlo Tramontano, e dei beni di diversi ribelli, o creduti tali, investì altri che egli credè meritevoli per noto attaccamento alla corona. Non andò guari però che tornato all'antica clemenza, e tenuto conto delle imperiose circostanze che avevano potuto alienargli l'animo di pochi, ridonò alla città le franchigie tolte, e fè restituire a ciascuno i beni confiscati e ceduti in beneficio di altri.

Federico d'Aragona succeduto al nipote Ferdinando II confermò tutti gli altri privilegi su menzionati^[61] ma non credè restituirla nel regio demanio, che anzi stante i servigi resi alla dinastia aragonese da Carlo Tramontano,^[62] ridusse la città a fendo, e ne nominò costui governatore perpetuo nel 1498, sicché il giorno 4 Giugno di quell'anno il Tramontano percorse cavalcando le vie di Napoli col titolo di conte di Matera. Vedremo tra breve come continuò a condottarsi, e come finì questo personaggio tristamente celebre nella storia della nostra città, ma fin d'ora giova sapere essere stato l'uomo più versipelle che mai, di tutte le bandiere, di tutti i partiti; ambizioso, superbo, crudele. Elevato ai primi gradi militari dai

Francesi, tradì questi nell'avversa loro fortuna dandosi agli Aragonesi, e ceduti questi altri, agli Spagnuoli, e così di seguito, mantenendo sempre a costo di ogni viltà, di ogni turpitudine il suo grado ed i suoi titoli. La giustizia di Dio lo aveva però segnato nel suo libro. Stolto chi non crede che i tiranni finiscono tutti nell'istessa maniera!..

Capitolo IX

Luigi XII di Orleans e Ferdinando il Cattolico si dividono il regno di Napoli — Consalvo di Cordova viene in Matera. — Carlo Tramontano si dà agli spagnuoli. — Discordie del governo franco-spagnuolo. — Carlo Tramontano prigioniero dei francesi è dichiarato ribelle. — Rivincita degli Spagnuoli, ed entrata di Carlo in Napoli. — Stabilisce la sua dimora in Matera. — Persecuzioni e tirannie contro i cittadini. — Congiura de' Materani. — Uccisione del Tramontano. — Conseguenze. — Antonio della Layci padrone di Matera vende la città a Ferrante Orsini. — Carlo V di Germania e la Francia. — Tradimento e saccheggio di questa città voluti dal Marchese del Vasto. — Ritorno degli Orsini. — Filippo II di Spagna la dichiara di regio Demanio. — Il duca d'Arcos ed il duca di Guisa. — Gaspere Bragamonte y Gusman viceré di Napoli. — Matera unita alla Basilicata è scelta a capo luogo di Provincia. — Istituzione de' Tribunali. — Carlo II di Spagna. — Matera parteggia per i Tedeschi. — Carlo IV re delle due Sicilie. — Tumulti in Matera e fuga del governatore S. Felice. — Venuta del re in Matera. — Feste e dimostrazioni.

Eccoci all'ultimo periodo di questa nostra storia. In esso tutto quel che riguarda la nostra città mette capo nell'epoca successiva a quella dei comuni italiani cennata ne' precedenti capitoli; la lunga e fatalissima per l'Italia nostra delle *preponderanze straniere*: la francese e spagnuola [tra loro contrarie] dapprima; poi la sola spagnuola, ed in ultimo le due francese ed austriaca [contemporaneamente, ed ora in pace ora in guerra tra loro] durate fino a' nostri tempi. Seguendo l'ordine stabilito fin da principio, riannoderemo la storia di quei tempi malaugurati e proseguiremo fino al termine impostoci; lieti di poter sortire alla meglio da questo laberinto ed augurando sempre che più colto ed elevato ingegno penetrandovi, vegga dentro più chiaro, e s'abbia più agevole via e più facile uscita.

A Carlo VIII in Francia, dopo quanto di lui si è detto innanzi, successo il duca di Orleans col nome di Luigi XII, ricominciarono le pretensioni francesi sul regno di Napoli, perchè egli, Luigi, si diceva successore nei dritti degli ultimi Angioini. Non credendosi però forte abbastanza per una impresa di conquista da solo, ideò e riuscì a stipulare un trattato segreto con Ferdinando il Cattolico, con cui si stabilì che, invadendo di conserva il regno, l'avrebbero tra loro diviso prima d'incontrarsi; che la Francia prender doveva per sè Napoli, Terra di Lavoro ed Abruzzi; la Spagna, Calabria e Puglia. Ed in effetti nella stagione estiva nel 1501 entrati i francesi capitanati dal duca di Nemours, dalla frontiera settentrionale del regno, Federico che, come si disse, era succeduto a Ferdinando, ricorse per aiuto al re cattolico, e questi mostrando tutta la premura di difenderlo mandò Consalvo in Calabria con una poderosa armata. Ma come Consalvo ebbe occupate colà le posizioni più importanti, e pacificamente come alleato, svelò tosto la sua missione, rendendosi in breve tempo padrone della Puglia, tanto che nel Settembre dell'istesso anno trovavasi già col suo esercito in Matera. ^[63]

Carlo Tramontano accortosi che per Federico le cose prendevano cattiva piega, con quella sfrontatezza e temerità propria degli uomini di tutti i colori si diede tosto al partito spagnuolo, e profittando delle guerre che duravano e si succedevano per farsi merito, riuscì ad acquistarsi rinomanza e procacciarsi un grado distinto in quell'esercito.

Non tardò molto però che resosi incompatibile il governo misto Franco-Spagnuolo per la solita mania di conquista de' francesi, cominciarono tra le due nazioni dei risentimenti, e poi l'arrovellarsi de' partiti, ed in breve le ostilità. Sulle prime la Spagna si trovò in condizioni sfavorevoli e dovette subire delle sconfitte piuttosto serie a tal che Consalvo discacciato e

confinato a Barletta coi suoi, perduto aveva tutta quasi Terra d'Otranto, e non gli rimanevano che le città di Taranto, Otranto e Gallipoli in condizioni poco floride e pochissimo favorevoli: Taranto a preferenza mancava di tutto e si trovava in sì deplorabile stato, che Carlo Tramontano stando ivi di guarnigione, cercò unitamente a Giovanni Castriota duca di Ferrandina che era con lui, di fare una sortita onde provvederla di vettovaglie.

La fortuna però fu loro avversa, che mentre ne' primi giorni di settembre di quell'anno 1502 si erano essi spinti con settanta uomini di cavalleria e duecento pedoni fin sotto Gravina e Castellaneta, ed avendo già fatta copiosa preda di animali da macello, ritornavano alle loro posizioni, i Francesi avvisati in tempo avevano loro tagliato la ritirata; avvenne uno scontro per cui da una parte e dall'altra concentratesi le forze si combattè lungamente, ed aspramente, restando in fine Spagnuoli ed Italiani pienamente sconfitti. Il Castriota poté a stenti raggiungere Taranto e ripararvi, ed il Tramontano fatto prigioniero e dichiarato ribelle dal duca di Nemours, con proclama del 12 Settembre 1502 gli furono confiscati tutti i beni, e ceduti in pro di un Onofrio d'Avvantaggio di Manfredonia che si era distinto tra i Francesi. Non tardò molto poi e venuti novellamente alle mani, gli Spagnuoli unitamente ai nostri presero una splendida rivincita, e Carlo Tramontano liberato immantinenti, entrò in Napoli alla testa dell'esercito Spagnuolo.^[64]

A sedare intanto le turbolenze suscitate nel regno Ferdinando Il Cattolico volle di persona venire a Napoli; vi Giunse il 1° Novembre del 1506, e dopo circa sei mesi di dimora assodate le cose, tornò alla sua residenza in Castiglia, non senza addimostrare benevolenza per quelle città che si erano dichiarate e prestate in suo favore.^[65] Ma come appena si fu allontanato, Carlo Tramontano che aveva riacquistato di già i suoi titoli, ricordandosi come dopo la vittoria de' Francesi i Materani ne profittarono adoperandosi a far dichiarare la città di regio demanio per disfarsi di lui, si recò a fissare in Matera la sua residenza con l'animo deliberato di vendicarsene in tutti i modi possibili coi cittadini. E non tardò molto a mettere in esecuzione il suo divisamento. Dopo non poche offese all'onore e dopo le estorsioni, violenze concussioni e crudeltà di ogni sorta, per cui tristamente celebre rimane ancora nella storia il suo nome, questa iena in sembianze umane presagendo dai rimorsi della propria coscienza che tante scelleragini potessero determinare il popolo alla rivolta, e che un giorno o l'altro si potesse attentare alla sua vita, credè scioccamente premunirsi facendo erigere ad offesa del paese sottostante quel castello a tre torri che ancora esiste poco distante dall'abitato, e mettendolo in comunicazione con diversi altri forti esistenti all'interno:^[66] pose a carico dei cittadini la relativa spesa in ducati venticinque mila, e peggio ancora, obbligò i lavoratori a prestare la loro opera quotidiana con la meschina ed irrisoria mercede di centesimi trenta al giorno. Ciò posto, e quando ancora gli animi non si erano rasserenati, un altro incidente venne ad accrescere ed inasprire gli odii dei Materani contro il loro tiranno. Avendo egli, il Tramontano, avuto sentore che due giovani gentiluomini Materani erano da qualche tempo in amoroze corrispondenze con due sue figliuole, e dubitandone fortemente non senza timori e sospetti, vendicativo e sanguinario com'era, decise di farli assassinare in un modo tale che la loro scomparsa dal paese restasse un mistero. Fatto estesissimo invito tra la nobiltà ed il ceto medio per una clamorosa partita da caccia da eseguirsi nella contrada *Girifalco* [tenimento di Ginosa] già aveva commesso a de' sicarii l'incarico di massacrare quei due giovani compresi tra gl'invitati. Fortuna volle però che le due figliuole del conte venute a conoscenza, non si sa come, del fatto, tosto ne tennero avvertiti i loro amanti, e non avendo questi voluto prender parte alla caccia, il tranello rimase sventato non solo, ma per giunta il Tramontano, ebbe l'effetto contrario di vedere moltiplicati i suoi nemici. E già man mano che aumentavano e si rendevano più gravi le scelleratezze di costui, cominciava a farsi strada e giustificarsi nella

coscienza del popolo il pensiero della vendetta, ed a credersi non solamente necessario, ma giusto l'attendere alla vita di cosifatto mostro: e dopo quest'altra empietà testè narrata quell'idea di disfarsene divenne possibile, esaltò gli animi s'ingigantì. Non più imprecazioni, non si maledisse più, non si mosse più un lamento..... si congiurò!.....

Presso l'antica chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista nel Sasso Barisano eravi a quel tempo un larghetto e su di esso un masso spianato che in seguito servì di fondamento alla casa di un Giovan Camillo Adorasio, e là a notte avanzata solevano riunirsi i congiurati per discutere sul modo e sul tempo di menare ad effetto il loro divisamento, e fin da quel tempo e da quella circostanza quel masso fu chiamato in dialetto materano: *U pizzon du mmal chinsigghi*.^[67]

Stavano così le cose, quando un'altra infamia del Tramontano mise il colmo alla misura e decise della sua prava esistenza. Era il giorno 30 Dicembre 1515 quando il Tramontano, fatti convocare i rappresentanti del popolo, fece loro sentire che siccome egli andava debitore di un Paolo Tolosa, Catalano, della cospiscua somma di ducati ventiquattro mila, così intendeva estinguere il debito con una tassa da imporsi sui cittadini. Non è a dire quale indignazione facesse sopravvenire negli animi una così sfrontata proposta, e come fosse stato inutile l'adoperarsi a rimuoverlo da questo proponimento. Una sorda agitazione cominciò immantinenti a manifestarsi, e ad estendersi da un capo all'altro della città, e la sera stessa di quel giorno si riunivano per l'ultima volta i congiurati, non più per discutere, ma per darsi la parola d'ordine, ed effettuare senz'altro il dì seguente il loro disegno. Prima di ritirarsi il capo di essi rivolto ai compagni conchiuse dicendo: Giurate, come io giuro, che il giorno di dimani sarà l'ultimo per Carlo Tramontano, ed essi sommessamente, ma come un sol uomo risposero: Lo giuriamo! Si separarono. Il dì seguente verso il tardi mentre il conte era nel Duomo ad ascoltare ipocritamente la messa, i congiurati, alla spicciolata, e quale per una porta quale per un'altra entrarono in chiesa e presero posto a poca distanza uno dall'altro, tenendosi d'occhio, ed aspettando il segnale convenuto. Questo non tardò ad essere dato, ed allora i congiurati afferrate le alabarde^[68] che la scorta del Tramontano aveva posate ad un canto, corsero ad assaltarlo risolutamente: ma Carlo Tramontano che era celebre schermitore, sguainata la lunga spada che portava a fianco, cominciò a parare e deviare i colpi delle picche di coloro che lo incalzavano più da vicino, e nel tempo stesso indietreggiando arrivò a guadagnare la porta che mena alla chiesa del Conservatorio di S. Giuseppe. Datosi alla fuga con l'intendimento di raggiungere la casa del suo amico Alfonso Firraù,^[69] di tratto in tratto era costretto a rivolgersi e difendersi dai più animosi che gli erano alle spalle, finchè giunto dietro il portone del nominato Firraù, e per sua mala ventura trovatolo chiuso, fu sopraffatto dai congiurati, e trafitto da reiterati colpi, cadde ivi esanime. Il popolo festante accorso in gran folla in quel punto spogliò della divisa e delle insegne il cadavere, lo ridusse in minutissimi brani, e questi disperse in modo da non rinvenirsi traccia dalle ricerche praticate di poi; né contento di ciò fece man bassa su quanti alabardieri poté sequestrare, e corse furiosamente al palazzo del conte con l'intendimento di massacrare fin l'ultimo de' servi dopo la moglie ed i figli; ma per la mediazione di molte notabilità e di cittadini onesti del paese la marea popolare poté arrestarsi, e la famiglia del Tramontano si pose in salvo fuggendo da Matera.^[70]

La uccisione di Giovan Carlo Tramontano^[71] produsse come doveva le conseguenze di un reato politico, chè nell'ammnistia accordata dalla regina Giovanna e dal figliuolo di lei Carlo (succeduti al re, cattolico in Ispagna) furono primieramente esclusi tutti coloro che direttamente od indirettamente avessero contribuito alla morte del conte, e poscia furono inviati, a carico sempre della città degl'interi regimenti di soldati e n'ebbero travaglio

immenso tutti i cittadini senza distinzione di sorta. Come però le autorità militari si furono convinte che, postisi in salvo con la fuga i congiurati, ogni possibile vendetta cadeva su degl'innocenti, ne fecero rapporto al vicerè di allora (Raimondo di Cardona) e questi ordinò doversi rendere la tranquillità al paese mediante la indennità di ducati diecimila, che furono tosto versati, e nel contempo doversi spedire ai sovrani di Spagna una commissione che impetrasse la riconferma di tutti i privilegi che Matera godeva, e che le erano stati tolti. Furono scelti all'uopo i Materani Giovanni Battista Saliceti, e Notar Roberto Agata, i quali, sapendo quanta influenza potessero avere in quella circostanza le raccomandazioni del pontefice, ebbero l'accorgimento di provvedersi di un breve da Leone X. (25 Luglio 1518) ed in effetti conseguirono un privilegio dato a Barcellona (31 Luglio 1519) con cui si riconfermavano tutte le lettere, scritture, concessioni grazie, immunità, franchigie ecc. all'infuori del regio demanio interrotto per Matera allorchè fu dato in perpetuo al Conte Tramontano e successori. Quindi è che nell'istesso anno (1519) la nostra città fu donata ad un Antonio della Layci Signore di Montagne, e due anni dopo da questi venduta a Ferrante Orsini duca di Gravina. E qui accade di notare che la madre del duca, Felicia Sanseverino, figlia del principe di Bisignano, e donna di animo grande e di talenti non comuni, siccome non andava troppo di accordo coi Gravinesi, scelse Matera per propria dimora, ed a cura di questa donna fu aperta la strada rotabile detta dal nome di lei *Strada Felice*, poscia *dei Cappuccini*. E nella chiesa di questi ultimi, posta col convento sulla detta strada, volle ed ebbe sepoltura Felicia Sanseverino, nonché posteriormente la figliuola di lei Maria baronessa di Montescaglioso.

Dopo parecchi anni di quiete goduta da questa città che a ragione può dirsi teatro di grandi avvenimenti, e che fu incontrastabilmente centro rinomato di fortificazioni, ricca e popolata più di quanto lo è oggi stesso, fu nel 1530 che essa dovette subire delle nuove calamità delle nuove sventure. Queste calamità, queste sventure d'altronde non fanno che deporre tuttavia della sua grandezza. Lascio nella penna le considerazioni che a questo punto mi vengono spontanee. Non è del presente che ci occupiamo. Riannodiamo come al solito il filo della storia e ... torniamo ai nostri antenati.....

Carlo V imperatore di Germania e re di Spagna (figliuolo di Filippo Arciduca d'Austria) poscia incoronato re di Lombardia a Bologna da Clemente VII (1530) era in continue guerre con la Francia sola potenza che allora poteva contrastargli il primato, sola potenza che la dea della discordia fin d'allora teneva a sua rappresentante sulla terra unicamente, come ai tempi nostri, come forse per l'avvenire, se una Francia vi rimarrà! Or avvenne che i veneziani per riacquistare i loro possedimenti sulle rive dell'Adriatico, loro tolti dal re cattolico, fecero alleanza coi Francesi, e questi da parte loro miravano a riacquistare il regno di Napoli. La spedizione francese non ebbe quell'esito che se ne impromettevano, e non ostante che essi avessero occupato Trani, Molfetta, Polignano, Monopoli, Brindisi ecc. dovettero sciogliersi dall'alleanza de' veneti e smettere dall'impresa. Mantenendosi però saldi i Veneziani nelle loro posizioni e fortificativisi, fu forza al principe d'Oranges, (governante per Carlo V) di spedirvi con pieni poteri il tenente generale Marchese del Vasto. Per opera di costui, e diremo con più ragione per di costui tradimento, dovette Matera sopportare le dolorose ed orribili conseguenze di un fiero saccheggio. Chè volendo un giorno, egli il Del Vasto, fare una passeggiata militare con le truppe poste sotto i suoi ordini si recò a visitare la città di Matera, e poichè i Materani avevano avuto sentore della demoralizzazione dell'esercito spagnuolo, pensarono a mettere in salvo il più che si poteva la proprietà e l'onore delle famiglie, concentrando i loro beni di fortuna e le loro donne nel quartiere detto allora *la Civita*, e chiudendone le porte. Indispettito il marchese di questi provvedimenti decise in cuor suo di vendicarsene, e simulando amicizia pel nostro paese indusse i Materani a disserrare le porte

senza aver paura di nulla e di nessuno, chè, come egli giurava sul suo onore e sulla sua parola, non un capello sarebbe stato loro toccato. Ma come appena le porte furono aperte, e gli abitanti ebbero ripresi i loro posti, e rassettate le loro suppellettili, il Del Vasto recatosi sul largo del duomo ov'erano schierate le sue truppe, con una bacchetta che aveva tra le mani battendo ripetutamente il suolo diede il segnale del saccheggio che già aveva ordinato per l'intera città e specialmente pel quartiere della *Civita*. Può ciascuno figurarsi quello che ne avvenisse, senza che io mi fermi più lungamente su cose che ripugnano all'animo de' lettori e più al mio come cittadino Materano. Non dirò quindi neanche delle feste celebrate di poi sull'istesso largo del duomo con giochi, tornei ed altro per le nozze tra Giovanni D'Avalos figliuolo del marchese, e Maria Orsini testè nomata, aggiungendosi così alla perfidia ed alla empietà anche l'insulto contro il popolo Materano!....

Nè qui han fine i travagli della nostra città; chè partiti i Francesi, furono bentosto spediti nelle nostre provincie de' così detti *Commissionati* con l'incarico di perseguitare a morte chiunque fosse menomamente sospetto di aderenza alla Francia. Un tal consigliere S. Clemente mandato con questa turpe missione fu quello che per non breve spazio di tempo afflisse Matera con ogni sorta di angarie e di sevizie, fino a che stanchi i cittadini e sapendo che il denaro allora [come oggi, come sempre] aveva un potere illimitato, vennero ad accordo col S. Clemente e la tranquillità fu comprata al caro prezzo di ducati diecimila, con la condizione per giunta che la città rinunziava a quanto le era dovuto dall'Erario per vettovaglie ed altro somministrati all'esercito spagnuolo durante l'assedio di Monopoli. Fortunatamente poi nel corso di quell'istesso anno [1528] per opera di un tal Colonna, cardinale e luogotenente del regno, e sborsando altri ducati tremila, Matera fu reintegrata nel regio demanio.

Dopo appena quattro anni da questo avvenimento una spaventevole miseria si aggiunse alle sventure fino allora patite da questa città, ed in gran parte era dovuta alla moltitudine delle truppe quivi stanziate dall'epoca del Tramontano, e che tuttavia vi rimanevano. Ed ecco approfittarne il duca di Gravina che mediante i buoni uffici del pontefice, e pel deplorable stato finanziario de' Materani, non ostante i ducati tremila sborsati, ottenne il dominio della città, [1532] rinunziando il duca ad una esenzione statagli concessa in S. Agata dalla Camera della Summaria. Se nonché dopo diversi altri anni D. Pietro di Toledo, viceré d'allora, passando per Matera e compassionandone la trista posizione, volle alleviarla dal pesante giogo militare, richiamandone quasi tutta la soldatesca e lasciandovi la guarnigione necessaria alla tutela dell'ordine [1537]. Stette buona pezza Matera sotto il dominio degli Orsini fino a che a costoro, già sovraccarichi di debiti per le ingenti spese di lusso sopportate, fu sequestrata la città, posta in vendita al miglior offerente, e fissato l'incanto pel giorno 25 Settembre di quell'anno 1576. Intanto nella finale licitazione aggiudicata alla signora Laura Loffredo per la somma di ducati quarantottomila, i Materani non tardarono a profittare dell'occasione onde riacquistare la propria autonomia, facendo ricorso al viceré d'allora duca di Montexai, e chiedendo di essere preferiti nell'acquisto per la cennata somma. Montexai, dietro favorevole parere della R. Camera e del Consiglio Collaterale decretò che: *Sborsando Matera ducati quarantottomila alla signora Laura Loffredo, restasse libera e nel regio Demanio*. Ed in effetti consegnata la ripetuta somma con infiniti sacrifici dei cittadini, Matera riacquistò l'antico suo privilegio. Ciò non pertanto gli Orsini tentarono ancor una volta di riacquistarne il possesso, e fecero sentire all'imperatore per mezzo di un tal Donato Maria de' Cristiani, di Gravina, che nel prezzo o pagamento vi erano state transazioni, e ch'essi d'altra parte vi vantavano titolo di conti. Dopo lunga e strepitosa lite, e per la giustizia della causa, e per la cooperazione di un tal Annibale Moles reggente di cancelleria [informato appieno dei privilegi che godeva in passato la città, per esservi stato di persona] i materani la vinsero non

solo, ma ottennero benanco nella sentenza definitiva la clausola del *perpetuo silenzio*.

Durarono così le cose fino al 1619, Filippo III regnante, allorché un decreto reale autorizzò il viceré di Napoli, duca di Ossuna, ad alienare nel nostro regno tanti luoghi demaniali, quanti bastassero a fornire una somma sufficiente per compensare le truppe straniere che erano state in servizio del re.^[72] Naturalmente si dubitò che Matera, [mi si permetta l'ironia] potesse essere del bel numer'una. Ed ecco a spedire un'altra commissione in Ispagna per implorare dal re la grazia di non essere venduti: e veramente Filippo III, ritenendo giusta la dimanda, con decreto dato a Madrid [23 Novembre 1620] ordinò che: *in nessun modo venisse Matera dedratta o smembrata dal suo regio demanio*: pare però che non ostante questo decreto si fosse mal sicuri, giacche sotto Filippo IV, e regnando il viceré Raimondo Filippo De Gusman, duca di Medina della Torres si rinviene stipulato un contratto, col quale in conformità dell'enunciata disposizione e con novello decreto, Matera è conservata *in perpetuo* nel regio Demanio mediante la somma di ducati ventisettemila [1638]. Vediamo ora quello che accadde a questa città nove anni appresso, e propriamente al tempo del noto capo popolare Masaniello, dopo aver accennato brevemente agli avvenimenti ed agli episodii più interessanti che tennero agitato il regno.

Era l'anno 1647 ed il duca d'Arcos, allora regnante con le crudeltà e le spoliazioni nelle provincie napolitane, non sapendo come più aggravare la condizione dei sudditi, ed in preferenza de' napoletani, alle vessatorie imposte, alle innumerevoli tasse che si pagavano, un'altra ne volle aggiungere sui frutti, alimento, come ognuno sa, necessario per la gente povera di Napoli. Ricorderà il lettore che nel giorno 7 Luglio del detto anno 1647 volendosi mettere in vigore la su indicata tassa, alcuni fruttivendoli rovesciarono furibondi le loro ceste, ne calpestarono la merce e si darono, seguiti da molti altri, a far tumulto; poi radunatisi in numero imponente i dimostranti, scelsero a loro capo il pescivendolo Masaniello [Tommaso Aniello di Francesco]. È superfluo rammentare come in breve questo popolano fu capo di circa cinquantamila napoletani, che costrinse il viceré a venire a patti col popolo; come disarmò i nobili e ne fornì i suoi; che in breve, regnò addirittura, adottando dei buoni provvedimenti; come allettato poscia dal viceré accettò da questi un pranzo, e poi insanì per veleno, e che in fine fu massacrato. A noi torna sapere che spento Masaniello, e dopo di lui un secondo capo scelto tra i nobili, un tal Toraldo principe di Massa; e poi un terzo ancora, popolano, l'armiere Gennaro Annese, scartato all'ultimo perché creduto traditore, la fazione popolare ricorse al duca di Guisa venturiere francese e discendente degli Angioini, per ordine del quale un Matteo Cristiani occupò, sollevandone le popolazioni, Altamura, Matera, Gravina, Cassano e Bitonto. Quindi i soliti arbitrii le solite scene di spoliazione, d'incendii, di morti barbare quando prontamente ed apertamente alcuno non si dichiarasse in favore del duca. Fortunatamente però questa fase politica non ebbe troppo lunga durata, perché il duca di Guisa acconciatosi per poco a regnare unitamente con l'Annese, tosto s'inimicarono, e l'Annese si unì a regnare con un Ognate, nuovo viceré, ed entrambi si disfecero del duca mandandolo prigioniero in Ispagna; Annese già traditore, è tradito a sua volta dagli spagnuoli, e fatto decapitare di unita ad altri seguaci del moto popolare. Tutto ciò in meno di un anno, sicché nel 1648 tutto era finito, e la tranquillità tornata, almeno nel regno napolitano, e tranquillità sempre relativa, quando non si dimentichi che cosa erano quei governi misti, ed in generale che fruttasse la preponderanza straniera da per se stessa.

Napoli intanto lunga pezza dopo i cennati avvenimenti continuava ad esser felicitata dal governo dei viceré, quando sotto il regime di uno di essi, certo Gasparo Bragamonte y Gusman, Matera fu scelta a capoluogo della Provincia di Basilicata. [1663]. A dare più spedito corso agli affari di giustizia, fu proposta ed il sovrano approvò, l'installazione di due

altri tribunali o corti, uno, cioè, negli Abruzzi, l'altro in Basilicata, dividendo quest'ultima in due come anticamente la si trovava. Per gli Abruzzi fu scelta Chieti; per la Basilicata Stigliano. Quest'ultima residenza però dopo breve tempo fu trovata insoddisfacente, e fattane la prova anche negli altri paesi di Tursi, Tolve, Vignola, Potenza, Montepeloso, e rinvenutisi gli stessi disagi, la stessa mancanza di viabilità, gli stessi difetti di località adatte, e di comodità di vita in generale, si pensò di uscire dalla provincia, rivolgendo tosto l'attenzione su Terra d'Otranto, e quindi su Matera che ne faceva parte, e come quella che era finitima alle due provincie.^[73] Matera quindi distaccata da Terra d'Otranto fu aggregata all'attuale provincia e costituita capoluogo della stessa, facendovi passare da Vignola la Regia Udienza.^[74] Dapprima i Tribunali furono fissati nell'antico convento di S. Francesco e precisamente in quel punto che sporge sull'antica strada *Beccherie* [oggi Strada Commercio], dove, sotto l'istesso fabbricato erano le antiche prigioni. In seguito trovate cattive ed insufficienti queste ultime, furono fatte di pianta in mezzo alla piazza^[75] [1731] ed al di sopra di esse propriamente in quel fabbricato che fino ieri si appellava *Giudicato Vecchio*, furono trasferiti i Tribunali, [1740] e vi rimasero fino a che furono tramutati in Potenza quando questa fu scelta a capoluogo invece di Matera, (1807) perchè (si disse) più centrale, e più vicina a Napoli.^[76]

In seguito a questo avvenimento del 1663 che dovette non poco migliorare le condizioni interne della nostra città, se ne toglie l'orrore delle frequenti esecuzioni capitali, la peste che da qualche tempo aveva fatte le sue vittime nelle altre parti del regno si era estesa fino alla contigua provincia di Terra di Bari [1691] e minacciava di estendersi ancora, e destava le più serie apprensioni dei paesi vicini. Ma a dir vero le non poche precauzioni, ed i savii provvedimenti presi dalle autorità valsero anche troppo a tener lontano il morbo fatale. Tra le altre misure adottate dai superiori in quella ricorrenza troviamo nella cronaca del nostro paese che fu ordinato, ed in effetti furono tenute in Matera, le due fiere di Altamura e Gravina che a quei tempi cadevano ai 24 e 25 del mese di Aprile.

Scongiurato il pericolo della pestilenza, non andò guari che le fasi politiche, Carlo II di Spagna regnante, apportarono altri sconcerti ed altri mutamenti nel regno. Chè mancata a Carlo la prole, ed essendo malfermo in salute, la Francia e la Germania spiavano il momento e si apparecchiavano a far conquista delle provincie spagnuole; e comunque Carlo si fosse affrettato con testamento a dichiarare erede della corona il duca di Francia Filippo d'Angiò, pure ciò non valse che ad accrescere i dissidii e mandare in fiamme l'Europa.^[77] E Napoli sollevatosi in pro dei Tedeschi, e liberate dalle guarnigioni franco-spagnuole le nostre provincie, Matera fu tra le prime a dichiararsi per la Germania, e con nobile gara, e con la speranza di miglior avvenire, senza distinzione di partiti la cittadinanza salutò con dimostrazioni di gioia il novello regime.

Tralasciando ora gli altri avvenimenti che non fanno al caso nostro, raggiungiamo quelli che toccano più da vicino la nostra città sotto il governo di Carlo IV infante di Spagna, e precisamente all'epoca della sua salita al trono come re di Napoli. Crediamo utile però farne la genesi, e fattala brevissimamente proseguiremo.

Carlo III re di Spagna e delle Indie, figliuolo di Filippo V ed Elisabetta Farnese, [seconda moglie di Filippo] dichiarato successore dell'ultimo Farnese, venne nella nostra Italia e regnò dapprima in Parma col nome di Carlo I [1732]. Conquistato poscia il regno di Napoli, e riconosciuto da Luigi XV, cominciò il governo delle Due Sicilie col titolo di Carlo IV [1735] restando poi pienamente confermato nel possesso di questa corona col trattato fatto nella pace di Vienna [19 Novembre 1735].

In occasione delle feste fatte in Matera per l'avvenimento al trono di Carlo IV succedettero

in essa de' torbidi per il troppo zelo ed imprudenza dell'arcivescovo di quei tempi Alfonso Mariconda; chè costui alla vigilia del giorno designato alla pubblica manifestazione verso il capo dello stato, avendo verso le due della sera, dato ordine di suonarsi tutte le campane a festa, fece sì che il popolo malamente disposto contro il preside di allora [un tal Melchiorre S. Felice] troppo ligio dell'Austria si sollevasse tumultuosamente con l'intendimento di dargli una brutta lezione. Corsero in fatti, dopo le solite grida di *viva* e di *morte* al palazzo del S. Felice per cacciarlo, ma questi li aveva prevenuti dirigendosi prima dall'arcivescovo che non volle neppur riceverlo, e rifuggendosi poscia alla meglio e di nascosto nella sacrestia del duomo, di dove poi nottetempo partì per Napoli. Ottenne poscia mediante un breve del papa la restituzione di buona parte de' suoi beni, ma non pertanto saputo in seguito i maneggi che continuava come strenuo partigiano della caduta dinastia austriaca, fu fatto rinchiudere nel Castel nuovo di Napoli, e di là fuggito, non si sa come, andò a finire nella capitale dell'Austria i suoi giorni.

In seguito a questi avvenimenti Carlo IV, che col riferito trattato di Vienna, aveva ottenuto non solo Napoli ma anche la Sicilia,^[78] volle prima visitare queste nostre contrade, e poi recarvisi per consolidare il suo governo. Fu allora che Matera fu onorata della dimora del re che vi stette qualche giorno, alloggiando nel palazzo arcivescovile presso il duomo. Partitosi poscia alla volta di Montescaglioso, e fermandosi ad osservare e provvedere quasi paese per paese recossi in Calabria, e di là alla propria residenza in Sicilia. Oltre le festevoli accoglienze con fuochi di artificio, luminarie, archi, trofei, feste da ballo, splendidi conviti, e quant'altro si può ideare per degnamente ricevere un monarca, i cittadini vollero eternare la memoria di sì fausto avvenimento ed esternare al re il loro affetto, facendogli erigere una statua equestre in pietra sulla porta del municipio, che poi il tempo e le intemperie distrussero completamente. Nè a torto i materani mostrarono tanta devozione per questo re. Carlo IV lo meritava. Non è qui il luogo di dimostrare come politicamente le provincie meridionali ne vantaggiassero, ma certo d'altra parte la storia ha una pagina di lode per lui, come quegli che rimise in fiore le arti e l'industria e fu anche provvido nell'amministrare; l'Italia e più ancor la Spagna debbono a lui i più utili loro istituti, i più grandiosi monumenti. Ma quel che va notato a preferenza ed è ben raro, fu anche onesto. Innalzato al trono spagnuolo,^[79] nulla portò seco che non gli appartenesse, e nell'accomiarsi dai ministri e dai grandi del regno, si tolse dal dito un anello di ferro ch'era stato scavato a Pompei e consegnandolo nelle loro mani: Questo, disse, vi appartiene: è cosa dello stato ed il suo posto è nel museo.

E qui, come si disse, con Carlo IV, finisce nelle antiche memorie la storia di Matera, col primo cioè di quella dinastia che tenne fino ai nostri tempi [1860] il *regno delle due Sicilie*.

PARTE SECONDA

UOMINI ILLUSTRI DELLA CITTÀ DI MATERA

NELLE LETTERE, NELLE SCIENZE E NEGLI UFFICII PUBBLICI:

PER VIRTÙ CITTADINE, COSTUMI ESEMPLARI, SANTITÀ DI VITA ECC.

Serie Prima

Si distinsero nelle lettere e nelle scienze:

1.° ALANO — Filosofo ed astronomo insigne. Visse sotto Carlo II [1285]. Il re di Francia lo chiese, a Carlo, ed ottenutolo, affidava ad Alano le due cattedre di filosofia, ed astronomia nella università di Parigi^[80]. Nella iscrizione leggevasi: *Alanus Matheranus*. Finche dimorò in Matera tenne la sua specola, detta allora *casetta di Alano*, su quella collinetta ove oggi è vigneto in prossimità del castello grande fuori l'abitato, [e che allora non esisteva certamente] ed ivi passava le intere notti in osservazioni astronomiche.

Abbiamo di questo antenato un motto latino noto a molti, ma che giova ripetere perchè la gioventù studiosa ne pratici effettivamente la massima che non sapremmo dire se più semplice o più ingegnosa. Eccolo:

Gutta cavat lapidem non bis, sed saepe cadendo;

Sic tu proficias non bis, sed saepe studendo.

2.° BLASSIIS (DE) FRANCESCO — Dotto Arciprete della Cattedrale di Matera poscia vicario generale e capitolare in questa stessa città, e Protonotario Apostolico. Da un autore di que' tempi meritò l'epiteto di *Egregius senex*. Lasciò inedite due opere. Una cronologia di Matera scritta verso il 1635, ed una voluminosa, apologia latina in 2 vol. scritta verso il 1646. Il primo volume contiene il catalogo dei vescovi stati in Matera prima che questa avesse avuto l'arcivescovato, e fosse unita all'archidiocesi acheruntina; il secondo contiene una risposta apologetica diretta ad un Scipione Errico che aveva pubblicato anche un discorso apologetico in pro della metropoli acheruntina e contro il nostro Stigliani. Morì il De Blassiis ai 28 Settembre del 1657.

3.° BACCARO GIOVANNI — Sacerdote di S. Pietro Barisano. Professore di letteratura in questo seminario e valente in poesia. Non troviamo notizia precisa intorno all'epoca in cui visse ed insegnò, e se abbia lasciata manoscritta qualche sua opera. Ci dice però la cronaca che le massime spiritose scritte sotto le pitture fatte nell'atrio del convento dei riformati, erano del Baccaro, e noi sappiamo, tra l'altro che il monastero dei riformati, sotto il titolo di S. Rocco fu costruito sull'antico ospedale di questo nome nel 1604. [Vedi chiesa di S. Rocco] sicché con certezza si può asserire essere vissuto il Baccaro da quell'epoca in poi. Come fu soppresso ai nostri tempi quel convento, donato al municipio dal governo, e quindi fittato ad uso di abitazioni, l'atrio suddetto fu imbianchito, e con dolorosa sorpresa trovai che pitture ed iscrizioni erano scomparse anch'esse sotto il bianco di calce...

4.° CAVARETTI NICOLÒ — Sacerdote della chiesa parrocchiale di S. Pietro Barisano. Professore anch'egli di belle lettere nel nostro seminario. Diè alla luce una grammatica latina

che per lungo tempo fu la sola studiata in quell'istituto, e benanche dai privati insegnanti usata. Compose intorno al 1727 diverse poesie consistenti in odi, sonetti, epigrammi, anagrammi, ecc. nonché un'opera sacra intelaia S. Eufemia.

5.° CAVARETTI FRANCESCO DOMENICO [fratello del precedente]. — Pubblico funzionario presso la corte criminale di Salerno ancor giovane perdè la vista. Versatissimo nella storia ed antichità romane, verseggiò ancor cieco egregiamente in latino. Scrisse epitaffi, epigrammi, ed altro fino al 1799 quando moriva carico di anni.

6.° CORETTI GIAMBATTISTA — Abate della cattedrale di Matera di peregrini talenti. Fu valente giureconsulto, ed esercitò per molto tempo l'avocazia in Roma. Tornato da quella città per guarire da una grave infermità, moriva nell'Ottobre di quell'anno 1750. Fu strenuo difensore de' dritti della sua chiosa, e tra le altre opere inedite ci resta di lui quella intitolata: *Dissertatio apologetica de catedralitate Ecclesiae Matheranae Datum Romae apud Joannem Salvioni MDCCXXXV.*

7.° COSIMO DA MATERA. — Fiorì nel IX secolo come poeta latino. Si ha notizia di lui nell'*Italia Sacra* dell'Ughelli edizione di Venezia pag. 111 e 112, ed ivi si riportano pure alcuni brani di poesie scritte dal Cosimo su taluni cristiani fatti massacrare da Diocleziano in Nicomedia, allorché da forsennato e per istigazione di Galerio cominciò contro i cristiani in generale la più terribile dello persecuzioni. [303-305].

8.° DUNI EMMANUELE — Versatissimo nelle lettere e nelle scienze, coltivò a preferenza e per propria inclinazione la giurisprudenza. Era a Napoli, quando Monsignor Lanfreschi lo chiamò in Matera a leggere le istituzioni civili nel nostro seminario. Mortogli il padre, tornò a Napoli, e di là nel 1750 si recò a Roma dove meno che al foro, si diede a studii profondi. Vacata fra di tanto a Roma una cattedra di fisica nella università della Sapienza vi concorse con successo, ma per la costumanza di quei tempi fu posposto ad un altro professore della provincia romana, col quale aveva riportato eguali punti di approvazione. Ciò gli valse di titolo quando poco appresso vacata altra cattedra l'ottenne a maggioranza di voti. Durante l'esercizio della sua professione diede luminose pruove della sua erudizione, e dette poscia alla luce delle opere che tra l'altro gli fruttarono il posto di Socio nella R. Accademia di scienze e belle lettere di Napoli.^[81]

Si ha notizia delle seguenti opere pubblicate dal Duni:

1° *Principii e progressi del dritto universale.* — 2° *De veteri et novo iure conciliarum commentarius, atque de solemnibus quinque testium numero in codicillis vel ecc. Ex tiphog. Hieromini Mainardi 1732 in 4°* Dedicata a Benedetto XIV^[82] — 3° *Origine e progresso del governo civile di Roma. Francesco Bizzarrini Komarek vol. 2 in 8° 1763.* — 4° *La scienza del costume, ovvero, sistema del diritto universale.* Napoli Stamperia Simoniana in 8° Dedicata al cardinale Leonardo Antonelli.

Meditava egli su di un altro lavoro che trattava della Giurisprudenza Universale, ma trovandosi in Napoli nel 1781 vi moriva in età di 65 anni. La salma fu riposta nella Chiesa di S. Marco di quella città, ed il fratello Saverio gli faceva intagliare il seguente epitaffio in marmo:

CINERIBUS ET MEMORIAE

EMMANUELIS. DUNI. QUI. PRO. SUMMA. DIVINI.

UMANIQUE. IURIS. SCIENTIA.

ROMAN. ACADEMIAM. PUBLICE IURISPRUDENTIA. PROFESSUS.

ILLUSTRAVIT.
QUEM. DENIQUE. DUM. ANIMI. LEVANDI. GRATIA. ALIQUANDO
IN HAC. URBE. MORABATUR. MORE. INOPINA.
CORRIPUIT.
XAVERIUS. DUNI. IN. NEAPOLITANO. FORO. CAUSARUM.
PATRONUS. AETERNUM. MOERENS.
A. MDCCLXXXI.

9.° DUNI SAVERIO [fratello del precedente]. — Sommamente erudito anch'egli, tra i primi del foro napoletano, riformò ed ultimò l'opera del fratello che come si è detto rimase incompleta, e la pubblicò col titolo: *Giurisprudenza universale, ovvero del diritto di natura, e della diversa indole, origine e progressi del diritto delle genti. Lib. 5.* Napoli. Presso Gaetano Raimondi MDCCXCIII.

10.° DUNI GIACINTO [fratello dei precedenti.] — Sacerdote della cattedrale di Matera, poscia vicario Generale nella città di Gaeta. Si ha notizia di un'opera dallo stesso stampata col titolo: *Genealogia della illustre casa di Miro.*

11.° DUNI ROMUALDO EGIDIO^[83] Decimo figlio del maestro di cappella Francesco Duni, nacque in Matera il 9 Febbraio 1709. Avute dal padre le prime nozioni di musica fu poi mandato a studiare in Napoli prima nel Conservatorio della Madonna di Loreto, sotto il Durante, poscia per altri otto anni in quello della Pietà de' Turchini dove completò il suo tirocinio. Nel 1735 chiamato a Roma a comporre pel teatro Tordinone si trovò in concorrenza col Pergolesi del quale era amico ed entusiasta ammiratore.^[84] L'*Olimpiade* data dal Pergolesi cadde del tutto, mentre il *Nerone* del Duni ebbe il più splendido successo. Ciò nonpertanto, con l'umiltà e l'imparzialità che lo distinguevano, il Duni pubblicamente dichiarava la superiorità del suo competitore, che anzi lo confortava e persuadeva col dirgli che "coloro che lo disapprovavano non lo conoscevano troppo bene, e non avevano ancora comprese le bellezze dell'*Olimpiade*." Stando poi a Roma fu dalla corte inviato a Vienna con una missione segreta ed estranea alla sua professione, ed egli ne approfittò mostrando anche colà la sua valentia. Tornato in regno fu nominato maestro del priorato di S. Nicola di Bari, e poco appresso chiamato a comporre pel S. Carlo di Napoli, vi diè tra l'altro con successo l'*Artaserse*. Viaggiando a Venezia a Parigi ed altrove compose le seguenti opere: *Baiazette* — *Ciro Ipermnestra* — *Demofonte* — *Alessandro* — *Adriano* — *Catone* — *Didone* — *Demetrio* — *L'Olimpiade*. Fermatosi alcuni anni a Londra compose la musica per diverse opere che piacquero, e tra l'altro l'oratorio dal titolo: *Giuseppe riconosciuto*. Tormentato ivi da una malattia cronica per consiglio di que' medici si recò in Olanda a consultare la facoltà medica resa famosa dal Boerhave, e ne guarì perfettamente, tornando però in Italia fu assalito, nelle vicinanze di Milano, da una banda di malfattori, e per la emozione provata la salute ne scapitò notevolmente. Visitò intanto Genova di dove fu chiamato in Parma ad insegnar musica ad una figliuola dell'infante D. Filippo, e poiché questo principe teneva nella sua corte molti nobili di francia, il Duni a fargli cosa grata si avventurò a scrivere qualche operetta in francese.^[85] Incoraggiato dal Principe dopo questi successi andò a stabilirsi in Parigi dove dimorò fino al giorno della sua morte avvenuta agli 11 Giugno 1775 quando contava il 66.° anno di età. Per la bontà dei costumi e la dolcezza del suo carattere fu sempre chiamato dai musici: Papà Duni.^[86]

Esistono tuttavia nell'archivio del R. Collegio musicale di Napoli le seguenti composizioni del Duni.

1.° *Il pittore amoroso* Opera comica in due atti [1757]

2.° *L'isola de' Pazzi* — Opera francese [1760]

3.° *Giuseppe riconosciuto* — Oratorio 1.a e 2.a parte.

12.° EUSTASIO OD EUSTACHIO da Matera. — Medico rinomato ed erudito poeta latino. Visse ai tempi di Carlo 1° d'Angiò (1268) come si rileva da qualche brano delle sue poesie. Ci avanzano di lui alcuni epigrammi inediti sui bagni di Pozzuoli. Il Freccia ascrive altresì ad Eustachio un libro intitolato: *De situ Urbium Matherae*.

13.° FESTA PAOLO. - Noto maestro di cappella. "I pochi componimenti [così il cronista] che ci avanzano fra i tanti perduti per incuria de' suoi, non possono ammirarsi abbastanza."

14.° FRISONIO DONATO. — Decano della cattedrale di Matera. Dopo di essere stato per circa diciotto anni segretario del cardinale Michele Saraceno, unitamente a questi prese parte al conclave di tre Pontefici (Marcello II, Paolo IV e Pio IV).^[87] Come appena rivestiva questa qualità, con privilegio in data 13 Gennaio 1555 fu creato familiare della S. Sede, nobile, Protonotario apostolico partecipante, e conte Palatino; con facoltà di nominare dottori in teologia, sacri canoni, diritto, filosofia, medicina ecc. ed in qualsiasi università del regno.

Lasciò diverse opere inedite e tra le altre le seguenti scritte in un solo volume: 1° Oratio congratulatoria ad populum Matheranum de cardinalatus dignitate ecc. Kal. Iunii A. D. 1552. — 2.° Id. Magistratibus S. P. C. Sen. — 3° Id. Senatium romani imperii electorum novum regis francorum. — 4.° Declamatio in redditu ab urbe in patriam ad cives Matheranos. — 5.° Oratio in funere Illustr. et Rec. Cardinalis Saraceni. — 6° Id in coena Domini. — 7.° Modo di ben vivere ecc. a richiesta della sorella Flaminia Frisonio monaca in questo monistero di S. Lucia ed Agata. — 8.° La nave cristiana, predica declamata in Messina alla presenza del principe R. e del seguito che lo accompagnava nella spedizione contro i turchi. — 9.° De' miracoli di S. Matteo Apostolo. — 10° Sette sermoni sulla B. V. Maria. — 11.° Cronica descrizione del sito della città di Matera, e da chi axe avuta l'origine et il nome.

15.° GOFFREDO LEONARDO. — Professore di belle lettere, oratore di vaglia e celebre versificatore, massime nel verso eroico. Fiorì nel 1580 e comunque non ci resti alcuna delle sue opere, pure da diversi scrittori, e più da un libro dell'Arciprete Spera, intitolato. *De nobilitate professor grammaticae et umanitatis utriusque linguae* si fa menzione onorevole di Leonardo Goffredo di Matera.

16.° MASSARO LUCA. — Professore di grammatica, poesia italiana e latina. Recatosi a Roma per prendere possesso del dottorato de' divini decreti e sacri canoni, fu ivi dalla morte rapito alle lettere ed ai suoi. Null'altro di preciso si ha intorno a lui.

17.° NOJA FRANCESCO ANTONIO. — Sacerdote rinomato per la sua erudizione, non meno che per le sue virtù morali. Fu dottore in ambo le leggi, ed esimio poeta.

Tra le molte opere date alla luce si ha notizia delle seguenti:

1° *La fama eloquente*. — *Ode per la Signora Elena Cornara di Venezia*. — Napoli 1674.

2° *Augurio di verità*. — *Per il parto della principessa di S. Buono*. — Napoli. — Novello De Bonis 1671. — in 4°.

3° *Napoli Affettuosa*. — *Ode in morie del Sig. Luigi Poderico*. — Napoli 1673.

Di altri due componimenti intitolati *Matera esaltata*, e *L'abbondanza compita*, ovvero pabolo universale di tutti gl'ingegni ecc. non si sa se furono pubblicati.

18.° PERSIO ASCANIO. — Fiorì nel secolo decimosesto. Tenne cattedra di filosofia a Bologna dove si ammogliò, e fu compreso nella classe de' nobili.

Oltre all'essersi approfondito di molto nelle scienze, coltivò con grande amore e rara perseveranza la letteratura italiana, la greca e la latina. Pensiero predominante in lui fu quello di illustrare la prima, cioè la nostra.

Si hanno di lui le seguenti opere:

1.° *Discorso inforno alla conformità della lingua italiana con le giù notabili antiche lingue e principalmente con la greca* — Venezia Giambattista. Ciotti 1592. Riprodotto in migliore edizione in 8.° a Bologna da Giambattista Rossi nell'istesso anno 1692.^[88]

2.° *Indice dei Poemi di Omero*. — Stampato in parte a Bologna da Giovanni Battista Rossi 1597 in 8.°

3.° *Vocabolario italiano* dove, giusta il precitato discorso venivano notate le conformità, di molti nostri vocaboli con quelli dell'idioma latino e greco. Quest'opera rimase incompleta allorché la morte ci tolse un tant'uomo, e per disavventura non ce ne rimane più traccia.

Molti autori antichi [tra i quali il Nelli cita un Antonio Riccardi Bresciano ed il Volpe un Scipione Barsagli, Andrea Scotti, Gasparo Scioppio, ed altri parlano con lode di Ascanio Persio come letterato e come scienziato.

19.° PERSIO ANTONIO [fratello del precedente] Abate, filosofo telesiano ed amico di Telesio fu pure medico e matematico insigne, dottore ne' diritti, accademico Linceo in Roma, e teologo del Cardinale Cesi presso il quale morì rinunziando sempre ai vescovadi ed altre dignità offertegli in diversi rincontri da' pontefici.

Diede alla luce le seguenti opere:

1.° *Del ber caldo costumato dagli antichi romani*.

Di questo trattato si faceva molta lode nell'opera di un tal Matteo Mappio professore di Argentina intitolata: *Termopsia, seu de potu calido*.

2.° *Dell'ingegno dell'uomo ovvero de ratione recte filosofandi. Opera tenuta in pregio per erudizione non meno che per purgatezza di lingua*. — Libri 18. — Venezia Giambattista Ciotti 1593.

3.° *Della natura del fuoco e del calore*. — Libri 12 Roma 1630.

Un'opera inedita del Persio, non meno interessante delle altre, riflette la controversia tra la corte romana e la repubblica di Venezia al tempo di fra Paolo Sarpi, ed in essa il Persio difende la chiesa.^[89]

20.° PERSIO DOMENICO [fratello del precedente] — Fu pure valente giureconsulto e professore di varie lingue straniere.

Padre di costoro fu un Aldoberdo Persio insigne scultore materano del quale oltre le prospettive di molti altari intagliati in legno vi ha poi l'intero presepe in pietra nel Duomo che anche oggi è degno di ammirazione.

21.° PERSIO ORAZIO — [nipote dei precedenti come figlio di un loro fratello a nome Giulio] Rinomato anch'egli per le sue vasti cognizioni, come giureconsulto e poeta meritò ed ebbe la cittadinanza romana.

Tra le opere date alla luce si ha notizia delle seguenti:

1° *Consiliorum, sire juris responsorum criminalium cum suis decisionibus iudicum tara ecclesiasticorum quam saecularum et delegatorum in calce cuiuslibet annotatis*

Semicenturia. Neapolis. Tipis et expensis Hegidii Longhi 1640. Id. Neapoli apud Robertum Mollum 1642.

2° *Della vita di S. Vincenzo Ferreri canti 12.* — Trani Lorenzo Valerii 1634.

Nella chiesa degli ex Padri Domenicani di questa città e propriamente a fianco della porta maggiore, a dritta di chi entra, si trova il sepolcro della famiglia Persio. Il marmo porta al disopra un ritratto di Orazio Persio, su tela e sotto la seguente iscrizione:

HIC TUMULATA SUNT OSSA
IURISCONSULTI HORATII PERSII
QUI VIXIT ANNOS LX, MENSES VI
DIES XVIII DIE VIII AUGUSTI MDCXXXIX
HORATIO PERSIO
IURISCONSULTORUM PRAESTANTISSIMO
ADVOCATORUM PRAECLARISSIMO
CONSILIO
CELEBERRIMO INTEGERRIMO
ANIMI CANTORE INCOMPARABILI CALAMI SPLEDORE
ADMIRABILI
FAMA RERUM RITE RECTEQUE GESTARUM
IMMORTALI
CUIUS
UBEREM MEMORIAM SI CONTEMPLERIS REDIVIVUM
MITHRIDATEM PREDICAVERIS
ROMANORUM CIVIUM
IUBARI SPLENDIDISSIMO
POETARUM CULTISSIMO
VARIO DOCTRINAE ORNAMENTO DECORATO
FLAVIUS VENTRIGLIA I. C. ACCADEMICUS NEAPOLITANUS
DEDICAVIT
EX CORDE
SARCOFAGUS PERSIORUM MDCXXXIX

22.° PERSIO VINCENZO [nipote del precedente] — Padre dell'ordine dei Predicatori fu maestro in sacra teologia e patrizio romano. Si hanno di lui diverse opere sacre date alla luce nel 1658, 1673, e 1676.

23.° PINO FANCESCO — Priore ed abate nel monistero dei benedettini di

Montescaglioso. Ammirevole per i suoi talenti non meno che per i sentimenti di carità che lo distinsero. Cessò di vivere Francesco Pino verso il 1675, e nella biblioteca del suddetto monistero lasciò manoscritte le seguenti opere:

1° *Della teologia scolastica.*

2° *Trattato della filosofia arisotelica (dettato dalla cattedra).*

3° *Spiegazioni sulla logica di Aristotile e sul libro di Porfirio che tratta del fisico udito, del cielo, delle meteore, della generazione, dell'aria; e sulla matematica di Aristotile secondo S. Tommaso ed Averroe* ^[90].

4° *Trattato sulle censure e sul voto.*

5° *Trattato sui precetti del decalogo.*

6° *Discorsi su Maria Vergine.*

7° *Sulle ragioni che obbligano un prelato a ben governare.*

8° *Della grammatica, rettorica, e diversi generi di poemi.*

9° *Note del decimo delle Georiche di Virgilio.*

10° *Note sopra Isaia, Geremia, L'Ecclesiaste, sul libro della Sapienza e sulla Cantica ecc.*

24.° SARIIS [DE] ALESSIO. — Erudito letterato. Regio governatore in S. Valentino, poi a Sorrento, Pozzuoli ed altrove, rinunziò al posto di giudice presso la G. C. della Vicaria onde potersi dare più liberamente ai suoi studii. Ciò non ostante, avuto riguardo ai suoi meriti, gli fu con-servato il titolo di questa novella carica.

Pubblicò le seguenti opere:

1.° *Ricreazione per la gioventù nobile. — Ovvero compendio della storia antica di diverse nazioni, degl'imperii e delle repubbliche degli Egizii, Cartaginesi, Assiri, Babilonesi, Medi, Lidi, Persiani, Macedoni, Greci, Ebrei, Romani, ecc. nonché delle altre con cui ebbero relazione. — Napoli presso Vincenzo Orsini vol. 6 in 4.° 1787.*

2° *Codice delle leggi del regno di Napoli. — Vincenzo Orsini 1792.*

3° *Storia del regno di Napoli. Vol. in 4.° Vincenzo Orsini 1797.*

4° *L'Italia infelice per li francesi. — Ovvero infauste spedizioni delle armate francesi in Italia in tutti i tempi.*

Dedicato a S.E. il Sig. Emmanuele Parisi direttore della R. Segreteria di G. e G. nel Regno di Napoli. — Vol. 2 Napoli Vincenzo Orsini 1800.

5° *Termologia Puteolana. — Scritta a beneficio degl'infermi e dedicata al conte di Thurne e Valsessina. — Orsini 1800.*

Si vuole abbia pure dato alla luce un libr intitolato: *I Romani in Grecia.*

25° SCHIUMA BENEDETTO.— Dotto sacerdote. Avvocato Aulico imperiale per ben 16 anni presso l'imperatore di Germania Carlo V, indi per altri sette anni segretario di ambasciata presso la corte di Francia. Era ricercatissimo negli affari di stato per facilità nel parlare ed interpretare ben sette lingue straniere.

Lasciò manoscritta, come egli stesso la insegnò in Napoli, l'opera intitolata: *Institutiones linguae Hebraicae.*

26° STIGLIANI [FRA'] TOMMASO. — Esimio poeta. Passò i primi anni presso il duca di Parma Rainuzio Farnesi, dal quale si ebbe l'investitura di cavaliere gerosolimitano, e godendo il primato nell'accademia degli Innominati di Parma, venne a dispute letterarie

[1606] con un Antonio d'Avila contestabile di Cipro solito a frequentare quell'accademia. Lo Stigliani dopo aver sostenuto con la discussione e con gli scritti i suoi principii, poiché dai ragionamenti si volle venire ad ingiurie ed atti villani, sostenne ancora una partita d'onore, in cui tanto egli che l'avversario rimasero feriti leggermente. Contemporaneo ed amicissimo sulle prime del Marino disputò con lui, ed insieme si adoperarono al progresso delle lettere, poscia divenuti fieri nemici per le solite male arti degl'ignoranti ed invidiosi, cercarono coi sarcasmi e con la satira di abbassarsi l'un l'altro, ma lo Stigliani ne uscì incolpe, e dimostrò tra l'altro, come il Marino gli aveva rubati de' versi. Fu poi alla corte del Cardinale Borghesi, nonché di un Giannantonio Orsini duca di Bracciano presso del quale morì ottuagenario. [1651]

Molti autori antichi parlano con lode del nostro Stigliani. Tra i tanti non è a tacersi l'elogio del Tasso che lo paragona ad Orfeo, quello del Bembo, ed infine del Ghillini che ne scrisse la vita e le opere.

Una specie di auto-biografia si ha poi nel *Mondo Nuovo* dello Stigliani al canto 21.° Stanza 92 a 123.^[91]

Delle tante opere da lui scritte e pubblicate si hanno le seguenti:

1.° *Rime di Tommaso Stigliani* Libri 8, cioè libro 1.° *Amori Civili*. 2.° *Amori Pastorali*. 3.° *Amori Marinareschi*. 4.° *Amori Giocosi*. 5.° *Soggetti Eroici*. 6.° *Soggetti Morali*. 7.° *Soggetti Funebri*. 8.° *Soggetti familiari*. — Venezia Giambattista Ciotti 1605 in 12.° [Ristampata in Roma con modifiche, stantechè la prima edizione ora stata interdotta per alcune rime che suonavano male all'orecchio di qualche prelado]. Eredi Bartolomeo Zanetti Roma 1623.

2.° *Dell'Occhiale Difesa del Cav. Stigliano in risposta al Cav. Marino*. — Venezia 1627.

3.° *Il Mondo Nuovo, detto America, canti 20 con lettera che tratta delle avvertenze a lui fatte intorno all'opera*. Piacenza Alessandro Bazachi 1617 in 12.° Ristampata ed accresciuta fino a canti 34.° — Roma Giacomo Mascardi 1826, in 8.

4.° *Lettere del Cav. Tommaso Stigliani dedicate al principe di Galliciano e contenenti diverse curiosità, opinioni di autori, spiegazione di luoghi di Dante ecc.* Roma Domenico Manelfi 1651 in 12.°

5.° *Arte del verso italiano con rimario copiosissimo, con aggiunte ed annotazioni di Pompeo Colonna principe di Galligano*. — Roma. Angelo Bernabò Dal Verme 1658 in 8.°

6.° *Informazioni del Cav. Tommaso Stigliani a Papa Urbano VIII. sulle ragioni di Matera contro gli Acheruntici in ordine all'arcivescovado*.

Tra le opere inedite dello Stigliani vanno notate le seguenti.

1.° *La Poetica* libri 10.

2.° *Vocabolario grammaticale della lingua italiana* lib. 4.^[92]

3.° *Sulla nobiltà* lib. 4. — (99).

27.° TATARANNI ONOFRIO — Canonico della nostra Cattedrale versatissimo nelle matematiche, nella filosofia ed in politica.

Diede alla luce la seguente opera:

Saggio di un filosofo e politico amico dell'uomo sui mali contratti dai popoli nelle varie vicende della rigenerazione delle idee, sui mezzi per distinguerli e promuovere l'armonia nelle nazioni e la felicità universale. — Piano di educazione nazionale per le novelle piante di governi. — Sui caratteri di un monarca, di un uomo di stato, di un uomo di marina, di un togato ecc. Dedicato al conte Lorenzo Persichetti colonnello ed ingegnere direttore dell'esercito nel R. corpo del genio del Re di Sicilia. Libri 2. Presso Giuseppe Bisogno

MDCCLXXXIV.

Serie Seconda

Si distinsero per cariche onorevoli e virtù cittadine:

1° AFFLITTO [D'] GIROLAMO — di Placido ed Eleonora La Forza, apparteneva alla nobiltà, e tenne con onore verso il 1600 la carica di uditore nella R. Udienza di Lucera, tanto da meritare il baronato di due feudi detti *Rodio e Madia* in Principato citra.

2° AGATA PAOLO. — Visitatore de' R. Castelli nel principato di Taranto sotto Alfonso d'Aragona, [1416, 1494 c.] da questo creato duca di Calabria con l'epiteto di *affeionato*, e con facoltà di nominare, o destituire castellani e far tutto quanto credesse pel meglio della corona.

3° ANDRISANI BRUNO. — Canonico della nostra cattedrale. Di peregrini talenti sostenne degnamente per parecchi anni le due cariche di vicario presso l'arcivescovo Lanfreschi, e direttore di questo ex seminario. Per cura del principe Stigliani, membro della reggenza in que' tempi per la minore età di Ferdinando I, e del segretario del dicastero di G. e G. e dei Culti, che ne conoscevano i meriti, fu innalzato all'arcipretura mitrata di Altamura dove l'Andrisani morì nel 1775.

4° BERARDIS [DE] ANGELO. — Contestabile di Matera e barone di S. Cosmo. Visse al tempo di Filippo principe di Taranto, dal quale ottenne in favore della città due privilegi riguardanti esenzioni di dazii. [31 Maggio e 6 Agosto 1315 Roberto regnante]. Con testamento per Notar Giacomo di Giudice Francesco (anno X, del Roberto, e XXIV di Filippo di Taranto 30 Maggio 1318) riassunto poi da Notar Francesco di Giudice Simino di Matera (Marzo 1333) istituiva erede dei suoi beni i propri figli, e lasciava diversi pii legati. Infine, dopo altre disposizioni in favore della moglie e de' nipoti, ordinava che il suo sepolcro non si ergesse a monumento, ma che il suo corpo fosse seppellito a pian terreno avvolto nel cilizio; e che per i funerali non dovesse spendersi *più di un'oncia*; *due* per i lumi, ed *una* per i chierici assistenti alla cerimonia funebre. Lasciava pure altri pii legati ad altre chiese parrocchiali come si vedrà a suo tempo.

5° CAPOLUPO GIOVANNI BATTISTA. — Sacerdote di S. Pietro Caveoso. Per la sua erudizione godeva la stima dell'arcivescovo di Napoli, e come questi salì al trono pontificio col nome di Innocenzo XII^[93] lo creò suo segretario per le lettere latine e cappellano d'onore. Nel 1696 lo fè innalzare al vescovado di Polignano suffraganeo di Bari. Al tempo dell'Arcivescovo di Matera Brancacci venne a consacrare la sua chiesa di S. Pietro Caveoso [25 Aprile 1706] regalando alla stessa molte sacre reliquie. Nella sagrestia della nostra cattedrale si vede ancora il ritratto su tela del nostro Capolupo.^[94]

6° COCCIO LEONARDO. — Fu vicario dell'arcivescovo di Matera *Lunguardo* [1480 c.] poi arciprete in Rutigliano, ed in ultimo vescovo di Mottola.

7° DUCE [DEL] ANTONIO. — Valente medico. Protomedico regio di Terra di Bari e Basilicata, con patente del 1483 fu nominato protomedico di Terra d'Otranto. *Fu bisavo*, dice il Nelli, di Antonio del Duce iuniore, ed antenato de' Del Duce de' nostri tempi che abitano nella casa di messer Tuccio De Scalzonis dove alloggiò diverse volte Ferdinando I.

8° DUCE [DEL] GIAMPIETRO — [fratello del preced.] Fu uditore di Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari.

9° FORZA [LA] JERONIMO. — Giudice della G. C. della Vicaria, poscia commissario di campagna per la provincia di Napoli, e finalmente con patente da Manzone [11 Gennaio 1563] fu nominato da Filippo II di Spagna e Napoli regio consigliere. Callisto La Forza poi, fratello di Jeronimo per meriti personali e per servigi resi al Governo ottenne il baronato di S. Martino e Roccaforzata presso Taranto. [vedi Malvezzi].

10° FIRRAÙ GIUSEPPE. — Cavaliere di Malta nel 1796 Rimpatriatosi tenne l'avocazia de' poveri presso la R. udienza di Matera. Nel 1802 impalmò la signora Marianna Caracciolo de Marchesi di Pannarano, diramata dai duchi di Martino e principi di Avellino.

11° FIRRAÙ NICOLA [fratello del precedente]. Cavaliere di Malta anch'egli godè ivi per lungo tempo il grado di *paggio magistrale*, e poscia incominciò la *carovana* sulle galee comandate dal Cavaliere Guarini. Venuto in permesso a rivedere la famiglia, ed avvenuta in quel mentre l'occupazione francese, fu obbligato a prender parte della guardia civica d'onore. Fatta fra di tanto palese la sua abilità fu inviato in Ispagna col grado di luogotenente al 2.° Reggimento Cacciatori a cavallo, e dopo essersi distinto col rischio della vita fu promosso a capitano, e si ebbe la croce delle Due Sicilie. Per la immatura morte del fratello sopra nominato dovette rinunciare alla carriera militare, e tornò in famiglia.

12. MATTEO DA MATERA. — [dell'Ordine de' minori]. Fu cappellano e famigliare di Maria consorte di Carlo II, e poscia arcivescovo di Sorrento. Godeva così illimitata fiducia presso la corte che con decreto reale [25 Aprile 1297] gli fu concesso di visitare liberamente e quando il volesse le prigioni dove a quel tempo trovavansi detenuti i figliuoli di Manfredi, onde apportar ad essi sollievo e conforto.

13° MORELLI BISANZIO. — [detto anche De Liso]. Arciprete, e decano della cattedrale, fu poi vicario generale dell'arcivescovo di Matera, ed Acerenza, Bartolomeo Prignano. Salito questi al trono pontificio, [Urbano VI] e vacata questa sede arcivescovile, vi fu eletto il Morelli [1384]. Ad Urbano VI succeduto Bonifacio IX si vuole che il Bisanzio fosse stato deposto per aver favorito la regina Giovanna ed i principi di Taranto, dichiarandosi per l'antipapa [1394].

14° MALVINNI (MALVEZZI) FEDERICO. — Nato in Matera dalla famiglia di questo cognome venuta di Bologna, fu presso la corte di Ferdinando I ed Alfonso II e poscia aio di Ferdinando figliuolo di Alfonso II. ed allorché quest'ultimo abdicò in favore del figlio [per la venuta di Carlo VIII] accompagnò a Roma il giovine Ferdinando che andò dal papa ad implorare che togliesse la scomunica inflitta alla sua famiglia. Poi si ha dalla cronica che nel giorno dell'Ascensione del 1492 Federico Malvinni di unita al suo pupillo portò una delle aste del pallio o *baldacchino* sotto del quale il pontefice andò processionalmente a ricefin fuori Porta del Popolo il ferro della lancia che apri il costato all'uomo Dio, e che all'istesso pontefice (Innocenzo VIII) era stato mandato in dono da Baiazette imperatore de' Turchi.^[95] Dalla dinastia Aragonese sopra enunciata Federico Malvinni, nonché Luigi figliuolo di lui si ebbero pel loro attaccamento e fedeltà come per servigi resi, cariche e titoli onorevoli. Si ebbero puranche i feudi detti della *Codola* e delle *Caporre* in tenimento di Ferrandina, ed il palazzo reale in quella città, alienato in seguito dai Malvinni; ed infine diversi privilegi come quello che allora si diceva *Ius dello scannaggio*.^[96] Da una patente del re Alfonso [29 Gennaio 1484] e da altra del re Federico [25 Giugno 1485] si rileva che Luigi Malvinni fu fatto *razionale della Real Casa*. Molte lettere poi al Malvinni dirette [tra le quali il Nelli ne riferisce una di Francesco figlio di Ferdinando I da Barletta in data l.° Dicembre 1485, e due altre di Berardino principe di Bisignano da Napoli a 12 Aprile 1510, e 12 Gennaio 1517] portano i titoli seguenti: *Magnifico viro Luiso de Mathera: Magnifico Loiso di Matera locotenente nostro nel regio esercito: Signor Loiso di Matera scrivano di razione del Re*

nostro Signore ecc. Da Luigi Malvinni, secondo il Nelli, nacque Achille, barone de citati feudi presso Ferrandina, e capitano de' cavalleggieri, e da Achille, Fra' - Errico cavalier di Malta. Marzio Malvinni poi successore de' predetti si unì in parentela con l'altra famiglia nobile Materana *La Forza* sposando Eleonora figlia di Callisto La Forza, e poiché questa era unica superstite dopo la morte del fratello Ferrante, ereditò la proprietà paterna, e tra l'altro i due feudi di *S. Martino e Rocca Forzata* in vicinanza di Taranto de' quali il padre, come si è detto a suo luogo, era barone. Nella storia del Volpe senza riportarsi quanto fin qui si è detto si citano soltanto, oltre ai già nominati, un Domenico Malvezzi, un Giovanni Maria, e Marco Malvezzi, e di quest'ultimo si rammenta che fu ciambellano di corte nella passata occupazione, e che entrò in parentela con la famiglia Campano - De Ruffi. Ciò posto il Volpe rimette il lettore alle iscrizioni sepolcrali contenute ne' quattro marmi che decorano i sepolcri di detta famiglia nella chiesa dell'ex convento de' francescani di Matera. Nella descrizione di questa chiesa vedremo se sarà il caso di riportarle per intero o diversamente. Come pure ci occuperemo forse altra volta di questa famiglia che in generale ha sempre ben meritato della città di Matera là dove parleremo delle famiglie nobili Materane; quistioni relative, decisioni, decreti ecc. *sulla nobiltà Materana*.

15° PINO PIETRANTONIO. — Canonico della nostra cattedrale di peregrini talenti e dotto giureconsulto, nel 1703 fu fatto vicario generale dall'arcivescovo di Bari e patriarca gerosolimitano Muzio Gaeta. Dopo quattordici anni di luminose prove, e precisamente nel Dicembre del 1717 fu eletto vescovo di Polignano dove morì [1736] compianto dal clero e dal popolo come quegli che alla non comune dottrina accoppiava uno spirito caritatevole ed un ammirabile morigeratezza di costumi.

16° PECILLI ANDREA. — Giudice regio (pretore) indi governatore in La - Cava. Uditore quindi a Teramo e Montefusco, fiscale nella R. Udienza di Lecce, fu in seguito promosso a capourota in Salerno con la gradazione di giudice della G. Corte della Vicaria. Nella occupazione francese ripatriatosi occupò in Matera la carica di fiscale, poi quella di capo-ruota, e finalmente promosso ad assessore militare della città di Chieti, ivi dopo pochi anni passò a miglior vita.

17° PECILLI SAVERIO [fratello del precedente]. — Ammesso intorno al 1771 nel R. Battaglione de' cadetti ottenne in breve il grado di alfiere, e poscia fu eletto governatore politico di Rocca di Neto. Esercitò questa carica anche in Cotrone, Lecce, Brindisi, Monopoli, Barletta, Bari ed Otranto. In quest'ultima città per i servigi prestati si ebbe il grado di luogotenente, e nel 1801 l'altro di capitano. Vacato poscia il posto di preside in Lecce, pel traslocamento in Calabria del Marchese della Schiava, gliene furono affidati gl'incarichi. Succeduta la occupazione francese rinunziò, e quando le cose si furono assodate egli si contentò di accettare il grado di capitano, non avendo voluto per la sua malferma salute accettarne altri superiori che gli erano già stati offerti.

18° POMARICI GAETANO. — Abbiamo dalle patrie memorie che un Gaetano Pomarici sposò la Signora Agnese De Rubertis di Giambattista, e che da quest'ultimo si ebbe il feudo nobile detto di *Castro-Valva* in Abruzzo Citer. e che poi Carlo VI per meriti, e per servigi resi gli accordò il titolo di marchese.^[97] Il Volpe poi ci parla di un Arcangelo Pomarici dell'istessa famiglia e che chiamato alla milizia aveva raggiunto il grado di capitano quando egli, il Volpe, scriveva la sua storia [1818].

19° PROCOPIO DI MATERA.^[98] Logoteta e protonotario del regno^[99] sotto Federico II imperatore [1232]. Nel 1235 fu poi nominato generale visitatore del regno dall'istesso Federico. Null'altro di preciso offre la cronaca su questo nostro antenato.

20° PROTOSPATA LUPO. — Cronista vissuto tra l'undicesimo ed il dodicesimo secolo.

Vi ha di costui una cronaca latina sugli avvenimenti del regno di Napoli che va dal 360 fino al 1102, e che tratta specialmente della dominazione de' Longobardi, Saraceni, Normanni ecc.

21° QUERQUIS [DE] PIETRO. — Abate mitrato di S. Maria De Armeniis di Matera [vedi chiesa di S. Maria de Armeniis] indi vicario generale degli arcivescovi di Matera Vincenzo ed Andrea Palmieri, si ebbe in fine la cattedra vescovile di Mottola [30 Maggio 1521] ed ivi finiva degnamente i suoi giorni.

22° SANTORO BERNARDINO, [seniore]. — Uomo di peregrini talenti, e molto stimato per integrità di costumi. Fu magistrato della G. Corte della Vicaria, poscia consigliere della corona, e quest'ultima carica se l'ebbe unitamente alla cittadinanza di Napoli con patente del re di Spagna [31 Maggio 1507].

23° SANTORO BERNARDINO (iuniore). — Dotto giureconsulto, fu avvocato fiscale della corte di Otranto e poscia di quella di Bari. Nella nostra cattedrale e propriamente dietro l'altare del Sacramento riposano le ceneri di questo insigne magistrato. La nicchia del sepolcro pochissimo rilevata contiene l'epitafio seguente, e così posto:

BERARDINO. SANTORO. VIRO. CLARO. DIVINI. UMANIQUE. IURIS.

CONSULTISSIMO. HAC. REGII. FISCI. PATRONO. FIDELISSIMO.

LIBERI. PERPETUO. EIUS. DESIDERIO. SUPERSTITES.

EX TESTAMENTO. POSUERE. 1524

24° SCALZONIS (DE) TUCCIO. — Insigne dottor fisico. Fu medico del principe di Bisignano dal quale si ebbe in dono il feudo detto *Ischia della Rotella alla Rifeccia* (tenimento di Matera), poscia fu medico di Ferdinando II come da privilegio speditogli dal Castel Nuovo di Napoli in data 13 Luglio 1488. Dal governo gli era stato concesso il così detto *corpo dello scannaggio* (Dazio sul macello) nel 1484. e poiché non ebbe maschi lasciò in eredità questo dritto alla figlia Mannella sposata ad un Gasparo De Angelis, (altra famiglia nobile Materana) e poiché anche costoro non ebbero figli il feudo dello scannaggio fu donato alla cattedrale di Matera. E perciò che nel l'archivio di questo capitolo si rinvengono, oltre alle notizie da noi riferite su questo nostro antenato, tutti i documenti riguardanti detta cessione, come pure tutti i privilegi accordati al De Scalzonis e discendenti da Ferdinando, non che da Alfonso II. e dal principe Federico figliuoli di lui.

25° TANZI SERAFINO. — Dotto abate del monistero dei Padri Cassinesi di Montescaglioso, ed uno de' *sette visitatori*. Egli già aveva esercitato in Roma la carica di priore generale sotto Benedetto XI. Il Tanzi pubblicò una dotta relazione latina sull'antichissimo monistero di S. Benedetto di Montescaglioso dal titolo seguente.

Memoria chronologica monasterii ecc. ab anno 1065 ad annum 1484. Accessit series genealogica principum benefactorum monasterii ex Normannica Altavillana stirpe deducta, et series albatum dicti monasterii ab anno 1067 ad annum 1742. - Napoli Tipografia Abbatiana.

26° TANZI GIACINTO. — Padre dell'ordine de' predicatori, dimorò lungamente in S. Domenico Maggiore di Napoli con la carica di Provinciale domenicano del regno. Fu oratore eloquente ed esercitò tale un fascino sull'animo dell'uditore da destare continuamente l'attenzione e l'ammirazione di tutti. Diede alle stampe qualche orazione funebre, e qualche opera lasciò manoscritta. Nel catalogo degli uomini illustri di S. Domenico Maggiore di Napoli figura il nostro Tanzi morto ivi nel 1751.

27° TANZI FRANCESCO MARIA. — Sacerdote ed esperto giureconsulto, fu decano di questa Cattedrale poi vicario generale in Salerno (1700) A quest'ultima carica rinunziò dopo pochi anni, e dopo di essere stato per qualche tempo in Matera fu destinato dalla S. Sede vicario apostolico della città e diocesi di Aquila. [1710] Dopo altri otto anni essendo stato nominato il vescovo di Aquila, il Tanzi tornò a Roma, e nel 1721 fu eletto vescovo di Teramo dove morì dopo appena un anno e mesi otto. Alla dottrina ed allo zelo spiegati in ogni circostanza accoppiò costumi docili, e spirito caritatevole, ciocchè a buon dritto lo fecero compiangere da quanti ebbero occasione di trattarlo o di conoscerlo soltanto.

28° TANZI FRANCESCO. — Sacerdote e segretario dell'arcivescovo di Matera Simone Garafa della Roccella. Traslogato a Messina il Garafa condusse seco il nostro Tanzi e poscia lo fece suo vicario. [1647] Morto l'arcivescovo, fu eletto vicario capitolare di Messina, e di là passato a Milazzo per turbolenze politiche, fu poscia nominato vescovo di Nicastro, (1680) ed in quella città dopo parecchi anni si spense la vita laboriosa ed esemplare di Francesco Tanzi.

29° TOVORELLI BOCCARDO. — Di questo cittadino si ha soltanto che fu barone di Timmari o Tammaro verso il 1208 e che morì nel 1270, lasciando questo feudo ai padri francescani di Matera. Nella chiesa di questo ex convento e propriamente dietro il coro riposano le ceneri del Tovorelli e la relativa iscrizione si trovava sotto l'organo, cancellata di poi da successivo imbianchimento del muro che la conteneva. Si ha pure notizia che da questo nostro antenato ebbe origine la famiglia nobile Materana *Di Iacovo* del tutto estinta anch'essa.^[100]

30° TROIANO BELLISARIO. — Apparisce soltanto dalle memorie antiche che esisteva nel 1600 questo cittadino Materano, e che avendo esibiti i titoli occorrenti fu fatto cavaliere gerosolimitano.

31° ULMO BERENGARIO. — Nel 1319 si trova insignito della carica di *Maestro della scuderia di Carlo II*, e da questi decorato del titolo di *fidelis et famigliaris*.

32° VENUSIO OTTAVIO, [famiglia originaria di Amalfi.] — Come si è notato a suo luogo, un Ottavio Venusio ed anche un Nicolò Venusio si distinsero nelle spedizioni contro Turchi [1481-86] assoldando truppe a proprie spese, e marciando di persona a quell'impresa.

Vi furono altri Venusio dell'istesso ramo, ma non dell'istessa famiglia, e si ha notizia de' seguenti:

33° VENUSIO ROBERTO — Con la carica di Giustiziere di Basilicata conferitagli da Errico VI.

34° VENUSIO GIOVANNI. — Consigliere, tesoriere e castellano prima d'Ischia e poi di Monopoli, e decorato dal Re Roberto del titolo di *familiaris*.

35° VENUSIO GIOVANNI. — Castellano di Cotrone.

36° VENUSIO NICOLA. — Uditore in diverse provincie ed avvocato fiscale di Aquila.

Un Venusio Giuseppe nel 1752 acquistò dalla famiglia Moles la possessione di Turi col titolo di Barone che poi Ferdinando I cambiò con quello di Marchese, e pare che da quell'epoca i Venusio stabilirono in Napoli il loro domicilio.

37° VERRICELLI GIOVANNI. — Egregio dottor fisico, fu medico di Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari, ed in quella città dimorò lungamente il Verricelli e vi morì nel 1645.

38° VOLPE VITO — Dell'ordine de' Predicatori. Dotto filosofo e profondo teologo, meritò la lode di parecchi scrittori. Paolo III^[101] innanzi al quale discusse in materie religiose,

ebbe a dir di lui: *Nunquam vidimus clariorerm disputantem isto*. Fu lettore di teologia e filosofia, sulle quali materie aveva riportata la laurea magistrale e lasciò manoscritte diverse opere. Morì repentinamente l'anno 1544.

39° VOLPE MARCANTONIO — Frate Franciscano. Non si sa altro di lui oltre il pochissimo che si rileva da una iscrizione posta nella sacrestia di questo ex convento che riportiamo testalmente:

P. MARCUS ANTONIUS VOLPE MUSICAE ARTIS PROFESSOR INSIGNIS

MIGRAVIT IN COELUM ANNO 1559.

Ebbero gradi militari:

40° IACOVO [DI] FRANCESCO iuniore. — Alfiere del duca di Salandra verso il 1636 si distinse nella guerra di Milano, dove fu promosso a capitano. Passò poi con questo grado in Fiandra e poscia in Boemia dove fu innalzato all'altro di cavalerizzo maggiore dell'imperatore Ferdinando II e si ebbe nel contempo la baronia detta *Domus Lavitz* per cui dovette stabilire ivi il suo domicilio ed ebbe discendenza.

Apparisce poi dalle memorie della nostra città che un *Giacoviello* Di Iacovo era capitano nel 1525, e *Francesco Di Iacovo* [seniore] capitano di fanteria de' presidii di Matera ed Altamura.

41° GATTINI ALESSANDRO. Da patente allo stesso inviato dal duca di Ossuna [viceré] in data 10 Ottobre 1619 si rileva che a quell'epoca il Gattini si aveva il grado di *capitano del ripartimento della città di Palo in terra di Bari*.

42° GATTINI BELLISARIO. Per servigi prestati al tempo delle sommosse capitanate da Masaniello e dal Duca di Guisa [da noi accennate in questa istoria] fu dal re cattolico nominato comandante delle guarnigioni di Terra d'Ontranto, Taranto, e Grottaglie dietro proposta di un D. Pietro Bazan governatore militare di que' tempi. *Giovanni Maria*, ed *Eustachio Gattini* furono entrambi capitani sotto Carlo III e si fa cenno nelle memorie della nostra città del valore da costoro spiegato nella battaglia di Velletri^[102].

43° MARCO DI MATERA. Fu maestro [comandante] sotto il re Guglielmo.^[103]

44° ROMANO DI MATERA. [O Materano] Fu come si è detto in questa storia, comandante nell'esercito Greco [1040 circa].

45° SICONE PROTOSPATA. Appare comandante l'esercito in Calabria nel 1052, e morto nel 1054.

Serie Terza

Si distinsero per santità di vita:[\[104\]](#)

1° APPIO P. ARCANGELO. — Fa maestro de' novizii per circa quarantanni. Nel 1569 fu completato il processo di sua vita e dichiarato santo.

2° MALVINNI CHIARA. — Beatrice [era questo il di lei nome] di Marco Malvinni *seniore* nata nel 1556, vestì l'abito delle cappuccini sotto l'istituto e regola del 3 ordine di S. Francesco. Morta nella giovane età di anni 33 la si dichiarò beata.

3° SUOR EUGENIA. — Delle benedettine di S. Lucia ed Agata di questa città sepolta verso il 1093 giusta la espressa di lei volontà nella chiesa de P. P. Cassinesi di S. Eustachio, e si ritiene che nel soccorpo di detta chiesa (oggi giardino del Conservatorio di S. Giuseppe) fossero rinchiuse le ceneri della suora Eugenia che fu dichiarata anch'essa beata.

4° ILARIO DA MATERA. — Abate del Monistero di S. Vincenzo in Volturno edificato verso il 1101. Di questo nostro concittadino morto verso il 1045 ne fa parola l'egregio Muratori.

5° MASSEO DA MATERA. — Laico Cappucino in Grottaglie morto nel 1587 fu anche dichiarato santo.

6° PACIFICO DA MATERA. — Morto nel 1569.

7° PINO GIOVANNI BATTISTA. — Nato da Alessandro Stella Moliterno [1655] ebbe in Calabria gli ordini minori e passato a Messina vestì l'abito nell'Eremo di S. Maria degli Angeli. Visse ivi una vita austera ed esemplare ed in età decrepita (12 Luglio 1754) passò a miglior vita: *non senza odore di santità* dice la cronaca.

8° SCALZONIS [DE] P. GIOVANNI. — Eremita e fondatore della vita eremita dei Monte Gargano. Morto nel 1139, ai 20 di Giugno di quell'anno fu santificato. Ai 28 Gennaio 1177 il Pontefice Alessandro III di ritorno da Bologna, dov'era stato a conchiuder la pace col Barbarossa, si conferì a Siponto, e consacrata la chiesa di S. Maria di Pulsano, collocò sotto l'altare maggiore il corpo del nostro santo. La cappella oggi detta *Purgatorio Vecchio* nel sasso Caveoso era anticamente dedicata a S. Giovanni. Esisteva già verso il 1403 quando si ha notizia che fu ristaurata, e nel 1512 fu soppressa. Nel 1649 fu ridotta a beneficio semplice di *ius patronato* della stessa famiglia, e a dir meglio, dei discendenti della famiglia De Scalzonis.

PARTE TERZA

DELLE PARROCCHIE E DELLE CHIESE IN GENERALE

Si contavano anticamente in questa città ventitré Parrocchie, ed erano le seguenti: *S. Maria di Matera o dell'Episcopio (oggi cattedrale)*, *SS. Cosimo e Damiano*, *S. Pietro di Monerrone*, *S. Marco*, *S. Vito de' Lombardi*, *S. Andrea di Casalnuovo*, *S. Simeone*, *SS. Crisanto e Dario*, *S. Nicola*, *S. Bartolomeo*, *S. Giovanni di Monerrone*, *S. Giovanni Barisano*, *S. Pietro Veterano (o Barisano)*, *S. Maria La Vetera, (De Veteribus)*, *S. Lorenzo de' Lombardi*, *S. Pietro Caveoso*, *S. Giovanni di Matera*, *S. Stefano*, *S. Angelo della Civitas*, *S. Maria De Donando*, *S. Eustachio*, *S. Clemente*, *La trinità*. Oltre le dette chiese parrocchiali un'altra infinità di cappelle erano disseminate ne' due sassi, e noi diremo brevemente quello che vi ha di più interessante riguardo ad esse. E prima di ogni altra cosa, poiché i nostri antenati si sono compiaciuti di tramandarci le ragioni della molteplicità delle chiese noi non crediamo doverne frodare i lettori. Due principalissime, tra le altre, se ne scorgono, sulle quali unanimemente sono di accordo. La prima, nell'essersi accresciuta in una data epoca fino a 20,000 abitanti la popolazione materana; l'altra nella indisciplinatezza e la licenza delle soldatesche di que' tempi, stantechè i militari (od avventurieri che fossero) sollevano ne' dì festivi appostarsi presso le porte delle principali chiese, ed attentare in ogni maniera al pudore delle donne che vi entravano o ne uscivano, baciandole, quando meno, per forza. È generalmente noto poi come i francesi, massime sotto Carlo d'Angiò, si distinguessero in questo genere d'insulti, e che poi ne pagarono il fio per effetto de' *Vespri Siciliani*.

Le altre chiese di cui abbiamo notizia sono le seguenti: *L'Annunziata* [presso la cattedrale] edificata nel 1480 e soppressa una col monistero nel 1748, *S. Lucia* (presso la chiesa di S. Vito) profanata nel 1614 e censita dal capitolo di S. Giovanni Battista all'Abate D. Ferdinando Giannuzzi, e ad un tal Angelo Genzano,^[105] *S. Maria delle Grazie* [sul ponte detto di *Giandonato di Noia*] profanata con decreto dell'Arcivescovo Brancacci nel 1703, *S. Pietro del Bove*, [presso le case del fu D. Oronzo Morelli] *S. Cataldo* [sotto il convento dei Domenicani] profanata nel 1600, *S. Spirito* [oggi mater Domini] che era al disotto della strada.

Per effetto poi di epidemie, ed altri malanni, [tra i quali si fa menzione nelle nostre memorie di balzelli considerevoli, e quindi relativa miseria] diminuita notevolmente la popolazione di questa città, fu mestieri ridurre le parrocchie a 12 poi a 6 e finalmente a 4 quante sono attualmente. Di ciascuna di queste quattro ora ci occuperemo prima, e poi di ciascun'altra brevemente e per quel tanto che sappiamo intorno ad esse.

Le quattro parrocchie attuali [che come il lettore vedrà erano nel numero delle ventitre] sono le seguenti: *La Cattedrale*, *S. Pietro Caveoso*, *S. Pietro Barisano* e *S. Giovanni Battista*.

I. Parrocchia - S. Maria di Matera o dell'Episcopio (Attuale Duomo e Cattedrale)

Se alle rozze iscrizioni, agli antichi rilievi, alle poma sporgenti, alle cornici frastagliate, ed in generale all'affumicata ma pregevole architettura originale di questo antichissimo tempio de' nostri avi non si fosse sostituito, profanandolo, lo stucco levigato e l'oro luccicante, assai più probabilmente avremmo notizia precisa dell'epoca in cui fu fondato, e con più certezza saputo da chi, come, perchè ecc. Invece abbiamo, tra l'altro, il dispiacere di conoscere che taluni marmi portanti delle iscrizioni latine, greche, od anche ebraiche sono stati usati a farne de' gradini alle porte d'ingresso della stessa chiesa, ed altri frantumati, involati ecc.^[106] Ad onta però di questo vandalismo, quando più, quando meno in buona fede, tanto ci resta ancora dell'ordine primiero e così concordi sono al riguardo le tradizioni da farci ritenere essere detto tempio opera dei Greci. Vi sono poi delle iscrizioni sepolcrali, [riportate dal Nelli, e dal Signor Volpe] dalle quali chiaramente si scorge che questa chiesa esisteva nell'undicesimo secolo quando cessò il dominio greco sulla città di Matera. Tali sono quelle poste, l'una a canto la porta detta *de' leoni*, e l'altra accanto la porta detta della piazza. Quest'ultima iscrizione specialmente porta la data: *in fne anni millesimi, cerntesimi, quadragesimi primi*.

È poi risaputo che anticamente questa chiesa, giusta il rito greco, aveva un solo altare in fondo alla nave di mezzo, e distaccato dal muro; ed il lettore non avrà dimenticato l'antichissimo quadro della Bruna di greco pennello e con la greca iscrizione, e rammenterà che Aldoberto Persio lavorò alle prospettive degli altari fatti di poi alle navi laterali, ed al Presepe.

A chi oggi osserva il nostro Duomo internamente nasce la curiosità, di dimandare: A quale ordine si appartengono l'architettura e più le decorazioni di questo tempio? E ciò in grazia delle svariate modifiche fatte fino ai giorni nostri, e che noi ora riassumiamo con ordine cronologico.

Nel 1270 si accrebbe la chiesa di quel braccio che mena alla sacrestia, e dove oggi è la cappella di S. Giuseppe col presepe in pietra.

Nel 1451 fu cominciato il coro della capacità di cento ecclesiastici tutto in noce, intagliato e figurato in modo ammirevole; fu completato nel 1453.

Nel 1597 fu ingrandita la sacrestia [ristaurata anch'essa a tempi nostri.]

Nel 1627 l'Arcivescovo Antinori rifece l'altare maggiore, e consacrò la chiesa (sapendo forse che apparteneva prima ad altro rito).

Nel 1703 l'Arcivescovo Brancacci la riformò quasi interamente, rinnovandone il tetto ed il pavimento; ingrandì le finestre della nave di mezzo, e negl'intermedii vi fece fare degli affreschi che ancora si ammirano; rinnovò l'intempiatura, ed fece indorare parzialmente detta nave maggiore.^[107]

Nel 1737 l'Arcivescovo Mariconda fece ingrandire questa chiesa di circa palmi quaranta di lunghezza dall'altare maggiore, ed in fondo vi fece fissare il coro.

Nel 1776 l'Arcivescovo Zunica fe completare l'indoratura della nave media, e fornì la vestitura di parata alle colonne pei giorni festivi o solenni.^[108]

A tempi nostri poi si sono continuate le innovazioni, non senza danno, dobbiamo dirlo, dell'ordine architettonico primitivo, e quindi delle bellezze reali e della maestà di questa casa del Signore. Nel mentre che scriviamo (Aprile 1875) si è dato mano alla riforma delle navi laterali. Parrà strano a taluni, ma noi sentiamo il dovere di essere imparziali, e di dover non solo narrare, ma giudicare.^[109] È perciò che profittiamo della circostanza per raccomandare a chi ne ha l'obbligo, a non volerci guastare qualche altro altare come quello di S. Eustachio... Chè rispetto all'antica architettura, alla simmetria con gli altri delle navi laterali, e se si vuole

anche al gusto moderno, è tale quell'altare che io mi astengo dal qualificare.

II. Parrocchia - S. Pietro Caveoso

Anticamente la chiesa di S. Pietro e Paolo era dove oggi è la chiesa dell'ex convento di S. Francesco, verso la piazza. Nel 1218 quest'ultima fu ceduta a S. Francesco [o a chi per esso] che vi stabilì il convento, e quindi la chiesa di S. Pietro fu trasferita dove si trova attualmente, cioè presso l'altra antica chiesa parrocchiale di allora S. Pietro di Monterrone. Si appellò poi S. Pietro Caveoso dal sasso di questo nome in cui è posta, e per essere situata su di un masso isolato e sporgente sulla gravina.

Dal testamento del Contestabile di Matera [vedi Angelo De Berardis] si rileva che furono lasciati *sette tari e mezzo alla chiesa di S. Pietro Caveoso*. Come il lettore avrà potuto vedere, quel testamento porta la data del 1318.

Nel 1703 il vescovo di Polignauo. [Vedi Capolupo Giovanni di Matera] venne a consacrare la chiesa di San Pietro Caveoso.

Anche anticamente, dice il Sig. Volpe, questa chiesa era colleggiata ma poi aveva perduto questo lustro, e nel 1752 Monsignore Lanfreschi rifece il collegio de' canonici come trovasi costituito attualmente. Però il Nelli afferma che *dal vicario dell'Arcivescovo Lanfreschi fu eretta a collegiale insigne sotto titolo di reintegrazione di collegio, mentre non costa da nessuna scrittura o documento antico che prima fosse stata colleggiata, e così lui (il vicario) la coprì, perchè non aveva la facoltà della istituzione nè dal papa, ne dall'istesso Arcivescovo, e perciò detta istituzione è nulla ed affatto invalida*. Non crediamo fuor di proposito rammentare ai lettori che tanto il Nelli che il Volpe furono canonici della cattedrale.

III. Parrocchia - S. Pietro Veterano o Barisano

Antichissima è questa chiesa parrocchiale detta prima di S. Pietro Veterano, e poscia Barisano come si appellò e si appella tuttavia il sasso in cui è posta. Nulla, tranne quello che si è voluto supporre, si sa sulla origine od epoca della fondazione di questa chiesa. Dal Signor Volpe si assicura che la campana antica di questa chiesa, fusa poi novellamente nel 1700, portava impressa la lettera M. che quella lettera significa millesimo, e che perciò sicuramente nel mille fu fondata od almeno esisteva la chiesa di S. Pietro Veterano. Ma chi ci assicura che quella iniziale M. dicesse *millesimo anno*?

Quasi interamente cavata nel masso, comunque a tre navi, fu restaurata e dotata dall'antichissima e da gran tempo estinta famiglia Ciminelli di Matera. Dalla detta famiglia passò a quella de' Venusio, e da questa alla famiglia Gattini per matrimonio avvenuto tra Candida Venusio e Francesco Gattini. A costoro era dato il diritto di nomina dell'abate o rettore senza che potesse ingerirsene la curia romana. Il capitolo della cattedrale poi come erede di un Donato Gattini entrava anch'esso alla suddetta nomina.

Sono da osservarsi in questa chiesa una fonte battesimale in pietra e qualche altare con lavori di rilievo e figurato.

IV. Parrocchia - S. Giovanni Battista

L'antichissima chiesa di S. Giovanni Battista era quasi nel centro del sasso Barisano, e nelle memorie della città viene appunto denominata *S. Giovanni del Sasso Barisano*, forse per distinguerla dell'altra chiesa sotto l'istesso titolo posta nel sasso Caveoso. Atteso l'umidità perenne di questo locale e più la poca capienza, fu trasferita nell'altra chiesa di S.

Maria La Nova [1696]. La prima quindi fu parzialmente soppressa qualche anno dopo [1703] restandovi il solo cimitero dove si eresse l'altare per la messa, e nel 1746 dall'arcivescovo di Matera monsignore Lanfreschi fu interamente profanata, e ceduta con assenso apostolico per ducati 220 ad un Oronzo Del Giudice di Matera. Dell'attuale chiesa di S. Giovanni Battista ne parleremo a suo luogo e sotto l'antica sua denominazione di *S. Maria la Nova*.

DELLE CHIESE ANTICHE DE' MONISTERI O CONVENTI

I. S. Eustachio

La chiesa di S. Eustachio faceva parte dell'ex monistero de' Padri Benedettini Cassinesi, il quale era posto tra la cattedrale ed il palazzo arcivescovile, estendendosi fino al conservatorio di S. Giuseppe ed una parte anche all'ex convento dell'Annunziata. Di questa chiesa e di questo monistero, che pare il primo che abbia avuto Matera si ha notizia soltanto che esistevano fin dal 1080, quando, cioè, avvenuta l'unione delle due diocesi materana e acherutina, un tale Stefano abbate di detto monistero, restaurò la chiesa di S. Eustachio, ed un tale Arnaldo primo arcivescovo di Matera volle consacrarla; e che poi nel 1093 nel monistero di S. Eustachio prese alloggio il pontefice Urbano II col numeroso seguito diretto alla volta di Melfi dove tenne concilio per l'impresa di Terra Santa. La chiesa di S. Eustachio era munita di soccorpo che si trova attualmente tra gli atrii interni della cattedrale ed il giardino del conservatorio di S. Giuseppe, ma la maggior parte al disotto di detto giardino.

Prima dell'abbate Stefano, che è quanto dire innanzi al 1080 ve n'erano stati altri nove, [110] ciocchè fa supporre che il convento e la chiesa di S. Eustachio erano stati edificati parecchi secoli prima.

II. S. Maria De Armeniis

S. Maria De Armeniis era la chiesa dell'altro monistero de' Benedettini, posto dietro l'ex seminario e di essa si sa soltanto che esisteva nel 1093 quando fu visitata da Urbano II, come colui che era stato frate dell'istessa religione de' Benedettini sotto il nome di Ottone; e che nel 1200 un tal Roberto Venusio giustiziere di Basilicata residente a Venosa e con l'incarico della provincia di Terra di Bari sotto Enrico VII venne in Matera per assodare una controversia tra l'abbate di detta chiesa e monistero con taluni privati che avevano edificato sul suolo appartenente a detta abbazia. Rimasto poi deserto il convento, la chiesa fu affidata ad un abbate secolare; e finalmente soppressa dall'arcivescovo di Matera Del Ryos. Con decreto dello stesso, [30 Agosto 1684] fu incorporata una con le rendite all'ex Seminario.

III. S. Maria della Valle o DE BALEA

La chiesa di S. Maria De Balea, circa un miglio distante dall'abitato a destra della strada rotabile che attualmente mena ad Altamura, e dove, come si è detto a suo luogo, era uno de' villaggi corrottamente detto *La Vaglia*, apparteneva anch'essa ad un monastero di Benedittini che vi esisteva in tempi remotissimi, ed era di regio patronato. Non si ha notizia dalle nostre memorie se non dal 1260 a questa parte, e dal testamento del contestabile di Matera De Berardis in cui, come quasi tutte le altre chiese, era stata considerata, e le erano stati assegnati de' pii legati di parecchi *tari*. Nel mese di Agosto soleva celebrarsi la festività dell'Assunta alla quale non solo la popolazione materana concorreva numerosa, ma vi veniva la gente da paesi circonvicini. Comunque a tre navi e molto spaziosa, pure per essere incavata la maggior parte nel tufo, e perchè si trovava al disotto del livello della strada e del terreno circostante, veniva spesso innondata dagli alluvioni e deteriorata dal continuo umido, tanto che l'Arcivescovo di Matera Antinori andò in santa visita a sopprimerla nel 1756. — Molto

pitture, lavori architettonici, e sculture si osservano in questo antichissimo tempio, ed anche oggi se ne osserva qualcosa nonostante si trovasse in mano a de' coloni ed usata a depositarvi paglia, fien ed altro.....

IV. S. Salvatore di Timmari o Tammaro

Timmari o Tammaro, come si è detto al principio della storia di Matera era pure uno tra i tanti casali sparsi ne' dintorni di detta città, e l'unica chiesa superstite di quel abitato sotto il titolo di S. Salvatore appartenente anch'essa ai monaci Benedettini. Dell'intero villaggio, o contea [vedi Tovorelli Boccardo] la sola chiesa vi rimane circa sei miglia distante da Matera, e comunque restaurata, e diremmo meglio accomodata, dall'arcivescovo Lanfreschi nulla offre di particolare. In quel territorio abbastanza esteso, non ostante che l'aratro e la vanga lo avessero reso un aggregato di giardini e di vigneti, di alberi e di capanne, di casette e di ricoveri colonici, pure ad ogni passo incontri dei rottami di tegole e di utensili, massimo di vasi etruschi, che chiaramente dimostrano che un tempo quella contrada fu abitata; senza contare degli oggetti che spesso spesso vengon fuori o per appositi scavi, o naturalmente per alluvioni, sotto il lavoro dell'aratro e della vanga: monete di oro o di rame, lucerne, tazze ed altro: de' sepolcri con interi scheletri, con armature di ferro pesantissime: spade, elmi, corazze, e tutti gli accessori che solevano mettersi intorno agli estinti dagli antichi, come monete, lacrimali in vetro, piccole urne ecc. ecc.

La chiesa sudetta si conserva ancora, e si celebra la messa, e la festa di S. Salvatore fatta da una fratellanza di coloni. È una delle feste campestri alla quale numerosa accorre la gente dalla città un po' per divozione ed un po', anche per il divertimento e la buon'aria di quella contrada.

V. S. Maria di Picciano

A circa sei miglia [11 chilometri e 111 metri] dalla città su di una collinetta, e quasi sull'istessa linea di Timmari, ma distante molto da quest'ultimo, trovasi ancora la chiesa di Picciano. Anticamente, la chiesa una col monistero appartenente ai benedettini erano a piede del così detto *monte di Picciano*, e propriamente nel luogo detto *I Grottolini*, altro villaggio distrutto, come il lettore potrà ricordare. Ciò si rileva da parecchie scritture pubbliche di tempi molto remoti, e in ispecialtà dal ripetuto testamento del De Berardis del 1318. Questa chiesa posta sul monte di Picciano appartenne invece nel dodicesimo secolo ai *Templarii* o *Tempieri*^[111] e nel decimoquarto ai *Cavalieri Gerosolimitani*. È anch'essa a tre navi e molto ben conservata, con un fabbricato contiguo dove nel decimosesto secolo degli agostiniani col loro priore avevano formato ancora una specie di convento.

VI. S. Francesco d'Assisi

La chiesa di S. Pietro e Paolo, come si è detto innanzi, fu ceduta a S. Francesco, e vicino ad essa fu eretto l'ex convento de' Francescani verso il 1218. Benefattori di questa chiesa e convento furono quel Tovorelli del quale si è parlato e che lasciò con suo testamento (1270) la intera possessione di Timmari,^[112] ed un Giovanni Battista Malvinni che lasciò la sua proprietà di circa sedici mila ducati al convento di S. Francesco.

Diversi altri benefattori quali furono il Padre maestro Berardino De Martinis di Matera, e Monsignor Arcivescovo Lanfranchi restaurarono la chiesa, ed il vescovo di Bitetto Giacinto Maria Barberio, che era stato alunno di questo convento la consacrò nel 1774.

Diversi cittadini di nobili ed antiche famiglie materane godevano il diritto di patronato di

diverse cappelle ed altari di questa chiesa, alle quali fecero fare delle iscrizioni che noi tralasciamo perché troppo lunghe, e perché trovandosi ben conservate, potranno ancora per lungo tempo essere a disposizione tanto degli studiosi che de' curiosi. Crediamo però di darne cenno brevissimamente.

La cappella dedicata a S. Francesco d'Assisi, la prima che s'incontra a sinistra nell'entrare appartiene alla famiglia Malvezzi. Ha un cancello in ferro fuso che ne chiude l'ingresso, ed in generale è la migliore e più ben tenuta. Quattro lunghissime iscrizioni in marmo, due dalla parte destra, e due dalla sinistra dell'altare, decorano questa cappella, oltre l'epitaffio che porta la lapide sepolcrale quasi compendio di quanto è detto nelle cennate iscrizioni, e che riportiamo testualmente: Ecco

POSTREMAE MARVINNIORUM RELIQUIAE

HIC QUIESCUNT

TURBARE NEQUIS UNQUAM AUDETO

TU QUISQUIS HUC CONIICIS OCULOS

ILLUD SI SAPIS APUD TE MEDITATOR PERPETIM

VITAE FORTUTIUS FRUCTUM ESSE DEBERE UNUM

BENE MORI

ANNO A. C. N. MDCCLXXXVI.

L'altra cappella detta dell'Annunziata apparteneva al *Monte della Misericordia*, e perché fondatore n'era stato un Giovanni Battista Malvinni, così in questa cappella si ammira il busto in marmo del detto benefattore, con una iscrizione ben lunga sulla lapide sepolcrale dalla quale si rileva l'intera biografia del *Capitano Giovanni Maria Malvezzi creato primo centurione della legione Lucana* da Ferdinando IV [1775] e da carlo, figliuolo di Ferdinando, nominato protribuno della stessa legione. Poi nel 1784 chiamato nella Lucania alla direzione delle armi, e nel 1787 nominato tribuno onorario ecc. e termina così:

NATUS EST MATHEOLE V. ID. OCT. A. MDCCXVIII.

OBIIT PRID. NONAS M. A. MDCCCI.

La cappella sotto il titolo della *Concezione* appartiene alla famiglia Firraù. Porta nelle pareti laterali due iscrizioni: la prima è una dedica di detta cappella alla Concezione ed accenna ad un Giovanni Battista Firraù Patrizio Materano, e con la data 1786; l'altra dell'istesso Giambattista Firraù ma che accenna ad un *Leone Firraù feudatario Materano nel 1184*.

È da rimarcarsi ancora in questa chiesa l'altra cappella dedicata a S. Antonio *di spettanza dell'università [comune] di Matera* dove trovasi il sepolcro del distinto cittadino materano Eustachio Paolicelli avvocato de' poveri, filosofo preclaro, ed uno tra i benefattori di questa chiesa come si rileva dallo stesso epitaffio posto senza data.

VII. S. Domenico

L'odierno palazzo della Sotto-prefettura, con tutti i locali annessi alla stessa, all'ufficio telegrafico, alla delegazione di Sicurezza Pubblica, e buona parte usati ad abitazioni, e la chiesa sottostante ben grande appartenevano ai Domenicani detti dell'*Ordine dei Predicatori*.

L'origine di questa chiesa e del convento si fa risalire al 1200 circa per cooperazione di un Beato Nicola da Giovinazzo dell'ordine suddetto.

Il chiostro di questo convento che oggi è nel portone d'ingresso della Sotto-Prefettura fu fatto posteriormente da un tal padre laico a nome Domenico Marinari, come si rileva da una iscrizione posta nell'entrare sotto la volta della nave dritta del tenore seguente:

DOMINICUS MARINARI DE MATERA CLAUSTRUM

ISTUD FIERI FECIT A. DOMINI 1609.

A cura dei frati fu poi ristaurata la chiesa nel 1744, e nel mese di Giugno dell'anno appresso fu consacrata da Monsignor Lanfreschi arcivescovo di Matera.

Abbiamo notato a suo luogo che in questa chiesa trovasi il sepolcro della famiglia Persio, [Vedi catalogo degli uomini illustri di Matera.]

VIII. S. Francesco de' Cappuccini

La chiesa e convento de' Cappuccini, un miglio circa lontano dall'abitato verso la strada che mena a Montescaglioso, rimontano all'anno 1560, ma furono al completo circa tre anni dopo.

Dapprima la comune di Matera aveva ceduto ai frati alcuni terreni dirimpetto all'ex seminario, e propriamente alla contrada detta *Chiancalata*, ma siccome era difficile trovarvi il sodo, e di conseguenza si doveva andare incontro a maggiori spese, così se ne depose il pensiero, e si scelse quest'ultimo luogo dove il tufo trovasi a fior di terra, e non v'è bisogno di fondamenta. La restaurazione poi di detto convento e più della chiesa sono dovute ad un Leonardo La Greca arciprete della cattedrale morto nell'età di 97 anni nel 1746. Egli fece fare tutto a proprie spese e volle che lo si seppellisse in questa chiesa, come in effetti ivi fu sepolto. Prima ancora della morte ed in attestato di gratitudine i frati posero un busto in pietra del loro benefattore a fianco dell'altar maggiore con una iscrizione commemorativa.

In questa chiesa fu seppellita, come il lettore ricorderà Felicia Sanseverino, e posteriormente la figliola di lei Maria Baronessa di Montescaglioso. Riposano ancora quivi le ceneri di Chiara Malvinni, appartenente anche essa al 3° ordine di S. Francesco, ed il sepolcro è decorato da una lunga iscrizione.

Soppresso da qualche anno il convento, la chiesa è rimasta deserta, spogliata, e profanata...

IX. S. Agostino

Eguale alla chiesa di S. Pietro Caveoso, la chiesa di S. Agostino è posta su di un masso isolato a cavaliere della gravina nel sasso barisano. Fu anticamente una piccola chiesa dedicata a S. Guglielmo e dipendente da S. Pietro Barisano.

Edificatosi poscia il convento nel 1591, fu ingrandita di molto, decorata decentemente dall'Antinori Arcivescovo di Matera.

X. S. Rocco

Edificato intorno al 1604 il convento de' P. P. Riformati di S. Francesco con decreto di Clemente VIII sull'ospedale detto di S. Rocco, fondato fin dal 1348, tanto il convento che la chiesa rimasero sotto questo titolo. L'antica chiesa però per essere piccola, ed in procinto di crollare, fu riedificata, ingrandita e decorata nel 1703.

Le capelle di questa chiesa portano sui rispettivi sepolcri, le iscrizioni di diversi benefattori, e specialmente del Barone Placido d’Affitto, [1630] Ottavio Venusio, [1776] e Domenico De Miccolis [1700] ecc.

XI. S. Maria del Carmine

Il convento e la chiesa detti del Carmine furono edificati a spese e cura di un Marcello di Noja, di nobile famiglia materana, nel 1608. Occupato da diversi frati carmelitani questo convento, dopo parecchi anni fu abbandonato, per *mancaza di capitali onde sostenersi*, dicono le memorie della città.

Allora fu che l’arcivescovo Lanfranchi, giusta le facoltà accordategli dal Concilio di Trento, adibì quei locali per un seminario, accrescendone notevolmente il fabbricato e dotandolo convenientemente, con diversi benefizii semplici della città e della diocesi. Oltre a ciò ottenne dalla S. Sede che dalla vasta eredità del capitano Marco Malvinni lasciata in pio legato, e devoluta in gran parte alla fabbrica della chiesa di S. Pietro in Roma, si prelevassero ducati cinquemila per impiegarli alla edificazione del seminario.^[113]

È perciò che l’arcivescovo fece mettere in questo locale la relativa iscrizione sotto un simulacro a mezzo busto del capitano Marco Malvezzi.

Da un’altra iscrizione si rileva che la direzione e l’architettura di questo fabbricato furono affidate ad un P. Francesco da Copertino monaco cappucino.

L’arcivescovo Zunica aumentò il fabbricato, ristaurò la chiesa acquistando, tra l’altro per la stessa un magnifico altare di marmo appartenuto ai P. P. Cassinesi di Montescaglioso, e la consacrò nel 1786.

Il seminario di Matera ha tenuto fino a duecento alunni.

XII. S. Lucia ed Agata

In origine la chiesa di S. Lucia fu nel sasso Caveoso alla contrada Casalnuovo, ed ivi ebbe origine [870 c.] anche il convento passato poscia nel 1283 all’altro locale nel quartiere della civita, oggi detto volgarmente S. Lucia vecchia, ampliato e ristaurato dagli arcivescovi di Matera Domenico Spinola e Simeone Carafa. Minacciando di crollare questo monistero posto sull’orlo del torrente detto la gravina, nel Marzo del 1797 passarono le monache dove attualmente si trova, presso la fontana^[114] il monistero di S. Lucia ed Agata.

Buona parte de’ non pochi fondi di questo monistero erano stati donati alle suore dalla baronessa Matthias Bartinico di Roberto, moglie di Eustacchio Santoro, figlio quest’ultimo dell’Almirante Santoro di Matera.^[115] Tra l’altro lasciò al monistero il feudo detto di *Castel Nuovo* in tenimento di Spinazzola tolto alle monache da Federico II e restituito da Carlo I d’Angiò nel 1267 per convenzione stipulata nell’investitura che riportò del Regno da Urbano IV.

Nel 1310 un Arcivescovo Fr. Roberto, consenziente il capitolo, donava diversi fondi urbani a questo monistero, e tra l’altro l’antica chiesa di S. Agostino che attaccava al detto monistero nel sasso Caveoso.

XIII. S. Maria La Nova (L’Annunziata)

L’attuale chiesa detta di *S. Maria delle Virtù* fu il primo monistero delle claustrali di *S. Maria Le Nove*, e poi *La Nova*. Questa istituzione ebbe origine in Palestina, e ne fu promotrice la regina di Cipri. Di là un Andrea Arcivescovo di Acerenza ne aveva condotte

parecchie per collocarlo in Puglia, [1193 c.] e Matera dietro richiesta fattane al detto Arcivescovo ne ebbe nove di quelle suore che darono principio a questa comunità, e si vuole che dal numero appunto di queste prime venute riportasse il monastero titolo di *S. Maria Le Nove*, poscia corrottamente *La Nova*, ed in ultimo mutato in quello dell'*Annunziata*.

Da questo primo monistero passarono nel 1233 all'altro formato nella chiesa di *S. Maria la Nova* [poscia parrocchia di S. Giovanni Battista come s'è detto] nella contrada detta *Foggiali*. Dopo due secoli e mezzo passarono in un altro monistero presso la cattedrale ancor oggi denominato volgarmente *Annunziata Vecchia*. Per effetto poi di un forte tremuoto (10 Novembre 1634) cominciò questo convento a rovinare dalla parte che guarda il sasso Barisano, e poco appresso fu fatto di pianta il monastero dell'*Annunziata* al largo della fontana, dove passarono le monache nel 1748.

XIV. S. Chiara

Anticamente le poche suore appartenenti a quest'ordine messe su dall'arcivescovo Del Ryos nel 1698 sotto la direzione di una madre Marta, e con il titolo di conservatorio della Maddalena pentita, abitarono in un locale posto sotto i palazzi dell'Episcopio e de' Signori Gattini. La madre Marta le conduceva questuando per la città, e morta questa nel 1700, ne fu affidata la cura ad una Chiara Taratufilo che assegnò a queste *pentite* la regola di S. Chiara, e si ritiene come la fondatrice vera di quest'ordine nella nostra città. Accresciutosi poi notevolmente il numero delle suore l'Arcivescovo Brancacci loro fece ottenere quel locale ove attualmente si trova il monistero, presso l'ex seminario, e propriamente in una porzione del gran fabbricato fatto costruire dall'anzidetto Del Ryos e donato alla cappella della Bruna. Ciò posto il Brancacci con l'assenso della Sacra Congregazione de' vescovi assegnò la clausura a questo convento.

XV. S. Maria della Pietà (S. Giuseppe)

L'attuale conservatorio di S. Giuseppe detto allora di S. Maria della Pietà fu fondato dal sacerdote della Cattedrale Giovan Pietro Sanità, ed a premura di un Fr. Matteo da Cilento che nell'anno istesso 1594 venne in qualità di quaresimalista. Coadiuvato dall'arcivescovo d'allora Scipione La Tolfa, il frate fece ricoverare in questo locale venti ragazze che vivevano a stenti col lavoro delle proprie braccia. Il Sanità poi da uomo facoltoso e veramente pio concorse durante la sua vita al mantenimento di questa nobile istituzione, e presso a morire [1603] lasciò erede il detto Conservatorio di tutta la sua proprietà della cospicua somma di ducati venticinquemila.

La chiesa però di questo conservatorio per ben due volte è stata rifatta. La prima nel 1647 quando minacciava di crollare, e la seconda volta perchè resa pericolante da un forte tremuoto nel 1730. In seguito poi è stata rimodernata e decorata [1786] anche con altari di marmo comprati da P. P. Cassinesi di Montescaglioso.

XVI. Il Purgatorio (nuovo)

La chiesa detta del Purgatorio Vecchio era prima nel sasso Caveoso, e propriamente in una cappelluccia detta di S. Giovanni di Matera. L'attuale poi situata sulla strada che conduce al liceo incominciata nel 1726 fu perfettamente completa nel 1747. È opera intera de' fedeli, e fu consacrata dall'arcivescovo Antinori nel 1756.

XVII. S. Biagio

Questa chiesa esisteva già nel 1642 quando fu rifabbricata sulle stesse fondamenta. Appartiene alla cattedrale ed è situata lungo la contrada detta anticamente, de' *Foggiali*, e dove era una delle più recenti porte della città, come il lettore potrà ricordare.

XVIII. S. Francesco da Paola

La chiesa di S. Francesco da Paola posta all'ingresso della città fu edificata durante l'anno 1774 e nel 1775 cessata quella di S. Maria De Armeniis, dove la fratellanza del santo era addetta, venne nella nuova, consacrata nel 1795 dall'Arcivescovo Zunica.

XIX. Cristo Flagellato

Presso la riferita chiesa di S. Giovanni Battista, ed a fianco delle attuali prigioni circondariali, esiste ancora la chiesa sotto il titolo di Cristo Flagellato ed oggi degli artisti, perché ordinariamente ne compongono questi la congregazione. Fu edificata innanzi al 1792, quando dietro regio assenso fu istituita la fratellanza con facoltà di prender parte alle processioni.

XX. S. Maria d'Itri (De Hydriis)

L'origine di questa chiesetta, incavata interamente nel tufo e poggiata su di un masso elevato nel sasso Caveoso, si fa risalire all'anno 718 della redenzione, allorché, secondo il Volpe, solevano innalzarsi delle chiese in onore della Vergine sotto il titolo greco di *Odigitria* cioè *guida della via*, e che corrottamente si dicevano d'*Itria*.

In seguito quì poi si volle non più averla *per guida della via* ma *la padrona dell'acqua*, e fatta venire da Napoli una statua con a fianco due brocche, od orciole che siano, la intitolarono col nome di *S. Maria De Hydriis*. A ragione quindi l'istesso signor Volpe stigmatizza il capriccio di dare a questa chiesa un nuovo titolo che nulla ha che fare colla originaria denominazione greca.

XXI. S. Pietro di Monterrone

Questa, come il lettore ricorderà, era una delle chiese parrocchiali, oggi non è che un'appendice della sopra descritta cappella di S. Maria De Hydriis. Dietro l'altar maggiore di quest'ultima se ne vedono gli avanzi in forma di un vasto grottone, entro del quale si scorge ancora qualche traccia delle immagini che vi erano dipinte e qualche relativo frammento d'iscrizione.

XXII. S. Maria della Colomba

La chiesa ancora esistente, comunque abbandonata, e detta volgarmente *della Palomba*, trovasi circa un miglio distante dalla città sul torrente della gravina, e poco distante dalla rotabile che mena a Laterza. Ebbe origine, comunque non si sappia precisamente quando, da una effigie della Vergine scoperta in una delle tante grotte di quella contrada murgiosa, e sulla quale vi era una specie di colombaia, nido e ricovero di colombi selvaggi. Soleva celebrarsene la festa alli otto di Settembre. Il grande concorso che vi era a questa festa fece sentire il bisogno d'ingrandirne la chiesa, e l'arcivescovo di Matera Sigismondo Saraceno la incorporò al capitolo della cattedrale nel 1583.^[116]

XXIII. S. Lazzaro

Nella contrada detta di S. Pardo circa un miglio dalla città trovasi la chiesa di S. Lazzaro profanata da gran tempo. Pare che avesse la sua origine sotto i Longobardi quando ancora vi fu una legge che istituiva dei lazzeretti per coloro che fossero affetti da lebbra, morbi pestilenziali ecc. E veramente, come risulta dalle memorie di questa città, e precise dal più volte ripetuto testamento del contestabile De Berardis^[117] questa chiesa era annessa all'ospedale di S. Lazzaro, e poscia fu elevata a commenda; e si ha ancora notizia di qualcuno de' commendatori materani i quali con testamento lasciarono de' legati all'ospedale di S. Lazzaro. Esiste ancora oggi il fabbricato ridotto ad uso di ovile.

PARTE QUARTA

CATALOGO DEGLI ARCIVESCOVI DELLA CATTEDRALE DI MATERA

Come il lettore avrà veduto nella storia precedente, Matera dovè subire or la preponderanza dell'imperio orientale, or dell'occidentale, ed è perciò che i ministri della chiesa furono pel rito Greco o pel Latino. Or nell'uno, come nell'altro la nostra cattedrale ebbe diversi vescovi. Nulla si sa intorno ad essi, se ne toglie l'ultimo, del quale ci vien tramandato il solo nome, un tal Benedetto, e che morto questi successe l'unione delle due Chiese Materana ed Acheruntina sotto l'arcivescovo di Acerenza Arnaldo, confermata con Bolla d'Innocenzo III nel 1200.^[118]

Seguirono poi gli altri pastori della cattedrale di Matera nell'ordine seguente, senza però sapersi il casato dei primi venuti:

1° ANDREA. — Arcidiacono Acheruntino. Accusato di simonia nel 1219 fu assoluto da Onofrio III. Nel 1231 riaccusato d'innanzi a Gregorio IX, si ordinò una novella istruzione commessa ai vescovi di Melfi e di Ruvo. In pari tempo furono incaricati gli arcivescovi di Bari e di Regio, nonché un tal Fr. Giuseppe dell'ordine Cistercense di assodare se realmente, come si era vociferato, l'arcivescovo imputato si fosse colluso coi suoi esaminatori ed inquisitori. Ritenuto dopo ciò colpevole, fu chiamato a giustificarsi, e poiché egli non credette doverlo fare, fu deposto da questa dignità tenuta per lo spazio di trentacinque anni.

2° ANDREA II. — Arcivescovo delle due diocesi per ben dieci anni e morto verso il 1246.

3° ANSELMO. — Canonico Napolitano e Cardinale del titolo di *S. Giorgio del velo d'oro* morto nel 1255 dopo circa nove anni di carica.

4° FRA LORENZO. — Dell'ordine dei predicatori della provincia romana. Cardinale Annibaldese del titolo della *Basilica dei dodici Apostoli*. Resse la cattedra di Matera per circa 20 anni con moderazione e bontà di vita. Fu al concilio di Lione con Gregorio X. Morì in Ginosa nel monistero de' Teutonici ai 15 Novembre 1276.

5° PIETRO DE ARCHIA. — Eletto nel 1277 trovò forte opposizione in un tal Giacomo Arciprete della nostra cattedrale. Ma Nicolò III dopo aver prese le debite informazioni confermò con lettera pontificia [10 Giugno 1279] la di lui elezione. Morì nel 1301 dopo aver esercitato il suo ministero per 24 anni.

6 FR. GENTILE ORSINO — Napolitano dell'ordine dei Predicatori. Succeduto al De Archia, fu tenuto in gran conto da Carlo II che lo creò giustiziere e suo ambasciatore presso Bonifacio VIII. Difensore acerrimo de' dritti della chiesa scomunicò la città di Montepeloso, renitente a prestargli obbedienza. Chiamato poi (non si dice come e da chi) egli vi si recò a riscuotere giuramento di obbedienza per sè e successori, facendone atto formale per notar

Guglielmo di Montepeloso in data 17 Maggio 1301, e togliendo l'interdetto con l'istesso istrumento. Dopo tre anni e giorni dalla sua elezione e propriamente a 5 Agosto 1303 morì in Matera mentre era stato destinato a Catania.

7° FR. GUGLIELMO. — Monaco Cisterciense. Fu prima abate, dottore e reggente di teologia nella curia romana. Morì dopo appena tre anni da che aveva occupata la cattedra materna, e propriamente nel 1306. Era stato destinato pochi giorni innanzi alla chiesa Tullense nelle provincie francesi.

8° FR. LANDOLFO. — Dell'ordine de' Predicatori dottore parigino ed inquisitore del Regno di Napoli. Da Vico Equenze dov'era vescovo fu innalzato alla cattedra di Matera, ma non giunge neppure a prenderne il possesso perchè morì in Napoli a 6 Novembre del 1307.

9° FR. ROBERTO. — Dell'ordine istesso. Fu confessore di Filippo Principe di Taranto e Conte di Matera. Fu confermato arcivescovo da Clemente V a 18 Agosto 1308. Fece parte del Concilio di Vienna nel 1311. Morì a 13 Giugno 1335.

10° DE FELICE PIETRO. — Nato a Montescaglioso e monaco di S. Benedetto fu prima vescovo di Venosa. Ai 4 Luglio 1335 ebbe l'arcivescovado delle due diocesi, e dopo circa nove anni di carica lodevolmente tenuta morì nel suo paese nativo, ed ivi fu seppellito nella chiesa dei P. P. Cassinesi il giorno 17 Dicembre 1343.

11° CORVELLO [o CORTELLO] GIOVANNI. — Canonico Napolitano, dottore e terzo uditore del Sacro Palazzo di Roma. Eletto nel 1344 disimpegnò bene questa carica, come con giustizia aveva disimpegnata quella di uditore. Morì intorno al 1363.

12° PRIGNANO BARTOLOMEO. — Nato a Napoli di dov'era la madre, e dal padre di origine pisano. Profondo nelle dottrine e nelle leggi, fu quasi sempre presso Gregorio XI in Francia nella Cancelleria Apostolica, e nel 1363 fu promosso ad arcivescovo di Acerenza e Matera. Dopo quattordici anni fu tramutato a Bari, e di là a 18 Aprile 1378 fu innalzato al pontificato sotto il nome di Urbano VI. Poco tranquillamente governò per circa undici anni stante lo agitazioni politiche di quei tempi, e per lo scisma di occidente che gli opponeva [consenzienti i cardinali italiani, Francia, Spagna, Savoia, Lorena, e Scozia] l'antipapa Clemente VII. Il Prignano intanto ricusò sempre di convocare un concilio per far decidere tra lui e Clemente, temendo con ciò di apportare la guerra civile nei suoi stati. Morì nel 1389.

Questo Pontefice istituì in Matera nel 1380 la festività della Bruna nel giorno della visitazione.

13° ACCORSAMURO NICOLO'. — Nato in Aversa, e ritenuto figliuolo di Ruggiero, e nipote di Nicolò di Napoli dotto giureconsulto e consigliere della Regina Giovanna, successe al Prignano quando questi fu tramutato a Bari. Tenne per sei anni questa cattedra, e morì nel 1384.

14° DI SILVESTRO GIACOMO. - Anche di Aversa. Si vuole che fosse un intruso a questa cattedra perchè nominato dall'ora detto antipapa Clemente VII. Non vi stette che appena due anni essendo morto nella sua città natale nel 1386.

15° MORELLI BISANZIO. — Materano ed arciprete di questa cattedrale, poi vicario generale del già detto Arcivescovo Prignano, il quale durante il suo pontificato, conoscendo i meriti del Morelli, lo fe' succedere al De Silvestro. Fu deposto da arcivescovo per ordine di Bonifacio IX nel 1394. (Vedi catalogo degli uomini illustri di Matera).

16° DE SANCTIS FR. GIOVANNI ANTONIO. — Di Siena o dell'ordine dei Serviti, fu familiare di Bonifacio IX che lo innalzò alla carica di arcivescovo nel 1394. Dopo appena un anno si vuole da taluni che fosse morto, da altri invece che avesse rinunciato.

17° BARAVALLO [o DE BARABALLIS] PIETRO. — Napolitano, e parente

dell'istesso Bonifacio IX che lo faceva succedere al De Sanctis nella fine del citato anno 1394.

18° GOBIENO FR. STEFANO. — Cisterciense. Eletto per Corinto permutò quella sede con la cattedra di Matera. Dal Volpe mentre si accenna alla pietà, alla dottrina, Alla prudenza, ed a tante altre belle qualità dei Gobieno, si fa nondimeno trasparire una guerra piuttosto accanita contro di lui *da molti Signori eccitata*. E quando poi lo vediamo tramutato nel 1400 al Vescovado di Calvi dopo cinque anni, comunque profani della gerarchia ecclesiastica, non crediamo ritenerla come una promozione.

19° L'ABATE TOMMASO. — Materano secondo alcuni, e secondo altri, di Bitonto c della famiglia Sabina. Doveva succedere al Gobbierno, ma come vi fu eletto e prima ancora di prender possesso fu colto dalla morte. Ciò è confermato da un istrumento di Notar Puccio Raone di Matera [18 maggio 1400] dove si accenna ad un abate Tucci vicario del capitolo della cattedrale vacando la sede per la morte avvenuta dell'abate Tommaso Arcivescovo.

20° D'OLIBANO [O D'ALBANO] RICCARDO. — Da Vescovo di Policastro fu elevato all'arcivescovato di Matera. Morì dopo appena tre anni dalla sua venuta.

21° PISCICELLI NICOLÒ'. — Napoletano e Cavaliere, fu eletto nel 1404. Nel 1408 assentì alla costruzione della chiesa madre in Laterza e fondò ancora in quel paese un beneficio di padronato della famiglia Tarantini sotto il titolo di S. Nicola. Nel 1412 nella chiesa maggiore di Miglionico concesse una cappella con sepolcro ad una famiglia Della Rossa, ed a quel Comune nell'istesso anno cedette un locale nella chiesa di S. Maria acciò vi fosse eretto un ospedale. Pretese inutilmente sottoporre a visita le monache di S. Maria La Nova, perché queste godevano esenzione in virtù di privilegio accordato da Gregorio IX, e con istrumento di Notar Giannuzzo di Berardo da Matera de' 5 Marzo 1412. Nel 1414 fu traslocato a Salerno dove Morì nel Luglio del 1432.

22° AVERSANO MANFREDO. — Napolitano. Consigliere della regina Giovanna, fu prima mandato come oratore al Concilio di Costanza per cui si ebbe in commenda la chiesa di Gravina, e nel 1414 fu nominato arcivescovo di Matera. Stante le guerre insorte in regno tra Renato d'Angiò ed Alfonso d'Aragona, come il lettore ha trovato accennato in questa storia, Antonio Orsino del Balzo Principe di Taranto e padrone di Matera, come alfonsista, s'impegnò a far dividere le due chiese per allontanarne l'Aversano che teneva le parti di Renato, e così quest'ultimo rimase in Acerenza, e la cattedra di Matera fu affidata provvisoriamente al vescovo di Mottola con facoltà di sostituirvi, qualora impedito, altra persona di fiducia. In fatti il vescovo di Mottola non potendo disimpegnare convenientemente più cariche, fece cadere la scelta su di un tal Fr. Madio, o Majo d'Otranto, e che è quello che segue.

23° FR. MADIO DA OTRANTO. — De' minori di S. Francesco, Provinciale in Puglia. Avvenuta, come sopra si è detto, la separazione delle due diocesi, il Madio governò la sola chiesa di Matera per il corso di quattro anni.

24° DE PAULIS MARINO. — Di Caivano. Fu dapprima governatore di Rodi e regio Consigliere, poi vescovo di Fondi di dove fu chiamato all'arcivescovato di Matera ed Acerenza; stante che per essersi già Alfonso d'Aragona impadronito del regno di Napoli non v'era più bisogno di tener separate le due diocesi, ed allorché il De Paulis venne l'unione era stata già rinnovata con apposita bolla (4 Settembre 1444) da Eugenio IV. Tenne il De Paulis per ben 26 anni il governo della chiesa decorosamente, e morto in Miglionico, fu sepolto in quella chiesa collegiale in apposito sepolcro e con iscrizione su marmo.

25° LUNGUARDO FR. ERRICO. — Palermitano. Professore di teologia ed inquisitore

in Sicilia, fu confessore di Ferdinando I di Napoli, poi vescovo di Policastro, ed infine Arcivescovo di Acerenza e Matera. Ebbe a suo segretario Leonardo Coccio di Matera [vedi catalogo degli uomini illustri] che poi fu vescovo di Mottola. Governò il Lunguardo fino al giorno otto Dicembre 1482.

26° PALMIERI VINCENZO. — Nato a Napoli da famiglia Milanese e discendente da un tal Lucchino valoroso capitano sotto Ludovico Sforza, fu eletto nel Marzo del 1483 Arcivescovo da Sisto IV. Elevò a collegiata la chiesa di Miglionico [26 Ottobre 1516] e tenne la carica per circa trentacinque anni, cioè fino al 1518 quando rinunciò in favore di Andrea Matteo Palmieri suo nipote, riserbandosi soltanto ducati trecento all'anno ed il titolo di Arcivescovo di Matera ed Acerenza. Morto in Napoli fu sepolto nella chiesa di S. Caterina a Formiello. Il tumulo è posto nella sacrestia di detta chiesa con apposito marmo portante la data 1521.

27° PALMIERI ANDREA MATTEO. — Nipote, come si è detto, del precedente aveva appena 26 anni, ed ebbe bisogno della dispensa da Leone X per accettare la carica cedutagli dallo zio. Clemente VII lo fe' cardinale dal titolo di S. Clemente a 3 maggio 1527, e con la stessa data Carlo V lo creò Vice duca di Milano. Quest'ultima onorificenza lo determinò a rinunziare l'arcivescovado [1528] in pro del fratello, come vedremo, e morì nel 1537.

28° PALMIERI FR. FRANCESCO. — De' Minori conventuali. Eletto nel Gennaio del 1528, per rinuncia fattagli dal fratello Andrea Matteo, non visse in questa carica che fino all'Agosto del 1530. Morto in Miglionico ebbe sepoltura in quella chiesa collegiale. Nell'atto di rinuncia trovandosi pattuito il regresso, l'arcivescovado tornò di dritto al fratello Andrea Matteo che lo rassegnò al seguente.

29° SARACENO GIOV. MICHELE. — Nobile napolitano del sedile di Nilo ed Arciprete della Torella. Nel 1531 fu nominato arcivescovo per rinuncia fattagli dal Palmieri. Da Paolo III fu promosso nel 1544 a governatore di Roma, e nel 1546 lo inviò al concilio di Trento dove il Saraceno tenne un discorso eloquentissimo sulla giustificazione. Fu poscia annoverato nel collegio de' cardinali da Giulio III dal titolo S. Maria d'Ara Coeli. Tenne l'arcivescovado sino al 1567 quando rinunziò a favore del nipote che gli successe. Morì in Roma a 27 Aprile 1568: sepolto nella Minerva, di là il cadavere fu trasportato a Napoli e depositato nell'avello della famiglia.

30° SARACENO SIGISMONDO. — Nipote del precedente. Non avendo l'età richiesta gli fu assegnata la cattedra arcivescovile dietro dispensa di Paolo IV. Entrò in Matera ai 17 Aprile 1568. Fu Anch'egli al Concilio di Trento e durante il suo regime oltre alla dottrina diede luminose prove di carità e di moderazione.

Morì in Matera a 7 Gennaio 1585. Dopo circa quattro anni, dietro l'assenso di Sisto V, i parenti fecero portare a Napoli le spoglie mortali del Saraceno, e le depositarono nella chiesa di Donna Romita presso il Seggio di Nilo.

Al Saraceno era stato nominato successore un Antonio D'Afflitto vescovo di S. Marco in Calabria, ma colpito dalla morte quest'ultimo, gli successe il seguente.

31° SANTORO FRANCESCO ANTONIO. — Da Caserta e fratello di Giuseppe Antonio Arcivescovo di S. Severina in Calabria. Prese possesso della carica addì 8 febbraio 1587, ma la tenne per breve tempo, essendo morto in Miglionico il 28 Agosto 1589. Il suo corpo, com'egli stesso aveva ordinato, l'ebbe la cattedrale di Acerenza.

32° ABELLANEDA FRANCESCO. — Cittadino spagnuolo. Arcidiacono in sulle prime di Compostella con l'annua pensione di ducati trecento, dottore e consigliere del re cattolico Filippo II, fu da questi con apposita cedola presentato a Gregorio XIV allora Pontefice, come

Arcivescovo di Acerenza e Matera, e prese possesso a' 16 Marzo 1591. Entusiastica fu l'accoglienza fatta a questo Arcivescovo dai materani nell'entrata in Matera. Prima ancora della sua venuta dimorando in Napoli ottenne che questa città fosse evacuata da due compagnie di soldati che vi erano di guarnigione con immenso danno dei cittadini. Il suo governo fu brevissimo. Dopo circa otto mesi appena, e propriamente addì 3 Ottobre 1591, per effetto di ulceri che gli avevano attaccato la testa ed il petto, passò a miglior vita. Comunque avesse ordinato che i funerali si fossero umilmente eseguiti, pur tuttavia furono fatti con molta pompa e lusso, e le spoglie si depositarono in un nobile sepolcro nella Cappella detta *de' Zaffari*.

33° LA TOLFA SCIPIONE. - Nobile Napolitano ascritto al seggio Nilo e nipote materno del pontefice Paolo IV. Da Vescovo passò ad Arcivescovo di Trani, indi Priore di S. Nicola in Bari, e finalmente Arcivescovo di Acerenza e Matera. Prese possesso nel Febbraio del 1594 per mezzo del fratello Mario, ed egli vi venne nel Maggio dell'istesso anno. Morì dopo appena un anno ai 12 febbraio 1595.

34° DE MYRA O DE MYRRHA GIOVANNI. — Spagnuolo e propriamente di Barcellona. Fu sulle prime aio o precettore dei figli del Viceré Conte di Miranda che lo aveva condotto a Napoli; poscia Vescovo di Castellammare di Stabia, ed in ultimo Arcivescovo di Matera ed Acerenza. Venne in questa residenza nel giorno 19 Maggio 1596 e vi stette poco meno di cinque, essendo morto nel Novembre del 1600.

35° DEL TUFO GIOV. BATTISTA. — Chierico Regolare o vescovo di Acerra fu destinato a questa cattedra, ma egli, non si sa per quali motivi vi rinunziò.

36° DE FRANCHIS ANDREA. - Figliuolo del Presidente Vincenzo De Franchis [rinomato per le *addizioni alle consuetudini napolitane*, e le *Decisioni*] ed arcivescovo di Trani. Prima che fosse venuto nella nuova residenza morì nel giorno 19 Agosto 1603.

37° DE RUBEIS GIUSEPPE. — Nato in terra di Paganica in Abruzzo, fu sulle prime uditore della nunziatura di Napoli e Governatore degli Incurabili. Vescovo prima di Ugento, poi di Aquila, e finalmente arcivescovo di queste diocesi. Vi venne nel giorno 25 Marzo del 1606. Egli si ingegnò di metter termine alle dissenzioni solite a verificarsi nella elezione de' vicarii capitolari dopo la morte di un arcivescovo. Ordinò quindi che non tutto il clero come in passato, ma soltanto i canonici dovessero eligere il vicario, giusta i sacri canoni ed i rescritti ottenuti dalla Sacra Congregazione. Nel Marzo del 1607 tenne in Matera il Sinodo Diocesano. Partito quindi pel suo paese ivi si ammalò, e morì poi a 5 Febbraio del 1610 poco più che 4 anni di governo.

38° SPILLA GIOVANNI. — Spagnuolo, e propriamente della Terra di Deno in Biscaglia. Maestro Domenicano, pubblico lettore di Filosofia e Teologia in Salamanca, poi confessore del viceré di Napoli Conte di Benavente. Con cedola di Filippo III ottenne quest'arcivescovado, e vi venne nel marzo 1616. Congregò in Miglionico il Sinodo Diocesano proscrivendo molti abusi sulla disciplina ecclesiastica. Ebbe contesa col vescovo di Moltepeloso Francesco Persico, il quale proibì allo Spilla d'innalzare la croce uscendo in quella città, anzi a viva forza gliela fece togliere dal proprio vicario. La sacra congregazione de' Vescovi ordinò non solo la restituzione della croce, ma anche due canonici di Montepeloso la restituissero in Matera. L'arcivescovo poi a 12 Dicembre 1616 ebbe la facoltà di poter elevare la croce in quella città e territorio. Morì lo Spilla a 20 Settembre 1619.

39° ANTINORI FABRIZIO. — Di Sanseverino secondo taluni, e come altri asseriscono nato a Napoli da genitori fiorentini. Nella sua giovane età da chierico fece molto profitto nelle lettere. Recatosi in Ispagna fu fatto cappellano di Filippo III, e morto lo Spilla, con cedola regia de' 5 Settembre 1620 fu chiamato a rimpiazzarlo. Venne in Matera nell'Aprile 1622.

Celebrò in Miglionico il Sinodo Diocesano nel Novembre del 1624. Raccomandò incessantemente, visitando le diocesi, la pulizia e decenza degli altari, l'uniformità ed il silenzio nel coro, la decenza e la modestia nelle sacrestie ecc. Parlando della cattedrale si è detto che fu consacrata dall'Antinori nel 1627. A 13 Novembre 1630 fu traslocato in Otranto, e poi a Siracusa. Finì di vivere in Napoli nel 1635.

40° SPINOLA GIOV. DOMENICO. — Genovese. Eletto nel giorno 25 Marzo 1631, entrò in Matera nel maggio di quell'anno. Tenne il Sinodo Diocesano in Montescaglioso a 25 marzo 1632. A 25 Aprile detto anno consacrò la chiesa madre di Ferrandina.

Dopo appena 13 mesi fu traslocato alla chiesa di Luna e Sarzana in Provincia di Genova, e dopo due altri anni a quella di Mazzara in Sicilia. Stando al conclave in Roma dopo la morte di Urbano VIII passò a miglior vita il giorno 12 Agosto 1644.

41° CARAFA DELLA ROCCELLA SIMONE. — Figliuolo di Fabrizio primo principe della Roccella, e chierico regolare dei P. P. Teatini. Venne in Matera nel giorno 19 Dicembre 1638. A 15 Aprile 1640 tenne in Matera il Sinodo Diocesano inteso alla riforma de' costumi. Tra le altre cose di cui corredò la cattedrale di Matera sono da notarsi il fonte battesimale ed il sepolcro arcivescovile, fino allora gli arcivescovi erano stati seppelliti o nel sepolcro della famiglia nobile materana Santoro, o in quello dell'altra famiglia nobile Zaffaro. Ai 14 Settembre 1647 il Carafa fu traslocato a Messina, e dopo qualche anno elevato a Cardinale.

42° SPINOLA GIOVANNI BATTISTA. — Genovese e nipote dell'altro Arcivescovo Spinola. Ottenne da Filippo IV il pallio a 19 Settembre 1647, e fece il suo ingresso in Matera ai 15 Maggio 1650. Celebrò il Sinodo in questa città ai 14 Aprile 1652, e fu molto rigoroso nella disciplina ecclesiastica. Dopo diciassette anni fu traslocato a Genova sua patria, poscia promosso a segretario della Sacra Congregazione de' vescovi, a governatore di Roma, e finalmente al cardinalato, nella quale dignità morì il giorno 4 Gennaio 1704. Nel testamento ricordò affettuosamente i materani e la loro cattedrale. Legò a questa sei candelieri di argento, una croce, ed altri utensili sacri specialmente all'altare di S. Anna per memoria dello zio che l'aveva fondato, e finalmente ducati trecento per maritaggi alle ragazze povere della città.

43° LANFRANCHI VINCENZO. — Nato a Napoli di famiglia Pisana e Padre Teatino. Dal vescovado di Trivento venne destinato per questo arcivescovado il 30 Dicembre 1665. A lui, come il lettore ricorderà è dovuta l'impresa dell'ex seminario. Comunque la sua malferma salute lo tenesse quasi sempre confinato in letto, pure dopo pochi anni, mediante il suo zelo e le sue incessanti cure potè vederne completata l'opera. Morì giustamente con pianto il giorno 6 Settembre 1676.

44° DEL RYOS Y CULMINAREZ ANTONIO. — Spagnuolo e rinomato dottore Salmaticenze. Da Vescovo di Gaeta fu elevato da Innocenzo XI ad arcivescovo di Matera ed Acerenza nel concistoro del marzo 1678. Ma vi venne il primo Maggio detto anno. Tenne il Sinodo diocesano da Matera. Ricchissimo com'era impiegò il suo in opere di pubblica utilità, e specialmente per le chiese e per i poveri. Ristaurò, come si è detto, la cattedrale e non solo, ma benanche le chiese del Conservatorio, di S. Francesco, del Seminario e dei Cappuccini. Impiegò ducati seimila per la prebenda ai canonici della Cattedrale nei dì festivi. Fece l'orchestra all'organo di questa chiesa, e con testamento dei 23 Aprile 1700, per Notar Domenico Antonio Festa, lasciò erede la Cappella della Bruna di tutto il suo asse ammontante a più di 25 mila ducati. In questa somma sono compresi i due grandiosi fabbricati fatti a sue spese nell'*Orto del Duce* (oggi Case nuove) il primo ad uso di abitazioni, e l'altro concesso alle Chiariste dove esistono attualmente. Dopo venticinque anni di governo in queste due diocesi, e giustamente compianto da tutti passò, a miglior vita in Matera nel Marzo del 1703.

45° BRANCACCI ANTONIO MARIA. — Napoletano. Consacrato arcivescovo ai 17 Giugno del 1703, venne in questa residenza ai 17 Dicembre di quell'anno. Nel 1706 fu creato Cavaliere Gerosolimitano, e nominato vescovo assistente la S. Sede in Roma. Durante la sua dimora in Matera non si occupò d'altro che delle chiese e dei poveri a pro de' quali ultimi fu d'immenso sollievo. Di molti parati ed arredi sacri fornì la cattedrale; vi fece l'organo nuovo e fondò la cappella detta di S. Gaetano. Istituì il monte frumentario con tomola 1003 di frumento^[119] come dal suo ultimo testamento del 15 Dicembre 1722, per Notar Tommaso Sarcuni ed in fine lasciò erede di tutto il suo in ducati diecimila la cappella della Bruna. Dopo un governo di circa anni 20 morì nel ripetuto giorno 15 Dicembre 1722, tributandogli l'intera cittadinanza, con sincero compianto, affetto e gratitudine giustamente meritati.

46° POSITANI GIUSEPPE MARIA. — Dell'ordine de' Predicatori, e maestro in Teologia. Da Vescovo di Acerra fu innalzato ad arcivescovo di Matera nel Marzo del 1723 e vi venne a 20 Dicembre di quell'anno. Fu anch'egli nominato vescovo assistente alla S. Sede. Pietoso e caritatevole oltre modo, ebbe cura incessante dei poveri ai quali dava financo, le vesti proprie, fino al punto di affrontare delle privazioni. Nel 1730 promosso alla cattedra di Salerno non ebbe il tempo di recarvisi, perchè colto dalla morte la notte del 16 Febbraio di quell'anno.

47° MARICONDA ALFONSO — Patrizio Napolitano e dell'ordine de' padri Cassinesi. Fu uomo di somma dottrina. Dal vescovado di Trivento fu promosso ad arcivescovo di Matera ed Acerenza nel 1730. Tenne in Matera il Sinodo diocesano a 29 Aprile 1736, ma non potè ottenere [non si dice perchè] il regio assenso, comunque a bella posta si fosse recato in Napoli. Dimorando in quella città fu affetto da infermità e cessò di vivere il giorno 13 febbraio 1737. Fu sepolto nella chiesa della SS. Annunziata.

48° DE ROSSI GIOVANNI. — Napolitano, dei P. Teatini. Nel 1737 da vescovo di Ugento fu promosso a questa cattedra e venne in Matera il giorno 8 Dicembre di quell'anno. Nel seguente 1738 fu da re Carlo prescelto alla chiesa di Taranto. Ivi morì nel 1758.

49° LANFRESCHI FRANCESCO. — D'Ischia e de' marchesi di Bellavena. Dottore in legge e maestro in Sacra Teologia. Da Gaeta dov'era vescovo fu promosso all'arcivescovado di Acerenza e Matera. Venne in questa residenza nel Dicembre del 1738. Governò le due diocesi per ben sedici anni, e sua principalissima cura fu quella della consacrazione delle chiese e degli altari. Recatosi a Napoli per guarirsi da una infermità ivi moriva il giorno nove Febbraio 1754.

50° ANTINORI ANTONIO LUDOVICO. — Aquilano. A 33 anni si ascrisse tra i Padri dell'Oratorio: passato a Roma fu da Benedetto XIV mandato come direttore di una biblioteca che doveva stabilirsi a Bologna, di dove dovette in breve ripatriarsi per la sua malferma salute. Poco dopo fu fatto vescovo di Lanciano, e di là elevato ad Arcivescovo di Matera. Vi giunse ai 13 Giugno del 1754. Alle sue buone qualità faceva onta la soverchia rigidità e sconfinata severità contro il mal costume. Nel 1757 una religiosa del monistero di Montescaglioso, travagliata di continuo dal di lui rigore, mise termine alla propria esistenza gittandosi in un pozzo.

Questo avvenimento rammaricò siffattamente l'Antinori, e fu tale il rimorso che ne sentiva che egli determinò di rinunziare, come in effetti rinunziò all'arcivescovado per tornare alla vita privata ed ai suoi studi.^[120] Ciò non pertanto Carlo III, allora regnante, gli assegnò sull'istesso grado l'annua pensione di ducati 500, e Ferdinando I gli concesse un'abadia detta di Capestrano. Cessò di vivere l'Antinori ai 4 marzo 1778.

51° FILANGIERI SERAFINO. — Patrizio Napolitano dei principi di Arianiello. Uomo

di molta erudizione e dottrina. Da pubblico lettore de' R. Studi di Napoli fu promosso alla cattedra di Matera, e vi venne nel 1758. Dopo otto anni di buon governo delle due diocesi fu mandato a Palermo, e nel 1775 richiamato a Napoli come successore del Cardinal Sersale morto in quell'anno. Per vedute politiche Roma non volle accordargli il cappello cardinalizio, ma Ferdinando I lo nominò Cavaliere Gran Fascia di S. Gennaro, cancelliere in quel R. Ordine e Gran Priore dell'Ordine Costantiniano. Cessò di vivere in Napoli il Filangieri nel 1781.

52° FILOMARINI NICOLÒ. — Patrizio Napoletano anche egli e dei principi della Torre. Era religioso Celestino quando succedè al Filangieri. Fu di vita esemplare, pieno di zelo pel divin culto e caritatevole verso i poveri. Traslocato a Caserta nel 1768 morì ivi dopo altri dodici anni, non senza ricordarsi nel testamento della chiesa e dei poveri di Matera.

53° PARLATI CARLO. — De' Pii Operai. Vescovo di Potenza passò nel 1768 ad Arcivescovo di Acerenza e Matera. Dopo appena sei anni affetto da podagra morì poi ai 24 Febbraio del 1774.

54° SPARANO GIUSEPPE. — Canonico napoletano e penitenziere dell'arcivescovado di Napoli. Dotato di singolare eloquenza, e religioso non per apparenza fu apprezzato da Ferdinando I che lo fe' nominare arcivescovo di Matera ed Acerenza, non ostante che avesse parecchie volte rinunciato a dignità ecclesiastiche.

Venuto nella stagione estiva del 1775 fu circa un'anno dopo vittima della sua carità ed abnegazione. L'inverno di quell'anno essendo stato estremamente rigido per continui geli e nevae, la miseria desolava buona parte delle infime classi di questa popolazione. E là lo Sparano ad affrontare le intemperie malgrado la sua età decrepita, visitando di casa in casa gl'infelici e provvedendo a tutto, e confortando tutti. Fu allora che per forte infreddatura attaccato da pleurisia finì i suoi giorni il 5 maggio 1776; fu seppellito accanto all'altare di S. Giuseppe, giusta l'espressa sua volontà, e l'avello fu distinto da apposita iscrizione in marmo.

55° ZUNICA FRANCESCO. — Di Lucera. Cavaliere e consigliere a latere di Ferdinando I; dell'ordine de' Missionarii del S. Redentore, successe allo Sparano a' 21 Dicembre 1776, e fece la sua entrata in Matera a' 27 febbraio 1777. Grata memoria serba del Zunica questa città, stantechè questo prelato non solo ebbe cura della chiesa, alla quale fornì altari, parati, arredi sacri in argento, in ottone ecc., ma pur anche del benessere de' cittadini, facendo costruire a proprie spese delle strade, pozzi, fontane ed altro. Accrebbe notevolmente le entrate del Seminario e ne ingrandì il fabbricato. Ebbe poi sempre a cuore il miglioramento della classe povera e degl'inabilitati al lavoro. Passò a miglior vita di anni 81 ai 16 dicembre del 1796.

56° CATTANEO DELLA VOLTA CAMILLO. — Napoletano. De' Marchesi di Montescaglioso, Patrizio Genovese e Napolitano, Dottore in ambo le leggi, maestro di Sacra Teologia. Esaminatore del clero in Napoli e Giudice di quella Curia Arcivescovile successe al Zunica nel 1797, e fece il suo ingresso in Matera il 16 Febbraio 1798. Ancor oggi si parla de' modi affabili e cortesi del Zunica il quale comunque nobile d'origine e fornito di titoli e di onorificenze non insuperbiva punto, e costantemente conquistandosi l'affetto dell'intera cittadinanza non si ristette dal migliorare nelle due diocesi la disciplina del clero e gli studii ecclesiastici, negli statuti, nella salmodia, nelle insegne corali od esterne ecc. Morto in Napoli a' 27 Marzo 1834, fu sepolto in Pozzuoli nel sepolcro di Monsignore Rosini giusta quanto egli stesso aveva disposto.

57. DI MACCO ANTONIO. — Nativo di Bologna secondo alcuni, secondo altri di Gaeta. Certamente però da quest'ultima città, dov'era canonico, parroco e convisatore della diocesi, fu innalzato allo cattedra arcivescovile di Matera con Bolla dei 15 Aprile 1835.

Figlio di una modesta famiglia di marinaio, pare che si fosse fatto strada con le proprie virtù e con i propri meriti. Durante la sua dimora in questa città attese degnamente al suo ministero, e le cure che si ebbe della chiesa e delle anime^[121] non andarono scompagnate da quelle per i poveri. Quindi è che anche oggi ci restano de' monumenti attestanti la carità e gli atti di beneficenza del Di Macco. Recatosi in Giovinazzo nel 1854 ivi morì (vuolsi di morte non naturale) a 7 Agosto di quell'anno.^[122]

58° ROSSINI GAETANO. — Di Bari. Cantore in quella chiesa metropolitana, rettore del seminario, e poi di quel liceo, fu nominato Arcivescovo di Matera con Bolla de' 24 Marzo 1855. Fu poi traslocato a Molfetta nel 1867.

59° GIOVINE PIETRO. — Napoletano. Attualmente arcivescovo^[123] nominato con Bolla delli 8 Novembre 1871.

Note

¹Nicolò Domenico Nelli di Matera. — Canonico della nostra cattedrale, laureato nel Collegio della Sapienza in Roma l'anno 1714. Verso il 1780 vi fu un altro canonico Nelli, e da un fratello di quest'ultimo il nostro Arciprete Contini comprò il manoscritto del primo Nelli. Fino a ieri pochissimi sapevano l'autore dello *Memorie Storiche di Matera*, perché - il signor Volpe non si benignò nemmeno di nominarlo.

²L'arciprete Contini collaborò con Volpe e fece ricerca delle notizie occorrenti. Si vedono ancora delle note e de' segni fatti di suo carattere nel manoscritto del Nelli ed in altri autori antichi.

³Il bue fu certamente emblema di monete greche — Le spighe e la corona furono aggiunte posteriormente. Le prime dai metapontini ed eracleani a dinotare la fertilità delle nostre contrade e quindi l'abbondanza dei cereali: l'altra fu ordinata da Ferdinando 1° a dinotare il reale dominio su Matera.

⁴Questa immagine era fatta sul muro presso l'attuale altare della Bruna e propriamente dalla parte dell'Evangelo dove ancora si trova il busto in pietra dell'Arcivescovo *Del Ryos*. Giov. Pietro Sanità sacerdote della cattedrale fece destramente tagliare il pezzo di muratura che lo conteneva, e fasciatolo con lamine di ferro lo fe' riporre sul prospetto del detto altare. A fianco di questa immagine si vede ancora la greca iscrizione (*Mater Dei*).

⁵A parte le supposizioni, è utile richiamare alla nostra memoria, lettori, le diverse immigrazioni (*terziarie* in ordine alle altre) avvenute in queste contrade meridionali composte specialmente di Elleni o Greci, ed altre miste di gente ellenica e pelasgica, e che fondarono quivi le loro colonie per cui ebbero origine Taranto, Crotona (oggi Cotrone) Sibari, Turio, Locri, Regio, Cuma, Partenope (oggi Napoli) ecc. senza dire delle altre in Sicilia, Sardegna, e Corsica che non fanno al caso nostro. Queste immigrazioni, come si è detto furono talora miste di Pelasgi e di Elleni. Questi ultimi presero il nome di Greci (antichi) per dinotare la primazia della loro schiatta sui Pelasgi. Elleni e Pelasgi presero poi quivi il nome collettivo di Magno-Greci, e lingua, religione, costumi ebbero comune con la madre patria la Grecia. Da ciò, se non m'inganno, molto più approssimativamente si può determinare l'epoca della fondazione di Matera come ancora con più certezza stabilirne l'origine.

⁶Appiano storico greco, nato in Alessandria, visse, in Roma ai tempi di Traiano, Adriano ed Antonino Pio. Scrisse le *Istorie Romane* in 24 vol. Di questa grande opera non ne avanza che i cinque libri, sulle *guerre civili* il rimanente è del tutto perduto.

⁷Quinto Cecilio Numidico fu figliuolo di Quinto Cecilio Macedonico il padre per la celebre guerra contro Andriso con successo tale da soggiogare la Macedonia; Numidico il figlio per aver debellato Giugurta re dei Numidi e nipote di Massinissa. L'aggiunto di *Cecilio* fu dato ai metelli perché la di loro famiglia era un ramo della famiglia plebea Cecilia. De' diciannove consoli di questo nome i due nominati furono i più famosi per valore o magnanimità.

⁸Sasso Barisano così detto perché in direzione della Puglia e propriamente della Terra di Bari. Caveoso l'altro perché la maggior parte delle abitazioni erano incavate nel masso tufaceo.

⁹Metaponto (Torre di Mare) Antica e ricca città delle province meridionali sulla costa orientale dell'antica Lucania vicino alle foci del Bradano e del Basento illustre per la sua indipendenza e per aver dato ospitalità a Pitagora — Eraclea poi fu una delle principali tra sedici città di questo nome. Appartenne anch'essa alla Lucania ed era situata sul golfo di Taranto circa 18 miglia distante da Metaponto. Di nove città di questo nome appartenenti all'Europa (le altre all'Asia) le più rinomate furono la nostra (Eraclea Lucana) ed Eraclea di Sicilia posta alle foci del fiume Alico tra Agrigento e Selinonte.

¹⁰Fu detta questa contrada *Bosco della Valle* quindi *Pianella*. In effetti era luogo boscoso.

¹¹Porticella Giudice Perrotto. Non si sa perché. Porta Empia dal perché quivi, sopportando Matera lungo e rigoroso assedio, una madre, meno per la fame, che per non vedere trucidato sotto i propri occhi il suo

bambino, tolse a questi la vita e ne fe' suo pasto. Porta de' Santi per alcune pitture sacre fatte sulle mura a togliere i pregiudizii degli spiriti dopo che diversi popolani in una fiera rissa tra loro furono uccisi in quel punto.

¹²Attualmente Alvino.

¹³Oggi Giudicepietro.

¹⁴Adesso Strada Commercio.

¹⁵Esistono ancora Laterza (oggi in Terra d'Otranto) e Santeramo in Terra di Bari. Degli altri o non esiste traccia, o vi si rinvengono le solo chiese. Sono da notarsi quelle di Picciano — Timmari — S. Maria della Palomba — e La Vaglia che conservano la loro architettura, le pitture ecc.

¹⁶Esistono ancora diverse chiese del rito greco in questo sasso e lungo la gravina, con un solo altare nel mezzo a due facce. Vi si vedono le pitture non ostante l'umido perenne per essere quasi interamente incavate nel tufo. Oggi in gran parte servono come cantine, o sono dirute ed inutilizzate.

¹⁷I papi ebbero sempre (e credo l'avranno finché durano) il cattivo gusto di chiamare lo straniero in Italia. Papa Urbano IV chiamò Carlo d'Angiò (figliuolo di Carlo VIII di Francia e di Bianca di Castiglia) perché venisse a combattere Manfredi Re di Napoli — Vi venne, s'incoronò in Roma, mosse per Napoli, sconfisse Manfredi a Benevento per tradimento dei Pugliesi (1266) e gli negò sepoltura. Commise inaudite crudeltà. Corradino Svevo a sedici anni venuto con Manfredi per rivendicare il retaggio paterno, vinto da Carlo a Tagliacozzo e fatto prigioniero, ebbe per ordine di costui mozzo il capo sulla pubblica piazza di Napoli (27 Ottobre 1268). I vespri Siciliani risposero degnamente alla barbarie del Re ed alla tracotanza de' soldati francesi. Dopo molti altri scacchi politici e disastri in guerra Carlo finì di crepacuore a Foggia il dì 7 Gennaio del 1285, 63° di sua età. 19° del suo regno. Queste notizie erano necessarie per chiarire alcuni punti della storia di Matera di que' tempi. Le rammenteremo a tempo debito.

¹⁸Attualmente sede di Tribunale Civile e svariati ufficii, scuole ecc.

¹⁹Palazzo della Sotto-Prefettura.

²⁰Oggi Borgo S. Biagio.

²¹Perchè da quella strada si faceva la processione della via crucis.

²²Da Felicia Sanseverino che la fece costruire come si dirà a suo luogo.

²³Ascoli Satriano (Capitanata).

²⁴Nobile esempio M. Attilio Regolo.

²⁵*Delenda Carthago*.

²⁶Molti sepolcri sono stati scoperti in Matera in diversi punti dell'abitato. Dalla loro forma, situazione ecc. e dagli oggetti in essi rinvenuti chiaramente appare che appartengano ai romani di quell'epoca. Per quel che riguarda poi i coltelli di selce, le punte di freccia della stessa pietra, le lucerne od altri utensili di bronzo rinvenuti nelle nostre grotte, o in altri siti nel nostro agro, e che sono classificati in fascio dal signor Volpe, ci pare che non possano far testimonianza de' tempi narrati in questa nè in altra storia, ma bensì che appartengano ai tempi preistorici.

²⁷Augustolo fu il 63° ed ultimo imperatore romano.

²⁸Presso Napoli.

²⁹Giustiniano.

³⁰Non ostante quello che la storia afferma in favore della preponderanza Gotica durata circa settant'anni, massime sotto Teodorico, e non si potesse dubitare che fuvvi progresso vero, e che le lettere le arti ne guadagnarono, pure noi italiani, facendo eco alle calunnie de' greci ci servimmo, (e forse ancor oggi ci serviamo) del nome di gotico come *sinonimi* barbaro. Non dimentichiamo intanto il loro proverbiale pudore...

³¹Bellisario — Nato di famiglia agricola in Tracia nel 490. — È favola meramente volgare (se non invenzione pretina) quella che si racconta di lui di aver congiurato, cioè, contro il suo imperatore, e di essere poi divenuto cieco e nella condizione di mendicare.

³²Così detti dalle lunghe barbe, o dalle lunghe aste. Originarii della Scandinavia.

³³Teia morì sul campo dopo aver cambiato diversi scudi pieni di aste nemiche.

³⁴La Lombardia — Comprende Milano, Como, Cremona, Mantova, Brescia, Bergamo, Pavia, Sondrio e

Lodi con Crema. I Longobardi vi calano nel 568.

³⁵Fin da Carlomagno cominciò la lotta tra la Chiesa e lo Stato, causa d'infiniti guai alla nostra Italia. Fin d'allora si affannarono i mestatori della politica a formarci una cristianità a *doppio centro*, il papa ed il re. Ed ancor oggi dopo tanti secoli, vi ha qualcuno tra i reggitori di popoli che si culla in questo sogno. È una fatalità che la storia non sia fatta per essi!...

³⁶Niceforo aveva intravedute le mire di Ottone 1°. Finse accettare la proposta di matrimonio. Disse che fra di tanto mandava la figliuola in Calabria e che mandassero buon numero di truppe ed un conveniente corteo ad incontrarla. Ottone aderì, ma come le sue milizie e la nobiltà giunsero a mezza strada, furono presi in una terribile imboscata. Moltissimi sacrificati, molti altri feriti o prigionieri menati in catene a Costantinopoli.

³⁷Durante questo assedio i Materani per mostrare al nemico che essi avevano ancora sufficienti vettovglie, facevano dal latte delle loro donne delle piccole forme di cacio, e le gittavano con disprezzo ai saraceni assediati. Fu in questa circostanza che una infelice madre, certa che il suo tenero bambino dovess'essere sacrificato da que' mostri, ne fece pasto a se stessa nel delirio della fame.

³⁸Nort-mann (uomo del Nord). Antica provincia della Francia. Oggi la Normandia forma quattro dipartimenti, cioè Senna inferiore-Eure-Calvados, e Manica con una parte dell'Orne. I Normanni erano originarii della Danimarca, Norvegia, e delle più lontane rive del Baltico e si appellavano Sassoni.

³⁹Melo e Musandro distinti cittadini di Bari; illustri per valore e patriottismo spiegato contro i Greci e più contro i Saraceni.

⁴⁰Nell'interesse più del paese che proprio, Melo si era discostato dai Greci, ed i Baresi fecero di tutto per darlo in mano ad essi.

⁴¹Catapano (Prefetto, governatore). Ecco uno tra i moltissimi vocaboli greci ancora in uso nel dialetto materano, senonchè oggi è usato a significare l'assessore delegato alla polizia urbana.

⁴²Giunse costui a prendersi il barbaro trastullo di atterrare (e si direbbe meglio propaginare) de' bambini fino alla gola e così farli morire sotto gli occhi dei proprii genitori!

⁴³Sanseverino. Famiglia illustre dell'ex regno di Napoli, la terza che tenne quivi il ducato. Ebbe poi, come si dirà a suo tempo, i principati di Salerno, Bisignano, Amalfi, Venosa ecc. nonchè i ducati di Sanseverino, (dal cui il nome) Marsico, Lauria ecc. Discendeva dai Normanni.

⁴⁴Celano - Fiume e città negli Abruzzi Ulteriore 2°. Federico dopo aver messo a sacco e fuoco Celano, ordinò che da quel momento fosse nomata Cesaria.

⁴⁵Vedi nota 17.

⁴⁶Il Nelli trascrisse dall'archivio Comunale quattro privilegi accordati a Matera da Roberto. Li accenniamo sommariamente: 1° a 9 Dicembre 1355 che ordina, dietro richiesta del sindaco, la rinnovazione degli apprezzamenti per aversi l'uguaglianza nel pagamento delle *collette*(tasse); 2° a 20 Dicembre 1357 ordina il rilascio della metà delle collette per anni cinque onde alleviare i cittadini dalle patite sciagure; 3° a 7 Dicembre 1360 ordina discutersi sui litigi territoriali tra Matera e Altamura; 4° a 3 Febbraio 1362 che ordina rilasciarsi in predetta città le oncie due che si pagavano sul mercato del lunedì di ogni settimana.

⁴⁷Sette privilegi accordò Filippo a Matera. – 1.° 17 Novembre 1363 che dichiara Matera di regio demanio. 2.° a 20 Agosto 1365 con cui si rinuncia in beneficio de' Materani alle oncie sessanta di donativo annuale riserbandosi richiederle in caso di bisogno. 3.° 8 Agosto 1366 ordina stabilirsi i confini tra Matera ed Altamura, e restituirsi i terreni usurpati dagli altamurani. 4.° a 13 Gennaio 1369 che decide un'altra controversia tra Matera ed Altamura. 5.° a 23 Febbraio 1371 ratifica, a richiesta del sindaco, il reale assenso sui dazii civili. 6.° a 10 Luglio 1371 ordina restituirsi delle somme esatte in più con le collette. 7.° dato a Matera li 31 Agosto 1371 rilascia alla città una parte delle collette corrispondenti ad oncie ottanta. (vedi nota seg.)

⁴⁸Regina di Napoli. – Figlia di Carlo re di Sicilia, aveva sposato dapprima un cugino figlio del re di Ungheria, ma presa da odio contro di lui, e fattolo strangolare, sposò Luigi di Taranto complice del misfatto. Il re d'Ungheria venne a vendicarsene e queste nostre contrade furono teatro della guerra, e sopportarono tutte le conseguenze funeste di una lotta dinastica. L'ultimo privilegio accordato da Filippo non è che una remunerazione della fedeltà serbata dai Materani in questa circostanza. Di fatti quel documento comincia così: *Considerantes zelum et fidei quam ferventer ad maiestatem Nostram et Progenitores Notros vos homines prefate Civitatis Mathaere gessistis et geritis fervore sincero, ob quod spoliati mobilitus, bonis vestris quodammodo ad inopiam in praesenti ecc. Datum Mathaere ecc.*

⁴⁹È degno di nota lo scisma avvenuto in quel tempo dopo la morte di Gregorio IX e che durò molti anni. Discordi tra loro i cardinali formarono due opposti conclavi. L'uno elesse a Pontefice Bartolomeo Prignano già da 14 anni Arcivescovo di Matera, allora di Bari, e prese il nome di Urbano VI, l'altro, sostenuto da Giovanna I dichiarando nulla la nomina del Prignano, elesse un cardinale Roberto (alemanno) col nome di Clemente VIII. Urbano privò la regina del regno e né investì Carlo di Durazzo: questa d'accordo con Clemente VIII, chiamò Carlo V di Francia, e con femminina scaltrezza nominò suo figli adottivo Luigi Angiò secondogenito dell'istesso Carlo V. Venuto quest'ultimo in Italia i Sanseverino furono i primi a prestargli giuramento di fedeltà, e poi lo sostennero con le arti e con le armi.

⁵⁰Si ha notizia di quattro privilegi di Landislao rilevati dall'archivio comun. 1.° e 2.° in data 5 e 10 Maggio 1406 riguardano la reciproca comunità di pascolo tra Matera ed Altamura, Matera e Santeramo. 3.° a 27 Febbraio 1409 concede, a richiesta del sindaco, il trasferimento della nostra fiera dal giorno di S. Eustachio fissato da Giovanna I. in quello di S. Maria della Valle o De Balea (oggi Assunta) al 15 di Agosto. 4.° 27 Gennaio 1405 stabilisce i confini tra Matera ed Altamura, tra Matera e Santeramo.

⁵¹Da sei privilegi accordò Giovanna II a Matera. – 1.° a 28 Luglio 1418 che dichiara la città di regio demanio. – 2.° 7 Luglio 1419 che rilascia a Matera once cinque per ogni colletta. – 3.° 12 Novembre detto anno, accorda comunità di pascolo con Castellaneta. — 4.° detto mese ed anno, ordina rilasciarsi in perpetuo alla città once cinque e quattro tari per ogni colletta. — Il 5.° e 6.° che confermano i precedenti privilegi.

⁵²Dal principe Orsini si accordava un privilegio in data 3 Novembre 1448 col quale si cede ai Materani il castello grande sulla piazza ed altri locali adiacenti.

⁵³Anche Luigi d'Angiò accordava in data 1.° Agosto 1434 un privilegio con cui tra l'altro si restituivano gli animali requisiti dal Del Balzo, ed era segnato; *in sedili ante maiorem Ecclesiam*, e ratificato il dì seguente: *e campo, iuxta Matheram*.

⁵⁴Alfonso V. detto *Il Magnanimo*.

⁵⁵Questo palazzo fu poi venduto dal figlio Ferdinando ai Materani come da concessione sistente nell'archivio della città.

⁵⁶L'ubertoso territorio delle nostre provincie meridionali, conosciuto sotto la denominazione di Tavoliere della Puglia, fu ridotto in quel modo appunto per le incessanti cure di questo provvido monarca.

⁵⁷A gara i materani offrirono quanto potevano per sì nobile causa. I monasteri e le chiese darono tutto l'argento che possedevano ed i ricchi proprietari tra i quali è da ricordarsi un Ottavio Venusio, arruolavano gente a proprie spese contro i Turchi.

⁵⁸Prima già di partire da Napoli Ferdinando spediva ai Materani privilegio, col quale autorizzava a mettersi in difesa contro i Turchi; oltre i molti altri accordati loro in seguito. Partito da Matera spedì da Barletta in data 11 Luglio 1481 un altro privilegio che si esprime in questi termini: *Decet optimos quosque Principes in cos maxime subditos, beneficos liberalesque, et quos in pace quietos, tranquillos, sibique obedientes; in bello fideles, gratos officiososque cognoverint ecc. Cum itaque homines universitasque Matherae subiecti nostri amantissimi tales sint, nobisque cum antea semper ut in hoc periculosissimo bello quod contra nos immanissimi Turci gesserunt; presto affuerunt, officiosissimique aut primi, aut certe cum primis opere subsidium auxiliumque tulerint; iure nos eos beneficiis gratiis; onoribus, immunitatibus ac praerogativis prosequi honestioresque debemus ecc.*

⁵⁹Il duca di Andria che aveva giurisdizione fino ad Altamura aveva già fatto il piano di assaltare Matera. I Materani affidarono a cento cinquanta giovani i posti più importanti della città e con una imposta volontaria di carlini 15 per oncia su beni risultati dal catasto, accumulata la cospicua somma di 90 mila scudi, rafforzarono le milizie del principe di Taranto figliuolo del re, fortificarono le mura della città, e si prepararono a respingere vigorosamente il nemico.

⁶⁰Uno di questi ultimi privilegi lo accordò in data 23 Gennaio 1494 pochi giorni prima di morire.

⁶¹Tra gli altri ve n'è uno in data 25 Aprile 1501 che ordina restituirsi ai Materani la difesa detta *delle Saroletenuta* da Ferdinando I come deposito per la razza dello giumente.

⁶²Come capo popolare favorì l'entrata di Ferdinando in Napoli. Nel 1495 con una brigata di 500 Napoletani assoldati a proprie spese, e da lui capitanati, combattè in favore del re. Ebbe la carica di *Maestro della Zeccacol* dritto di far imprimere le proprie iniziali sulle monete. Poi il titolo di conte, e poi governatore di Matera ecc. Quest'ultimo grado si rileva ancora da un istrumento del notaio Pietro De Scioscia di Matera del 24 Agosto 1504 che segna l'anno settimo del dominio Tramontano in Matera.

⁶³Nella storia di Giovinazzo di Ludovico Paglia è riportato un privilegio accordato da Consalvo in qualità

di Luogotenente del regno, a quella città con questa precisa indicazione: *Dal campo presso la città di Matera li 21 Settembre 1501.*

⁶⁴I napoletani ansiosi di sottrarsi al gioco francese corsero essi stessi ad abbattere la Porta Mercato a colpi di scure onde favorire l'entrata agli Spagnuoli.

⁶⁵Confermò con decreto de' 28 Maggio 1507 diversi privilegi che godeva Matera. E qui gioca ricordare che alla celebre rivincita di Consalvo e dei nostri contro i Francesi contribuirono in gran parte Matera, Cerignola, Gravina e Montepeloso, che concentrarono e vettovagliarono in Venosa un nerbo imponente di truppe, le quali presero parte alla memorabile giornata de' 28 Aprile 1503 presso Canosa.

⁶⁶Pur rispettando le tradizioni non tralascieremo di dire che ad onta delle ricerche ed osservazioni ripetute non si è constatato il fatto delle strade dal castello grande agli altri forti posti nella città.

⁶⁷Il poggio del mal consiglio.

⁶⁸Alabarda - Arma a foggia di lancia avente di traverso sulla estremità superiore un ferro tagliente in forma di scure e talora di mezzaluna. Se ne vogliono inventori i Danesi, e perciò fu detta scure Danese.

⁶⁹Poscia de' signori Cipolla, ed oggi Passarelli. Proprio dirimpetto la chiesa o monistero o conservatorio di S. Giuseppe.

⁷⁰Ciò si conferma dal fatto che la contessa Tramontano fu tra le dame di onore che ricevettero nel Castello Capuano di Napoli *Bona Sforza*(regina di Polonia, e contessa di Bari) addì 10 Dicembre 1517, cioè due anni dopo la morte del conte.

⁷¹Da questo fatto storico tolse argomento uno de' Sotto Intendenti, (oggi sotto-prefetti) stati in Matera col passato regime, per un dramma intitolato: *Giovan Carlo Tramontano Conte di Matera*. E noi adempiamo al dovere di registrare in questa storia il nome dell'autore, avvegnacchè Giambattista Cely Colajanni, a differenza di moltissimi funzionari di que' tempi, e di non pochi de' presenti, fu uomo fornito di virtù morali ed intellettuali. Vice Presidente e socio di diverse accademie italiane e straniere ha dato alla luce molti pregevoli scritti e non pochi drammi rappresentati ne' primarii teatri italiani. *Lo Schiavo di S. Domingo* che i lettori avran potuto sentire le tante volte è del Colajanni e fu premiato al concorso del Teatro Fiorentini nel 1844. Quali le doti dell'animò del Colajanni, e quali i rapporti coi i suoi amministrati i lettori potranno rilevarlo dalla breve dedica fatta ai Materani e che precede il citato dramma del Tramontano. Eccola: «A voi, anime gentili e culte, in mezzo ai quali godetti i soli giorni felicissimi di mia tempestosa vita: a voi che mi circondaste di tenacissimo affetto, e che mi serbate ancora inalterato dopo tre lustri di lontananza: a voi intitulo questo mio lavoretto, il quale costà scrissi in pochissimi giorni ebbro delle amorevolezze vostre. Esso chiama a ricordanza una stupenda gloria di codesto vostro nobile e generoso popolo, e segna un'era luminosa fra i fasti di vostra non comune storia.» «Vogliatelo accogliere di buon animo; ed in leggendolo talvolta, rimembrare sempre più affettuosamente il vostro lontano amico che mai sarà per obbliarvi per quale sia mutar di tempo od andar di fortuna, amandovi ognor più potentemente. – Napoli Novembre 1869. – Giambattista Cely Colajanni.»

⁷²Per dare un'idea più esatta (ai profani della storia) delle delizie di quei tempo riportiamo il giudizio e la descrizione fattene dal Balbo; che così dice: *A Filippo II, Tiberio della monarchia spagnuola, erano succeduti Filippo III e poi Filippo IV che ne furono poco più che i Claudii od i Vitellii.*Dopo aver parlato della Spagna viene a dire del nostro regno continuando: *S'immagini ognuno come governassero i vicerè lontani. Depredavansi le entrate ordinarie, supplivasi con istraordinarie; vendevansi, ripigliavansi i feudi, si alzavano, s'esageravano gli appalti, non si badava ai popoli ma all'erario, o piuttosto questo non era se non un pretesto, una via per cui passavano le ricchezze, cioè, senza metafora, il sangue de' popoli.* Rimettendo i lettori alla descrizione fattene dal Manzoni, conchiude: *Niuna storia, nemmeno quella splendidissima del Botta può arrivare a dare una così viva e giusta idea del disordine, delle prepotenze, delle depredazioni, delle pompe, degli avvillimenti in che giacquero i popoli italiani sotto al governo Ispano-Austriaco. - Vade retro, Satana, non tentarmi a far confronti!...*

⁷³Timmari e la Rifeccia appartenevano alla Basilicata.

⁷⁴Era composta di un Preside militare — Un capo-ruota — Due uditori — Un fiscale — Un avvocato de' poveri — Un segretario — Un maestro di camera — Un mastrodatti. Più la squadra (composta di militi a cavallo e di fanteria) sempre agli ordini del Preside e dell'udienza.

⁷⁵Avevano sulla porta d'ingresso la seguente iscrizione: D. O. M. Carolo VI Caesari Victore Triumphatore Augusto Pro Rege Praetore Lucaniae Carcerem Angustum Antea Alieno Loco Orrendum Male Munitim Provinciae Preses Vincentius De Toledo March. De Villar. Anellus Fabricatore Jud.m.c.v. Matthias De

Miranda Fiscalis Patr. Pro Rege lussu Ampliori Umanioris et Magis fida Custodia Ad Ipsum Tribunal Condi Curanrunt. MDCCXXI.

⁷⁶Nel 1863 si ebbe in Matera l'istallazione del Tribunale Circondariale che fu fissato nell'ex convento della S. Annunziata (Largo Plebiscito) dove risiede ancora attualmente.

⁷⁷È nota la famosa guerra della *successione in Spagna*, morto appena Carlo II. (1° novembre 1700). Ci asteniamo quindi di rammentare come avessero pretese a quella corona e con quali dritti Leopoldo d'Austria, Luigi XIV, Ferdinando di Baviera, ed anche un antenato dell'attuale re d'Italia, cioè Vittorio Amedeo II di Savoia. Abbiamo voluto soltanto accennare, perchè più facilmente anche i meno versati nella storia potessero riscontrare.

⁷⁸I Tedeschi sbarcati a Bari avevano tentato impadronirsi del regno un'altra volta, ma, scontratisi con le forze di Carlo, capitanate dallo spagnuolo Montemar, sotto Bitonto (25 Maggio 1734) furono pienamente sconfitti. Il Montemar fu fatto duca di Bitonto e governatore per la Sicilia, dove giunto, assediata e presa Messina (25 Marzo 1735) cacciò anche da quelle provincie fin l'ultimo degl'imperiali.

⁷⁹Carlo IV nel 1759, per la morte del fratello Ferdinando VI, fu chiamato al trono di Spagna, e vi salì col titolo di Carlo III. Nel 1761 alleatosi con Luigi XV, concluse con lui il così detto, *patto di famiglia* che riuniva ed afforzava i dritti di successione de' diversi rami della famiglia Borbone.

⁸⁰Carlo I detto *Lo zoppo*, figliuolo di Carlo I d'Angiò. Non sembrerà strana la richiesta del re di Francia a Carlo II, quando si consideri che al tempo degli Angioini le provincie francesi furono riunite al nostro regno. Si consulti la storia.

⁸¹I meriti del Duni e la stima che godeva presso i primarii letterati di quei tempi possono ancora rilevarsi dall'opera di Lorenzo Giustiniano che scrisse *le memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*.

⁸²Benedetto XIV (Prospero Lambertini) bolognese, oltre ad essere profondo *teologo*, fu pure giurista e letterato. Fu, dice la storia, tollerante in religione, promotore delle scienze e delle lettere, e diede alla luce delle opere cospicue.

⁸³Dall'opera del Cav. Francesco Florimo, Archivista di S. Pietro a Majella, intolata: *Cenno storico della scuola musicale di Napoli 1869*.

⁸⁴Ne parla diffusamente il Mastriani in un suo romanzo storico intitolato: *Giambattista Pergolesi*. Napoli 1874. La biografia del Duni è identica a quella del Florimo, (Vedi cap. IV parte terza).

⁸⁵Scrisse: *Ninette a la cour del Farart*. (1755) *La Chereuse d'esprit* (1756) *Peintre amoureux de son modele* (1757) Destò la meraviglia de' francesi per essersi in poco tempo così impossessato del loro idioma.

⁸⁶Stando a Parigi scrisse le partiture seguenti: 1° *Le Docteur Sangrado e la Veux indècise*. (1758) 2° *L'Ile de faus*— Parodia dell'Arcifanfano di Goldoni (1760). 3° *Mazzet* (1761). 4° *Le bonne fille e le Retour au village* (1762). 5° *Rendez-vous agli Italiani — Le Chasseurs et la latière— La Plaideuse et le proces— Le milicen* (1763). 6° *L'Ecole de la ieunesse— La fee urgeie— La Clochette*, opera comica in un atto. (1766) 7° *Le Moissonneurs* in tre atti. — *Le Sabots* (1768) rappresentata all'opera comica anche ai nostri tempi. 8° *Ithemire* (1770). Marmontel nel poema sulla musica (Parigi 1800) fa le lodi del nostro Duni.

⁸⁷Nel 1555 a Marcello II successe Paolo IV, a questi nel 1559 successe Pio IV (256° papa).

⁸⁸Ristampato non ha guari per cura dei signori Francesco Lomonaco e Francesco Fiorentino deputati al parlamento. Lodevole pensiero se l'unico movente fosse stato l'amore alle lettere e tutte quelle altre belle ragioni etiche si vollero far sapere ai quattro venti con la stampa, corrispondenze private, officiose ed ufficiali..... dimenticando, mentre lo si diceva, che una storia noi l'avevamo, e che qualche cosa ne dovevamo sapere dei nostri antenati..... Il vero sta in ciò, che neppure i morti si vollero rispettati nelle elezioni politiche del 1874-75!..... E questa è storia.

⁸⁹Salito al trono pontificio Paolo V (Camillo Borghese di Siena) il Sarpi dell'ordine dei Serviti e professore di filosofia, entrò in lotta con lui per sostenere i dritti della repubblica veneta conculcati dalla S. Sede. Paolo V interdisse la repubblica; il senato proibì la esecuzione dell'interdetto, ed il clero continuò ne' suoi ufficii. Fu allora che cominciò una serie di polemiche e scritti teologici e canonici ai quali il Sarpi, come il Persio e molti altri presero parte. È superfluo rammentare che Roma poi fè attentare alla vita del Sarpi.....

⁹⁰Averroè (Abul-Walid-Mohammed-Ben Roscid) Celebre medico e filosofo arabo, nato a Cordova. Tra le versioni filosofiche da lui lasciate è notevole appunto quella delle opere filosofiche di Aristotile, accompagnata da dottissimi commenti, onde fu detto *il commendatore*, come pure lo chiama Dante allorchè lo rattrova nell'Olimpo.

⁹¹È un secentista sentenzierà qualcuno. Sarebbe fuor di luogo, nè certo in una notarella di poche righe si può dimostare che in quell'epoca di decadimento delle lettere, comunque i pessimi letterati fossero in maggioranza, pur tuttavia vi furono, come in ogni altra epoca, delle gradazioni; nè si può dimostrarlo senza una rassegna di scrittori o di opere. Mi limiterò a rammentare brevemente, oltre quello già detto in pro del nostro Stigliani, che il Tassoni, il quale con la sua *Secchia rapita* (che fu certo un avvenimento letterario in quel secolo) aveva acquistato grande rinomanza, si accinse inutilmente a trattare lo stesso subietto dello Stigliani sulla scoperta dell'America, perchè il suo *Oceano* (era questo il titolo) non andò oltre il primo canto. Lo aveva tentato un amico del Tassoni, e sconsigliato da questi che criticava le prime strofe, ne deponeva il pensiero. Il Villafranchi sull'istesso argomento (sempre dopo lo Stigliani che fu incontrastabilmente il primo) non fu certo superiore al nostro poeta. Ed infine è a considerarsi che la storia della nostra letteratura nè ha trascurato come nullità letteraria lo Stigliani, nè, per quanto io mi sappia, lo ha classificato di unita a moltissimi altri cattivi scrittori di quel secolo. Ma per quanto si potesse dire, massime se non avranno veduto neanche il frontespizio di qualche opera dello Stigliani, non potremo persuaderne certi *ottocentisti*.....

⁹²Nel moderno *Dizionario di cognizione utili* (Torino 1864) nella biografia di G. Battista Marino si fa cenno della contesa di questi con lo Stigliani.

⁹³Uno dei tredici papi di questo nome che la chiesa ebbe dal 403 al 1723. Innocenzo XII, 251° papa, fu un Antonio Pignatelli di Napoli eletto nel 1691. Fu buon papa, e fece buone opere, dice la storia.

⁹⁴Ad essere imparziali, ed a complemento della biografia del Capolupo, riportiamo dal Nelli un fatto che destò molto rumore in quei tempi: È a sapersi dunque che mentre il Capolupo da parecchi anni esercitava le funzioni di vescovo in Polignano con tutta la dignità e decoro, un bel mattino sul far dell'alba presso il portone del palazzo vescovile fu trovato cadavere un Chierico, il quale giorni prima, meno per insubordinazione alle leggi ecclesiastiche, che per intrighi di due o tre volponi canonici che stavano *a latere* del vescovo era stato dal Capolupo condannato alla prigionia. Sottoposto al processo il Capolupo da Monsignor Gaeta Patriarca di Bari, per ordine della S. Sede, ed unitamente ai *canonici consiglieri*, fu poscia chiamato a Roma, sottoposto a formale costituito, e mandato *loco carceris* nel convento di S. Cosmo e Damiano presso Campo Vaccino, dove dal dolore morì nel 1716, e gli furono confiscati i beni dalla S. Sede. I canonici ritenuti autori del misfatto per ordine del detto Arcivescovo Gaeta furono rinchiusi nel castello di Bari dove finirono miseramente la vita.

⁹⁵Baiazette II figliuolo di Maometto II.

⁹⁶(Vedi Scalconis Tuccio).

⁹⁷Giova ricordare (non foss'altro per precisare l'epoca in cui visse Arcangelo Pomarici, e le occasioni per meritarsi la sovrana benevolenza) che Carlo VI figliuolo di Leopoldo I successe all'impero di Germania nel 1711, ma che poi nel 1714 per formale trattato dovè rinunciare alla corona di Spagna avuta in retaggio dal padre, e prese in compenso il Regno di Napoli, non che i ducati di Milano e Mantova; la Sardegna ed i Paesi Bassi. Ebbe poi a sostenere parecchie guerre con esito felice specialmente contro i Turchi, meno l'ultima in cui fu battuto. Morì nel 1740.

⁹⁸Anticamente, come si rileva dagli atti pubblici e dalle private scritture di que' tempi, massime coloro che tenevano cariche pubbliche venivano qualificati col nome del paese proprio, quindi troviamo *Ruggiero di Taranto*, (1173) *Roberto di Bari* (1266) ecc. Ciò nuoce alla cronologia ed alla storia in generale, specialmente quando si danno degli omonimi e per giunta identità di date, epoche, circostanze ecc. In effetti come distingueremmo Procopio di Matera, da quello di Cesarea sapendo, tra l'altro, che quest'ultimo fu segretario di Bellisario, che unitamente a Bellisario fece le campagne di Persia, Africa e d'Italia, e che infine Bellisario fece non breve dimora in Matera? Eppure non è così perchè sappiamo che Procopio di Cesarea fiorì nel 500, il nostro come si è detto, molto dopo, cioè nel 1232. Se il lettore crederà superflue queste consi-derazioni, voglia tenerci conto se non del nostro studio, almeno del *grande amore* pel paese natio.

⁹⁹Logoteta. — Guardasigilli che sottoscriveva gli atti od editti imperiali. Vi era poi quello ecclesiastico che conservava il sigillo del patriarca di Costantinopoli.

¹⁰⁰Non sarà inutile far notare al lettore (e valga per tutti) che per debito di cronista, o perchè al loro nome vanno unite notizie interessanti per la storia noi registriamo il nome di taluni come il Tovorelli. Questa dichiarazione, superflua per chi mi conosce da vicino varrà per coloro che non conoscendo i miei principii s'ingannassero nel credere che io ritenga sufficiente, ovvero indispensabile il titolo di cavaliere, conte, barone, marchese, ecc. per essere annoverato tra le persone illustri; o che, come pretendono molti, le ricchezze costituissero merito nella vita sociale. L'aristocrazia almeno per me, suonerà sempre, *feudalismo, ignoranza, dispotismo* ed in generale *regresso*. La eguaglianza e la libertà vera saranno un sogno più che realtà finchè

durano l'*aristocrazia* e la *democrazia aristocratica*, oggi in gran voga e che io ritengo più pernicioso della prima..... Rarissime le eccezioni.

101 Si sa che Paolo III (Alessandro Farnese) tra le altre cose con cui rese famoso il suo pontificato nel 1542 fece convocare il Concilio di Trento.

102 Avvenuta nel 1744 proprio sotto le mura di quella città, tra spagnuoli e Francesi da una parte ed Austriaci dall'altro. Ivi Carlo III vittorioso riassodò il dominio de' Borboni sull'ex Regno di Napoli. Chi doveva poi dirlo che sull'istessa contrada nel giorno 17 Maggio 1849 doveva avvenire uno scontro tra i repubblicani di Roma ed i soldati del Borbone (Ferdinando II) e che questi ultimi sconfitti dovevano darsi a precipitosa fuga col loro re alla testa?...

103 Quale Guglielmo? Le memorie non lo dicono. Dal 1154 al 1195 la Sicilia ebbe tre re di questo nome, e con Guglielmo III (dicemmo a suo luogo) finì la schiatta de' conquistatori normanni della Sicilia.

104 Chi amasse sapere per filo e per segno la vita di questi santi vera o falsa che sia, potrà trovarla nella storia del Signor Volpe. Dal canto nostro se non ci fossimo proposto di registrare (dicemmo però con parsimonia) quanto troviamo nelle patrie memorie avremmo volentieri lasciati i santi in paradiso per occupare di loro a miglior tempo... Cioè quando potremo sapere la verità...

105 Come da istrumento di Notar Flaminio D'Ercole in data 8 Marzo 1614 sistente nell'archivio di S. Giovanni Battista.

106 Ne fa fede il signor Volpe canonico della stessa chiesa.

107 Fu in questa occasione che vennero mascherati i molti rilievi dell'originale architettura e che avevano lo stesso pregio de' capitelli delle colonne!...

108 Pregio e decenza mancavano forse alle nudità di quelle colonne?

109 A giudizio del Balbo l'imparzialità consiste non nel giudicare, ma nel giudicare imparzialmente. Non capisco, egli dice, come possa essere imparzialità dove non sia giudizio; chè senza questo non può esservi che indifferenza e le storie (fortunatamente rare) scritte con indifferenza alla virtù od al vizio, alla buona o cattiva politica della patria adempiono male quell'ufficio, che pur si pretende imporre alla storia, di maestra della vita pubblica, degli uomini e delle nazioni.

110 In un muro dietro l'altare maggiore di detta chiesa stavano registrati gli abbatì con l'ordine seguente: *Hic sunt abbates monasterii 1° Ioannes, 2° Gregorius, 3° Paules, 4° Nicolaus, 5° Laitus, 6° Amatus, 7° Hieronimus, 8° Philippus, 9° Ambrosius, 10° Stephanus, 11° Simeon, 12° Rusandus, 13° Rainerius, 14° Bisantis, 15° Ioannes, 16° Robertus, 17° Gregorius, 18° Simeon, 19° Ioannicius, 20° Nicolaus....*

111 La istituzione de' Templari di Picciano che contava molti materani avvenne dopo la crociata bandita da Urbano II per la liberazione di Terra Santa. Anche in questa spedizione alla quale presero parte parecchie migliaia di Pugliesi, figuravano da cinquecento materani. Ne parla il Tasso nella sua Gerusalemme liberata al canto I. Dove dice: Ed altri abbandonò Melfi e Nocera, E'l culto pian dove si sparge e miete Di Troia, di Siponto, di Matera E di Foggia ch'accende estiva sete. Ecc.

112 Si vuole che la campana grande che attualmente ancora esiste in questa chiesa appartenesse alla chiesa di Timmari.

113 In uno furono spesi pel seminario undicimila ottocento diciassette ducati.

114 Strada Plebiscito.

115 Giusta l'istrumento di cessione in carattere longobardo dell'anno 1208 per notar Leone di Matera rinvenuto nel convento di S. Lucia e riportato quasi per intero dal Nelli. Da questo istrumento si rileva pure che la detta Mattia col consenso del marito si fece monaca di S. Lucia ed Agata, che fu fatta badessa, e che lasciò i suoi averi al monistero.

116 Come dall'atto di possesso per Notar Domenico Bisaccia del dì 8 Dicembre 1585 confermato da Sisto V a 6 Novembre 1586.

117 Il contestabile Do Berardis lasciò sei tarì ai poveri dell'ospedale di S.Lazzaro, ed alla chiesa dell'istesso ospedale la sua spada.

118 Non sarà privo d'interesse per i profani, o meno versati nella storia, il conoscere che Innocenzo III come salì al pontificato costrinse il prefetto di Roma a ricevere da lui l'investitura, ed a porgergli giuramento di fedeltà corno all'imperatore. Fece restituire dagli usurpatori le torri della chiesa romana, sottomise parecchie città ribelli (chi sa che la nostra non fosse tale in quel tempo) ristabilì i concistori, affermò in una

parola (perchè lo poteva) la preponderanza della chiesa sullo stato.

¹¹⁹ È inutile dire la utilità di questa istituzione. Al presente l'amministrazione tanto lodevolmente tenuta fin da principio dalla famiglia Malvezzi dispone circa 12.000 tomola di frumento.

¹²⁰ Raccolte delle memorie storiche sulle provincie Abruzzesi cominciato a stamparsi in Napoli nel 1781 dal fratello dell'autore, ma rimase al tomo IV mentre doveva essere di XV. Dell'Antinori fa menzione onorevole il Muratori, al quale aveva donato da sei squarci inediti di storia della città di Aquila con annotazioni.

¹²¹ Dotto com'era il Di Macco diede alla luce parecchie opere sacre tra e quali vanno notate le seguenti: 1.° *Protosofia Cattolica in forma di dialoghi ed in tre parti, cioè Dommatica Morale, e Sacramentale. Per istruzione di ogni classe dei suoi fedeli.*— Dedicata a S. M. Ferdinando II. — Seconda edizione. Fratelli Cannone in Bari 1852. 2.° *Dottrina Cristiana con breve e preciso metodo esposta ad istruzione de' fanciulli dell'archidiocesi*, 1836.— Con una seconda edizione nell'istesso anno divisa in due parti e dedicata puranche al clero. 3.° *Dottrina cristiana in forma di dialoghi per gli adulti in cinque volumi ed in due parti, cioè Dommatica e Morale.* — Dedicata ai cleri delle due diocesi.

¹²² Di sentimenti piuttosto liberali egli aveva tra l'altro due peccati che nè Roma nè il governo del Borbone potevano perdonargli, o che forse gli costarono la vita. Fu, cioè uno de' tre vescovi che protestarono quando si trattò di dover togliere la costituzione dallo spergiuro Ferdinando II, l'altro di aver assunto egli stesso in Potenza la difesa degl'imputati politici del 1848, per cui molti delle due diocesi furono salvi da persecuzioni o dalla morte..... Le ceneri di Di Macco riposano in una cappelluccia fuori l'abitato in Giovinazzo perchè lo si volle far credere morto di colera, e nessuno ha curato finora di contraddistinguere il suo avello almeno con una semplicissima iscrizione, e che sarebbe per se stessa troppo eloquente.....

¹²³ Non riconosciuto dal governo dal governo ed espulso non ha guari dall'Episcopio per non aver voluto uniformarsi alla legge, chiedendo il *Regio exequatur*.

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- [Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 \(1999\)](#)
- [Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 \(1923\)](#)
- [Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 \(1926\)](#)
- [Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 \(1875\)](#)
- [Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 \(1843\)](#)
- [Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 \(1913\)](#)
- [Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 \(1847\)](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 \(1852\)](#)
- [Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 \(1978\)](#)
- [Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 \(2007\)](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 \(1818\)](#)
- [Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017](#)
- [Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a](#)

[Matera, 2017 \(1967\)](#)

- [Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 \(1966-1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 \(1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 \(1991, 2006\)](#)
- [AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 \(2006\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 \(1965\)](#)
- [Domenico Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera, 2018 \(1926\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, I Sassi: da museo a città, 2018 \(2001\)](#)
- [Giacomo Racioppi, Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici, 2018 \(1876\)](#)
- [Francesco Nitti, Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi, 2018 \(1956\)](#)
- [Raffaele Lamacchia, I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera, 2019 \(1987\)](#)

Energheia

Energheia — Ενέργεια, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2019, alla sua XXV edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture Ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Tel. 0835.330750 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premioenergheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [premioEnergheia](https://twitter.com/premioEnergheia)